



I S E M P R E V E R D E

ANTONIO FIACCHI



Èl sgner Pirein

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PREFAZIONE

E così fugge la vita, ora lieta, ora trista, lasciandosi dietro uno strascico di ricordi e di rimpianti tormentatori dell'età che declina. Così si riaffacciano alla mente le immagini dei morti che non vogliono esser dimenticati, degli amici caduti lungo la strada che par seminata di sepolcri come la Via Appia Antica.

E non è certo per la vanità dell'odiosissimo *io* che ricordo l'ultima volta in cui vidi Antonio Fiacchi appunto sull'Appia Via, funeralmente silenziosa, in un grigio pomeriggio di ottobre, in faccia alla deserta maestà della campagna

romana. Forse la desolata solitudine del luogo e la mestizia del giorno morente ci vincevano, opprimendoci con una vaga sensazione di malessere che spuntava i motti e ci faceva parlare sotto voce. Così, di quest'ultimo nostro colloquio, serbai e serbo un ricordo velato di tristezza, come se udissi ancora i corvi gracchiare tra le rovine.

E qualche cosa di triste era anche nella arguzia del Fiacchi, uomo di ingegno assai più alto di quello che la sua modestia lasciasse credere e che solo gli intendenti indovineranno sotto l'apparente facilità di queste pagine buttate giù come per svago negli intervalli tra le cure burocratiche, così ripugnanti alle cure dell'arte. Poichè è notevole come l'amaro dell'umorismo pervada e contagi spesso le opere degli

stipendiati che si lasciarono tentare dal demonio delle lettere. Furono impiegati il grandissimo Porta, il Belli, il Zorutti e tanti altri che per avì ebbero il Berni, il Tassoni ed altrettanti illustri, costretti ai lavori forzati dello scrittoio e degli uffici. L'Ariosto reggeva un'umile podesteria in Garfagnana, il Rabelais fu correttore nella tipografia del Grifio e il Dickens era resocontista parlamentare quando esordiva coll'immortale *Pickwick*. Pare che l'arte di mascherare le miserie della vita sotto il lepore della forma sia il retaggio della famiglia di *Monsù Travet*!

Fatte le necessarie proporzioni, anche il Fiacchi fu di questi minuti *funzionari* la cui opera, spesso dialettale, lascia per lo più la impressione salsa ed amara di una ingenuità disarmata contro gli assalti della mala fortuna attribuita a

personaggi deboli, candidi e quasi deficienti, facile preda d'ogni più facile astuzia, vittime destinate del superiore imbecille, della moglie inacetita, del collega crudele o del primo raggiratore che capita. Tipi ferravilliani e pur veri, tipi che da Giovannin Bongée ad Oronzo E. Marginati ci passano accanto ogni giorno e che, appena esagerati dall'arte, ci muovono prima alla ilarità, poi alla compassione.

Ai tempi dei tempi, viveva in Bologna un giornaletto ebdomadario nel quale era in grande onore il dialetto e che perciò non usciva dalla cerchia delle mura cittadine e in dialetto si intitolava «*Ehi! ch'al scusa...*» formula garbata che si adopera per fermare qualcuno e parlargli. E garbato era il giornaletto che aveva per impresa - «*Colle persone usare modi gentili*» - ,

massima del Galateo. Non conosceva politica e non si mischiava nelle piccole contese municipali, ma si volgeva specialmente ad un pubblico simpatico di signorine e di signore cui tributava l'omaggio di sonetti lusinghieri e di allusioni urbanamente madrigaleggianti.

A questo giornale il Fiacchi recò fortuna colla creazione di un tipo comico - *Èl sgner Pirein Sbolenfi* - incarnazione di un *petroniano* antiquato, pesce fuor d'acqua nella vita moderna, alle prese col tenue bilancio familiare e afflitto dalla moglie Lucrezia incresciosa e pettegola e dalla figlia Argia, già allieva delle Scuole Normali, sempre nubile, con pretese letterarie ed isterismi romantici che la condussero poi a non bella notorietà. Le risibili tribolazioni del povero uomo, esposte in lettere stravaganti ed infarcite di

bizzarri idiotismi, ebbero in Bologna così allegra fortuna che in un lieto Carnevale fu eretto un villaggio di legno di cui fu acclamato Sindaco è/ *Sgner Pirein*, sotto le spoglie del povero orefice Magagnoli il quale fece discorsi, emanò regolamenti e mise fuori certi ameni manifesti che molti Sindaci del Regno dovrebbero invidiargli per lo spirito fine e l'acuto giudizio.

Ma il creatore del *Sgner Pirein* era impiegato alle Poste e fu trasferito a Roma. Lasciò qui gli amici, il giornale, le piacevoli consuetudini ed ogni cosa più cara e diletta per andar lontano dalla sua materna Bologna a riassumere *pratiche*, ad evader note e a rivedere statistiche. Così la radice era strappata dal suolo nativo. Mandò parecchie lettere datate «*dalle rive del Colosseo*», ma ben presto il giornale sfiorì e

morì ed anch'egli si spense quando la vita gli sarebbe stata più benigna e ridente.

I bolognesi però non hanno dimenticato ancora il loro *Sgner Pirein* e ricordano la sua cara e buona imagine, tanto argutamente sincera, anche nella caricatura, così che ne vollero raccogliere alcune pagine calde ancora della festività antica, non per sforzarne il valore oltre quella misura che al Fiacchi piacque, ma come affettuoso e pietoso ricordo di un egregio uomo che in altre condizioni avrebbe senza dubbio prodotto di più e di meglio che un giocondo epistolario la cui vivace genialità male si può intendere da chi non vive all'ombra della torre degli Asinelli. Pietoso ufficio al quale attese con animo devoto il signor Oreste Trebbi, amico e collaboratore del Fiacchi nei giorni sereni in cui

questi scherzi uscivano dalla facile vena di un umorista che non potè e forse non volle tentare le aspre vie che conducono alle cime. Pietoso omaggio di concittadini a chi tanto amò il suo nido natio e lumeggiò, sia pure con lo sarcasmo che nasconde la pietà, l'uggia dolorosa che incombe su quegli umili pei quali la rassegnazione è la sola ragione del vivere.

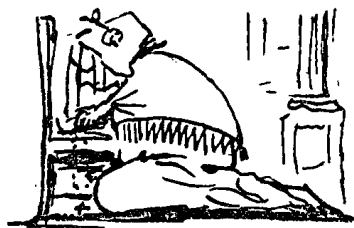
Sia leggiera la terra del sepolcro al povero Fiacchi e leggero il giudizio dei lettori per queste reliquie sue!

(1912)

L. STECCHETTI

LA FAMIGLIA SBOLENTI

disegni
dèl
sgner Pirein



La nonna

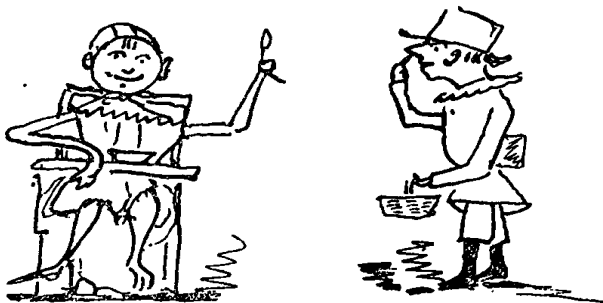


Il nonno



Il papà

dall' *Ehi!* ch' at scusa... del 9 febbraio e 16 aprile 1888.



Èl sgner Pirein
(dall' infanzia all' adolescenza)



Èl sgner Pirein

LE VICISSITUDINI
DÈL SGNER PIREIN

I M'HAN FATT CORRER?

Sissignore, se fosse vero non lo negherei e a dirè senza renitenza: sè, èl prem dè d'avrel mi hanno fatto caminare; avrei èl curagg ed direl... Percossa far di misteri?, dseva quèl ch' guardava èl pordgh ed S. Lùcca, ma questa è un'idea dia mî famèja, che anche lui, quant al sintirà comme è la fazzènda, converrà nella negativa. Dònca sabet, l'era ott òur che am era livà in quèl mumèint e mi affibiavo i tirant del bragh, lo so che non usano più, ma d'altra banda mî mujer

l'am dis sèimper ch'am tegna sù, e che mi tenghi su, per via del decoro, e come si fa a tenersi su sèinza i tirant?! Al dis al fa, si metti la cinghia, ma nossignore che quel restringimento a travers fa male alle viscere del padre com l'ha fatt mal a quèlli dla fiola, il quale ci è una delle mie ragazze che dòp che si ostinò a andare in cinta, dsevla î, e strecca e che te strecca, ha finito per prendersi un'applicazione di cuore, una spezia d'urisma, che quando ci vengono gli eccessi la fa pietà a tutti quelli che la circondano. Ma dscurrèin ed coss alligri, dseva quèl marè ch'cuntava la mort ed la sô spòusa... e si torni nell'argomento.

Dunque mi affibbiavo i tiranti, quand viene dentro la Lucrezia con una cassetina che fava molta fatica a portarla... e dice: Pirein, auf! cum l'è pèisa sebbèin che sia piccina... al la manda èl

sgner Vermicelli e ti prega ed portarla alla
Madonna grassa, da Stricchetti... bada però ch'
l'è èl prem dè d'avrel.

L'usservaziòn era giusta, chè mî mujer l'è una
furba e mèzz, ma d'altra part io non conoscevo èl
sgner Vermicelli e tanto meno il signor Stricchetti:
su la cassetina c'era l'indirizzo, dunque? non ci
poteva essere inganno, qualunque nei suoi pagni
avrebbe detto lo stesso.

A ciap sù la cassetta che pesava, e dalla porta
della Mascarella dove c'è la civica mia abitazione,
am l'avvei vers la Madonna grassa... una bella
aguliata! Quand a fo lè da Bentivoglio apponzai
sul murizzolo la cassareina, e sudavo come se
fossi una bestia.

In quèl mèinter però che am spazzava la fronte
ammatita di sudore, a pinsava che l'era una

cosa uriginal che uno che non sapevo chi fosse
mi caricasse di un carico da purtar a un'altra
persona incognita... ma poi pensavo quanto si è
serviziali non bisogna guardare in faccia a
nessuno e prestarsi per la umanità in genere. E
acsè a fe, con uno strascino che en vlènd
sagattar il continente nella cassetta che si erano
raccomandati che la portassi para, non potetti
neppure profittare dell'*Omnis* e tanto meno del
Tramwaj che è quello senza le rotatorie fora ed
porta¹ che cè il caso che i cal, con rispetto dei
piedi, vadino a finire nella punta dei capelli e vice
versa. Basta, uscito di casa alle 9, arrivai dai
signori Stricchetti al 12 e mèzz, tutto trasudato, e
anellante che mi favo compassione da per me.

¹ Allude al *Tram pavé* che per qualche anno
percorse il tratto di strada dalla Porta Saragozza
al Meloncello.

Mi viene aprire una ragazza e mi si butta a riddere in faccia e mi pianta lì come un palio.

Finalmente arriva un zuvnein ducatisissimo, che con un ammasso di complimenti, mi dice:

Am indspias, ma ci è un equivoco, quella cassetina che lì va a degli altri Stricchetti che stanno alla porta di S. Felice, sono nostri cucini; in quèl mèinter dedrî da di ùss saltava fora del tèst cun del stiuppà, delle schioppettate, di ridere.... Bella ducazione! Eh, a sfid, esclamai, l'è bèin lunghètta, ma bisugnarà rasegnarsi e andar alla porta ed S. Flis.

Nella fretta d'uscir di casa am era dscurdà anch èl portafoi, una cossa che mi va succedendo, e per conseguèinza aveva una gran fam, e non potevo pagarla. Con quèl car pèis sotto il braccio e dei finimenti di stomaco che si

poteva vedere, arrivo al 2-1/4 alla porta ed S. Flis a quèl nùmer che mi avevano anzidetto.

Ma dentro da quella porta an i stava endson che si chiamasse per cognome, e tutti mi dicevano che provi a st'altra porta que attèis...ma erano tutte chiuse, e attèis non ce n'era nessuna.

Oh sangue d'un fnocc', d'un fenocchio...che quant am vein sù i ciû...i barbagianni, a biastèm com è un turch...questo l'è un vago affare...e d'altronde ste sgner Vermicelli che io non conoscevo, cuss'arèl pinsà ed me se non avessi consegnato quella benedetta cassetina così pesante?!

E dmanda pur int el buttèigh, mo tùtt is mitteven a redder, ma nessuno conosceva la famiglia Stricchetti, si vede che è gente ch'fa una vetta artirà...e tal sia di loro.

Un ragazzèl d'un barbir, a cui mi ero rivolto per chiarificazioni, al s'mett a redder e po al fa: badi che sarà un pesce!.... Acsè pèis?! bazzurlone: mo senti bene questa cassetina premma ed dscòrrer, ah, che pèss tamogn?! si cacciò in una sboccalata...e an savè cuss'as dir.

Basta, j eren el quatter che me a j era anch a batter a tùtti el port ed S. Flis in cerca di questi signori Stricchetti, e con una sete che se non era un ragazzol che mi concedesse un spiguel, uno spigolo di arancio, am srê vgnò la poligola cum è al galleinn.

All'infine poi me aveva fatto il proprio dovere, e ero fuori dai miei obblighi, che quanto siamo agli ultimi, io non ero obbligato a ciapparum una malattî per far un piacere a uno che non conosco, e decisi ed ripurtarum a cà la famòusa

cassteina che avevo poi capito che doveva contenere dla confitura perchè as sinteva che ci ballava dentro.

Arrivò in seno alla famiglia ch'l'era 5 òur sunà, stoff mort, moj spòult, affamà comme un lupo.

Quel donn j eren in angostia perchè ci era una lettera urgente per me, e fenna che in me vdeven non la potevano consegnare...sono state abituate così fenna da piccine...e sanno contenersi nelle traversioni della vitta.

A âver la lettera: l'era èl sgner Vermicelli che al mi diceva che non importava più che portassi il *noto collo*, al la ciama un col una cassèta, a destino, e che me la regalava a me. Quanta gentilezza, puvrètt, si vede che mi ha della fezione sèinza mî demerit.

Allòura fumo tutti felici, e quelle mattaciuole del mî fioli mi cominciarono a saltare intorno che volevano la confettura.

Stà boni, lassà far a Biasi che fava le corna agli asini! ah, a seinter questa materia, si può figurare che risat...hanno tutte il morbino, e poi anche non l'avessero, a sfid a star seri anche il più mognone di questa terra.

Basta, tolsi un coltello e a cminzipiò a cavar la copertura, ch'l'era inciudà...mo s'imagini bene cossa ci era dentro? - Dla giara - dla più bèla giarleina...ch' la pareva fatta a macchina. Si vede che era un campione: èl sgner Vermicelli al srà un neguziant in quel genere che lì.

Quel talp ed quel donn che non hanno idea della industria e dei movimenti commerciali, el saltonn fora a redder e a dir che im aveven fatt

correr perchè l'era èl premm de d'avrel...e anch
adèss sono imedesimate in quel pensiero e non
è possibile cavarglielo.

Ma io ce la feci bella: a ste asptar che el fossen
andà dla tùtti, e po a dess: Au! purtam que la
brètta, gajardi...e a l'aveva in tèsta!!!....

Chi ha còurs?...Pirein nò ed zert....

- A me non *la si fa*, dseva quèl ch' studiava èl
sulfègg...e tersuà a lòur sgnòuri.

Dall'*Ehi! ch'al scusa...*, 8 aprile 1882.

OH! LA CUMÈTTA!!

Che cosa è una cometta?

Em dmandava l'alter dè l'Ergia, che ha sete di sapere, puvreina, e che per l'istruzione l'andarè a cà ed clò, a casa di colui.

Adèss cè venuto in mente di studiare il todesco nelle scuole serali, che se le facessero di giorno per me am srè più comod, ma ciò non vuol dire che infine fa lo stesso.

A st'òura lî zò s'è cumprà la grammatica, e la sa bale com' as dis pader, mader, pan in tudèsch che a tavla a la fèin po dscòrrer sèinza capir nient, che l'è un piacere, e me e la Lucrezia si guardiamo negli occhi che sono accosì belli, come dice il paggio Fernando, e si commoviamo a vedere una ragazza che, povra diavla, quanto nacque la n' in saveva rèbsa² e che ora è struita quasi più dei suvoi genitori, che grazia Dio hanno 2 rèbsa, parola dialettale caduta in disuso, significa: *niente, nulla*.

fatto i suoi studi in rèigla, perchè mî mujer l'è arliva del pùtti del padre Gallini là dal Zugh dèl ballon, ed io ho fatto il corso regolare delle quattro prime operazioni, che se non erano i maestri che per gelosî, cunsionn mî pader a troncarmi a mezzo, perchè dsevni lòur, l'era trî ann che non passavo in un'altra scuola, adèss potrei essere com'è tant alter, o avvucat, o arziprit, o sendich, o pussidèint, val a dir d'aver fatto una carriera per esser messo poi fra i deputati comme sono quelli che sono attaccati su per i muri adesso, che un consumo di cola comme si fa l'è un affar seri.

Ma èl pover mî pader non volle, e tal sia di me.

Sicura; l'alter dè, mentre si facevano due chjarle accosì per passare il tempo dòp dsnà,

quella spipola d'Ergia l'am salta fora a brusapèil,
digand: Papà, che cosa è una cometta?

Dichi mo che questa domanda l'avesse diretta
a un asino, che figura ci faceva?

Ed star zett, forsi, ma me nò, che per furtouna
se n'era parlato poche sere primma al caffè dove
vado qualche volta tùtt el sir a fare un 150, e
dovve recapitano dei vomini com va, struiti, che
leggono e che i san arspòndrov anch se non li
interrogate.

La cumètta l'è una strèla che ce venuto un
bucu, dseva èl nostr'amigh, ed è un fatto.

Al dice al fa, che cossa è una stella? L'è un
globo con dèinter una lùm di materie
infiammatorie. Dònca, fa mo cònt che in qla
bòmba opaca ch'è lè fora dove cè scritto: *vini e*
liquori, ci venisse un bel busino, grande come un

centesimo da due, cossa succederebbe? Che ci salterebbe fuori un codino di luce che quelli che passassero direbbero: Ohi, guarda, a s'è ròtt la bòmba, quèl è sta una sassà...ed ecco che quant una stella comune ciappa cònta a cvèl e sì rompe, nasce le stelle comette.

Com a s' capess l'omen ch' passà la sô vetta int èl studi, l'è un cupesta d'l'avvucat Sberli...a savèir ed quel stori lè, non bisogna micca essere privi dell'uso della ragione.

E che mi scusi bene, a dmandò me, che mi piace ed ciarificar el coss, come avengono poi queste rotture in cielo?

- Per l'affare delle costellazioni. Non si sa che cè l'ariete, il toro, e una scurnà ed qui bî matton, basta per ròmper zenqv o sî strèl int una volta, e farne tante comette. Al voi dir che noi non ne

vediamo che una, perchè si sa che a quelle altre a j è dinanz o una cà o un alber, mo in cielo ve ne sono di quelle poche.

Sicchè, ricco ed sta bèla spiegaziòn, feci restare a bocca aperta la intera famiglia che ci va a venir voglia d'andar a vèdder la cumètta.

Eh, mo siv matti! An savi che si alza nelle quattro e che per vèdderla bisògna andar chissà dov, certo poi fuori di casa e che l'aria dl'alba fa male ai nervi.

Non ci fu verso, el s'ficconn in tèsta, si gettarono in testa, ed vlèirla vèdder e bisognò cuntintarli.

Allòura a stabilenn d'andar a letto prestino e po livars nelle 3.

Io andai un momento al caffè a seinter dal cupesta dovve si vedrebbe meglio, lui mi disse su per la mura di Strada Stefano.

A tòuren a casa: j eren tùtt a lètt che dormivano.

Ah, sèimper spiritòusi el mî donn!!

Mo me furb, a pensò: se a vad a lètt ci è il caso che mi addormenti e allòura chi ci chiama?

Mo sicuro! slèin livà dònca, e per distrarmi am mess a sgar di zuccadein in cuseina. Non lo avessi mai fatto, che un aquilino ch'sta lè dsòtta, gente senza ducazione, am ciama dalla fnèstra della corte, e am cmèinza a dir degli intemperî, e che doppo mezzanotte non si deve segare, e lassa pur dir, che al pareva lui il padrone e che me non pagassi il fitto, per far i mî comod.

Me a j arspòus che il galateo lo conoscevo più di lui, e che non c'è nessun codice che proibisca tali operazioni in casa propria, quando non ridondano a danno di terzi, dònca lù al s'ciamava Tortellini e non aveva ragione di espellere lagnanze.

L'amigh al s'la tols persa, se la prese perduta, e rimase mutto, me a seguitò a sgar, e dòp un mumèint a seint el mî ragazzoli urlar, e mî mujer l'istess: - Mo Pirein dvèintet matt! far un diavleri acsè a j ho cherdò che al sia èl tèrremot.

- Papà, che pora, tra che am insugnava la cô dla strèla!!

- Zitto tutte, e livav ch'l'è òura.

Al trèi e mèzz avreven la porta; appènna fora a vèdd ch'al suèbbia, e l'è un bur ch'an si vèdd una gòzza, una goccia, a tòuren indrì a tor l'umbrèla e

vî, tùtt cunteint pensando allo spettacolo che si preparava.

Qla mattazzola d'Ergia, che a j aveva fatt impressiòn l'affar dal busanein, non vedeva l'ora di vederlo.

Arrivèin dalla mura. En pinsand che a j era l'erba moja, volli fare il bravo e a corr sù, ma mi manca un piede e a rozzel, rotolo per terra insujandum, tùtt, e fagand cascar anch la Lucrezia che mi veniva didietro. Per furtouna, allo infuori dla malta, che lassandla scar nel mattino susseguente la si sgaramuflava, non ci facemmo la più lieve conclusione, e quindi tutto finì in riddere che a j era quel ragazzi che si trattenevano le costolette che non potevano più.

E raggiungessimo la meta, ma l'acqua vgneva zò più fort, e que la cometta non si veddeva.

Quel donn s'incominciavano a impazientire, e la Ergia andava guardand con di vider affumgà che ci erano serviti per veddere l'accless; ma an s'vdeva nient.

- Mo che as'siamen sbalià mura? a pinsò me, che nei frangenti più critichi so conservarmi freddo, dseva quèl ch' lavurava int la nèiv, e detto fatto a ciappèin sù arm e bagai e andiamo lì dalle guardie daziarie con preghiera di schiarimenti.

E lì, gentile, si dice che bisogna andare nella mura di Saragozza perchè l'era passà per d'là.

E que l'acqua cherseva. Mo ci eravamo... e vî ed scappà vers Saragozza - un arloj sunava el 5-1/2 e cominciava a slomberzare.

Arriviamo alla Porta di Saragozza, ma quella caduta che a botta fresca non mi aveva fatto nulla, adesso mi faceva male e a camminava

zoppicando. Mî mujer l'arstò per di dè nezza
abbenchè fosse nata in Savoia.

Basta, a forza ed sforz arrivò int la mura, ma
non si veddeva nulla. Sòtta al pordgh dèl Mlunzèl
a j era una lumeina, mo me a deggh ch' l'era un
lampiòn; quel donn disen mo che fosse la stella,
basta èl fatt è che venne giorno, e l'acqua
seguitava, sicchè a pinsò ch' l'era mei turnar a
casa, che a j eren moi spult, bagnati sepolti come
pipiini.

Turnand zò a incuntrò un zuvnein, di questi
sapientoni, che si mise a riddere quanto ci
dimandai come poteva essere che non si vedeva
la cometta.

- Imbecille! ai dess in cor mî, il riso non è una
risposta.

E andonn a cà. Quant a fo dalla porta, a lassò andar sù quel donn perchè a vols andar a tor dl'arnica perchè a sinteva che il male alla parte offesa dla cascà, aumentava.

Ma non l'avessi mai fatto, chè in quel mèinter che a turnava e saliva le scale con la mi buccteina in man, am seint arrivar un bastòn zò pr'el spall e una vòus ch' dseva:

Ah, t'em vu insgnar al galateo, asen d'un vècc, ciappi quèsti, e impara a dsdar i can ch'dormen... te sèiga la lègna a un'òura dòpp mèzzanott... e me at dag èl lègn zò per la vetta!

La mî furtouna fo che l'arnica rumpand la buccètta l'andò a spargujars tra 'l bastòn e me ed mod tal che servì come antidoto alle funeste conseguenze.

È inutile che ci dichi i versi di quelle donne nel vedersi così maltrattate nella persona di suo padre...

Mi misero a letto, ma non vi fu luogo a procedere perchè èl duttòur, sumaròn, non seppe distinguere le lividure prodotti dalla cascà, da quelle del bastone...

Me però a cunfèss che almanch ql'amigh em fe vèdder sù pr'el scal qla strèla che an aveven psò vèdder int la mura... Per cossa po non la vedessimo? Mo, sarà sempre un mistero!

E po an s'ha da dir che el cumètt el porten dsgrazia?

Dall'Ehi! ch'al scusa..., 4 novembre 1882.

CHE BARBERO DESTINO!

Caressum'sgner Derettòur,

Che al staga bèin bòn, che a momenti l'am
scappa!... I disen: sta pazient com è quèl
ch'durmeva int l'aldamara, scusi il termine, ma la
storia anch ch'la sia putrida, bisogna dirla, e io
rispondo: padrunessum ed durmir dove meglio
l'agrada, che è quella strada acquatica lè avsein
alla Carità, ma me che non ho quel genio di dire
d'adagiarmi in quel letto non di rose, ho anche il
deritto ed lassarum scappar la pazeinzia, quanto
vien messa ad una prova dura, com dseva quèl
tusètt che an i turnava èl cònt.

Corpo d'un fnocc'! è da qualche tempo che le ho tutte dietro: e se avess da cascar un còpp a sòn zert che al ciapp me in tla còppa... Dònca, come ci narrai per l'affare della cometta, a cascò a rotoli zò dalla mura, e se questo non basta, em favurenn anch del bastunà, ingiustamente se vogliamo, che anzi l'aquilino che me le somministrò, quanto sentì che me a vleva andar per la *via dei tribunali*, am dscunsiò digand che era meglio che voltassi pel *borgo delle tovaglie* e al m'invidò a dsnar dov quasi quasi arrivò int èl *bòurgh del cass*.

Questa cossa mi fece capire che l'era quistiòn ed bòn cor e ci perdonai... mo crèddel che questo atto generoso mi portasse fortuna? Ah! lei s'incanna, perchè dòp che fumo stati in buona armonia durante la mensa e che me volevo

andar sù per riabbracciare i miei cari, a cmèinz a
vèdder che am gira la tèsta sebbèin che me a
staga fèirum; chissà, forse effetto di stomaco mal
digerito, ma niente pavura e drett com è un
anzein a insfilzò el scal... ma am inzamplo int la
mî òmbra, e patatrach, zò a ruzzlut; quant
l'aquilein em livò sù a j era zopp stlà, stellato.

Ma il peggio l'era che aveva battò la frònt nel
manutengolo della scala, che a ciappò ùna ed
quel zuccà, piz che se avess tolt del cartèl del
prestito Lamasa, senza nessuna idea poetica,
talchè la mî Lucrezia ci toccò di star in pî tùtta
nott, a seder lè avsein al mî lètt a farmi di fumeint
ed carta strazza bagnà int l'acqua zlà per evitare
la bergnoqla, infatti la matteina non ci fu verso
che potessi indossare èl ginnasi tant mi si era

sollevata la fronte, e la gamba non la potevo muovere più di così.

Com s' fava mo per esercitare il deritto della lezione, chè l'era proprio il giorno che si dava il voto?

E qui bisogna che lo dichi, la fo propri la mî ragazzola che ci venne questa idea, di dire che ci scrivessi una lettera e cossì feci come segue:

SIGNOR PRESIDENTE

DELLA SEZIONE 31 VIA BOCCA DI LUPO, DALL'L
ALL'X

BOLOGNA

Comme saprà mi trovo in condizioni di non potere indossare il cappello, mercè le cure di mia moglie spero di mettermi presto al punto di farlo.

Se lei crede di tener in sospeso l'urna sino alla volta di martedì, bene con bene, ed io verrò a vuotare, in caso contrario lo facci dare alla ragazza che gli porta questa mia, la quale non solo è mia figlia Ergìa, ma sa leggere e scrivere e fare la regola del tre. Lei sa le mie intenzioni per il bene della patria e dell'umanità.

Suo Servo lettore

PIETRO SBOLENTI

E po alla tusètta ci diedi la mia brava scheda con cui approvavo l'abolizione del sale, quella del macinato, e pregavo anche ed pruvèdder perchè abbiamo la fuga ed cuseina che l'è un pzulètt che tiene il fummo, e la mandai con Dio.

Mo dòp un poch, me la vedo turnar indietro
tùtta spavintà perchè j aveven dett che as sinteva
la vòus ed Garibaldi che la dseva: All'urna,
all'urna! E lî puvreina, che è spaventosa in un
modo straordinario, non ci fu verso che la
s'attintass più a purtar la lettera.

Basta, ci attaccai un francobollo e la feci
mettere in busa, e così quantunque infermo, ho
portato il mio contingente per la prosperità
nazionale.

Mo credde che sia finito qui l'inventario delle
mie disgrazie?! gnanch per burla: mo cuss'oja
fatt, ho forse morduto il seno alla genitrice?! che
senti cossa mi recapita.

L'era èl prem dè che sortivo di casa, e èl
gennasi am striccava anch per la zuccata come
sopra.

A pass per la vî Nova, e c'erano dei monelli che si divertivano a zugar al ballòn, chè adèss dòp Ziotti e Bossotto³ e cossa soja me, i biricchein j ein dvintà piz dèl *Moro*⁴: j han sèimper la balla.

Io tiravo dritto per il mio viaggio, quant am arriva un ballòn propri in mèzz al cappèl e non solo me lo schiaccia, ma me lo compenetra in modo che dû policeman accorsi a soccorrermi, e che j ein pratch ed sti coss, non erano capaci di estrarlo, talchè si dovette ricorrere a l'imputazione dl' alia perchè la bergnoqla irritata di bel nuovo, l'aveva fat un livadur che mi tampellava da vgnir a cô, a coda.

3 Celebri giocatori.

4 Soprannome di un facchino conosciuto e proverbiale per le sue sbornie.

E quei bardassi, in quella vece di mostrarsi spiacevoli dla dsgrazia, i rideven senza ritegno e i dseven:

- T'al dsevia me, che ai vleva ciappar in mèzz?!

Am tuccò d'andar a cà con un fazzulètt ligà alla muntanara, e èl gennasi in man, diviso in due parti, e coi monelli didietro... che mi toglievano in giro.

Mo cossa oja fatt da essere perquisito a sta manira dal barbero destino?! Me am dsbattzarè, dseva quell'ebreo, per savèir il perchè tutti mi tolgono a streina, a brucciaticcio; se a foss una bèla macia, *une belle tache*, com dis i franzis, eh! direi, meno male me lo sono meritato, ma viceversa, credo di non esserlo, anzi, se mai am s'prè intaccar di accessiva furbezza, eppur io sono sempre vittima... e mai... carnefice.

L'alter dè a incònter ùn che an so gnanch chi al sia, e di punto in bianco al m'affèirma e al dis:
Scusi, ho dimenticato il portafogli a casa,
avrebbe da prestarmi due lire, che domani gliele restituisco?!

Ch'al scusa, sgner Derettòur, int i mi pagn, se ci andassero bene, cussa arêl fatt?... Ben volontieri, a dess me, e ci diedi le due lire.

Lei non lo crederà! mo êl mo persuas che non ho più avuto indietro neanche un centesimo... ma se lo incontro, viva il cielo, a j ho del boni man, dseva quèl camarir ch'ciappava del manz, e ci farò capire che an sòn brisa da tor int i rozzèl com è che a fùss un pèzz ed masègna... ma sènnia o en sènnia un omen seri?!

E tùtt quèst que l'è anch nient, in confrònt dl' angùstia che a j ho adoss, dòp èl fatt che ho letto

nel giornale dovve si predice nientemeno che la
fein dèl mònd, causa una cumètta ch's'ha da
inzuccar int èl sòul! Bazzurlòuna! Lassà inzuccar
èl vein, e tirà drètt pr'èl voster viazz! Mo î zert
non darà nè retta, nè curva ai mî cunsei e
l'andarà a batter èl zùcch cònta al sgner Febo, e
ci verrà la bergnoccola sèinza carta strazza, che
lassù di pastarû non ce ne sono, e allora noi
diverremo tant brustulein... o tante bistecche a
scelta, ma è più facile brustulein perchè del j
anum ed zùcca a j n'è parecchie in fra di noi...

Basta, se ciò avverrà, me am arcmand a lù,
sgner Derettòur, che abbia cura della mia
famiglia che rimarebbe orba, cieca del genitore, il
quale me sarei sicuro che int una catastrofe acsè
general ai armitrè la vetta, con brusòur, mo ai
l'armitrè.

E tersuà a lòur sgnòuri.

Dall'*Ehi! ch'al scusa...*, 11 novembre 1882.

EL TRIBULAZIÒN DÈL SGNER PIREIN
IN CAUSA DLA «CORDELIA» ED GOBATTI⁵

*Caressum sgnor Derettòur*⁶

Chi dovesse dire: l'è cattiva, no, mentirebbe
per la gola... che io non ho mai capito cuss'al
⁵ *Cordelia*, opera del maestro Stefano Gobatti, fu
rappresentata, per la prima volta, al Teatro
Comunale la sera del 6 dicembre 1881.
⁶ S'intende sempre il Direttore del giornale in cui
èl sgnor Pirein pubblicava i suoi scritti.

voja arrivar a dir, mo, l'è nojosa, ah, quèst sè,
perchè per esempio del volt am artir tardètt cossì
mi *perdo* con qualche amico che *ritrovo*, e si
fanno venire quelle undici e mezzo; ed ecco che
quand arriv a casa, lî cminzeppia a coprirmi
d'interrogazioni e duv ît stà Pirein, ah tu ti
dimentichi della tuva Lucrezia, e lasciala pur dire
a lei che non la finisse più... una vèira petma, una
epitome per direl un poco più in buona lingua.

D'altra banda torla sigh, l'è una benedetta
donna acsè pigra, così pecora, che a dispostarla
ci vogliono gli argini, si figurano se io potevo
strascinarla fenna lassù, nel lubione del
Comunale. per la premma sira dla *Cordelia*.
Eppur a fe, a fe, e poi ci caddi! Lî la dseva bèin:
va là Pirein, non strusciare quei soldi che
possono far del bene alla famiglia, ma Dio santo

po, un poch ed divagamèint ci vuole, e poi era un vago tira tira quello di questa opera del giovane maestro che tutti dicevano si fa, eppoi no, che non si capiva niente.

Io per non aver noie, simulai un pretesto e dissi che andava a truar un mio amico èl quâl, puvrètt, è in letto che èl professòur Gotti ci ha astratto le cattedrali dagli occhi con felice risultato, che lui diceva con me: ah quel Gotti l'ha del *man* che lù ai cava i *pî* dapertùtt, lù al lavòura int i *ucc'* in mod da avanzar lè a *bòcca* averta e con tant ed *nas* per la maravèja... oh l'è una gran *tèsta*! ed aveva ragione.

Ma veniamo allo scopio per la quale ci scrivo, cioè a descriverci la vitta che feci io, che dicco la verità, ci fu un momento così critico che mi

raccomandavo l'anima e vedevo la Lucrezia vedova per causa mia.

Alle 4 pomeridiane del dopo pranzo, arvujà int la mî caparlèttà, mi misi come suol dirsi colla schiena al muro cònta alla porta del lubione e dicevo fra io: figli di buscherone, appena aprite chi è il primo ad entrare? Mo Pirinein! e fanatizzato da questa risposta spiritosa che mi davo da per me, a riddeva, perchè sono sempre allegro, ed anche spiritosello, come dice lei, micca lei, lui sa, ma lei mia moglie che mi credeva, povera ingenova, a far compagnia a quèl dalle cattedrali.

Intanto si aggiungeva sempre ramo alla mescola, cioè la gente, e io mi ero ridotto che non potevo tirare il fiato e mi adannavo a dire: L'è inùtil chi spénzen; più in là di cossì non si va, cè

la porta! Questa cosa spiritòusa mise l'ilarità nel pubblico, e cominciarono a capire che volevo poche litanie, e abbozzarono cercando d'ingrazianirsi. Òn em tuleva èl gennasi e se lo provava, ql'alter mi tirava per la capparella, un ragazzèl tentava di pestarmi i piedi... Quèl mo nò, ci dissi: caro mio ho con rispetto i callici... eh, a seinter sta matiria ci si sarebbero cavati i denti dal gran redder... Per quello, aver dello spirito è una gran fortuna, dseva quèl che si fava il caffè a macchina... Ma non precipitiamo gli avvenimenti... Si sentono a levare i catenacci, l'è la porta che si apre! e patapunfete tutti dentro a togliere i biglietti... Me, che aveva sèimper tgnò in man èl franch e mèzz, nella confusione non li trovo più... quèl ragazzèl che voleva pestarmi i piedi mi salta davanti e sèinza andar in bisacca

sborsa il contante, strappa il biglietto e su per le scale com'è un fulmine. Io vorrei accendere un fiammifero e cercare fra le gambe di tutte quelle persone, ma l'è tèmp e sulfanein strascinati.

Furtouna che avevo due franchi di scorta e li dò all'omarino dai biglietti, il quale nella confusione consegna il resto a un altro che non ero io... ma noti sono micca un martuffo, e uso prudenza aspettando che tutti abbiano preso il biglietto e che i sien andà sù, e poi dicco: lo ci ho dato due lire e èl rèst lù al l'ha dà a un alter, e non lo neghi perchè ho visto con questi occhi.

- E allòura percossa n'al dir sùbit?!

- Che bella ragione, soja me che quello là, invece di darli a me, tira di lungo... lo credda in consenzia.

- Vedo che è un galantuomo, ma non so cosa farci...

- Oh del resto senta an sòn megga fiol ed dis bajoch, e con tutt i mî comod mi avviai sulle scale, brusand un puctein per aver speso 3 lire e mezzo in una cosa che pegli altri costava 30 soldi, ma la passerà, dseva quèl che aveva preso la cassa; coi concetti della musica tutto sparisce... e sù che andava, ridènd al spall di quei disgraziati ch'j eren còurs sù pr'el scal striflènds e facendosi venire la batteria di cuore e l'affanno di respiro, o l'asma che dir si voglia.

Arriv finalmèint sù, e la maschera mi dice. - Al pol prubar ma non ci è più posto! - Ah, lo trovo io, lassà pur far a Pirein... e quello al fa, al dice: Il biglietto?!

- Ohi, mo adèss che penso, non me l'ha micca dato... quel bazzurlone, bisognerà che torni giù,... oh Dio, quèst mo am agriva, dseva quèl ch' s'era scavzà l'oss dèl col...

- Mi dispiace, ma non si passa se non si ha il biglietto...

- Mo tu hai piucchè ragione, sei nei tuoi deritti, che dias cane, credi che ti volessi far prendere una bravata, pover spirt... eh, bisugnerà rassegnarsi e turnar zò a reclamar... stasira non me ne va bene una.

La maschera però l'am zigava drì, mi piangeva dietro: Ch'al bada che è pieno tutto, che non c'è dubbio ch'al trovi posto...

- Stòfila pur cinein, tu non sai che a Pirein ci basta l'animo di farsi strada... son voluto bene da tutti e po a j ho del relaziòn ed sgnòuri di quelli

che siedono su per la cassa della cera, quindi...
non si ha pavura.

Arriv zò, e appena mi presento dalla graticola
dei biglietti a seint che l'omarino al bròntla in fra i
deint: Ah l'è que sta seccata!

- Scusi, io non secco nessuno, a sòn vgnò a tor
èl bigliètt che nello scompiglio lui non mi ha
dato...

- Oh, una storia nova adèss, premma a j era èl
rèst che non ha avuto, adèss salta fora èl bigliètt,
sa cossa ci devo dire che se si vuole andare a
teatro a scrocco non si viene qui...

- Ah, che scusi, ma misura i *termini*, che sono i
principî di educazione, ma per chi mi ha tolto,
sono un galantuomo incapace di dire una cossa
per un'altra... Se ci dicco non l'ho avuto l'è la
verità.

A tale inserzione che me a fe in mod risolut, al dess: senta, torni quando ho fatto i conti, e se al m'avanza fora è segno che cè dippiù ed è il suo.

La cossa l'era ciara, mo come si faceva a sentir l'opera se i cont li favano finito lo spettacolo?! E io che era senza un centesimo... comme si fa?! Tornare a casa, la mi vèccia s'insospetta, duv oja da batter la tèsta? dseva quèl marè ch'aveva pora d'sgarujar la muraja...

Mi viene un'idea, d'andare da un mî amigh con recapito al caffè del Corso, io ci domando il prestito d'un franch e mèzz... detto fatto, aslùng èl pass pr'i Placan... che veniva tardi e cominciava a pernottare.

Quant arriv lè dalla Salgà ed strà Mazzòur, ci era alla fontanina dû o trî di quei ragazzi, che hanno il morbino, e uno al fa al dice: Ehi ch'al

scusa, si fermi lì un momento sòtta al pordgh. Mo ben volontieri, a degħ me, che mi piacciano tanto i ragazzi allegri... e mi fermo; non lo avessi mai fatto, quel mattarello mette il ditino nello spinello della fontana e la spinge còntra ed me che in uno spillo, int un aguccion, rimango moj spòult, bagnato sepolto da cap a pî!

- Cuss' arêl fatt nei miei pagni... così bagnati?!

Io dissi, siete i gran bei originali... e mi dovetti risolvere a scappar a cà che favo il vialino comme un cane che sia stato all'acqua.

Ma questo era nulla, la fazzènda l'era cossa dovevo dire alla mia moglie, puvrètta, che mi vedeva giungere sotto le tegole coniugali in quèl stat...

- Ohi, Pirein, cosa ti manca lo spirito sul più bello?! Lù forsi esclama accosì, sgner Derettòur;

ebbene, s'immagini mo cossa pinsò Pirèin di dire
alla sô dona, parlo della consorte e brisa dla
serva che non ho, lo indovina?

Aj dess che a j era acsè moj dal lagrum che
aveva sparse èl mî amigh per la recuperata
vesta... ma lei che non ha spirito, non l'ha
creduta e mi ha mandato a letto senza cena,
dsandum dèl vècc' matt e coprendomi
d'improperi... furtouna ch' l'era ferschein.

Però èl zùff cè durato per diversi giorni e me
am è dà fora un ferdòur che mi tocca di respirare
per le orecchie, e grazia che non mi vengano i
dolori particolari...

Ah, a quali estremiti mi ha strascinato la prima
sera della *Cordelia*... senza averla sentita!

Dall'*Ehi! ch'al scusa...*, 17 dicembre 1881.

ECHI DI CARNEVALE

Sgner Derettòur!

Am pias ch'i disen: badate ai fatti suvoi, e nessuno v'infrangerà le devozioni! Eh, questo è un averbio scrett da uno che non aveva l'esperienza del mondo di dire che vi sono dei vomini nati a bella posta per dar noja a j alter, quasi si direbbe le pulci, scusino il paragone estivo, sissignore, le pulci della Società.

Se an tirava mo d' longh me, l'ultum dè ed carenval sòtta al pordgh dèl Pavajon, e se non inculcavo mo io al mî ragazzi ed badar lè, e di

non guardare alle maschere ch'es passaven
avsein, me an so chi l'avesse potuto far meglio.

Mo cossa giovva essere prudenti e rettilinei,
quanto vi sono dei sfacciati che vi intralciano il
camino, e che in s'arvisen brisa a loro stessi, dal
mumèint ch'j ein in maschera?

Ma si venghi al motivo per cui ci scrivo, che è
vergogna, perchè se la libera stampa non presta
apoggio a un vero padre di famiglia tolt in gir da
della gente che non si conosce, me a dmand e
dicco dovve è andato a star di casa il principio
che l'ha da èsser la fein dei giornali cittadini di
sostenere i pacifici viandanti, quando si trovano
nel frangente uguale al mio; ma car èl mî sgner
Derettòur, mi condoni èl sfugh dettato dai nezz
che tuttora sopporto con erovica rassegnazione,
ma loro signori i prumetten dell'appoggio a tutti, e

po quanto siam nell'ultimo vi lasciano andar per terra anch che si sia assiduvì lettori com a sòn me, il quale assalito dall'influenza di mascarutt, mi trovai abassato nel marmo del portico, per mancanza d'appoggio!

Èl duttòur al dis: non dovevate andare fra quei pazzarelli che si vogliono divertirsi alle spalle altrui; ma io a j arspònd che dal momento che uno paga la tassa di famiglia ha il deritto di menar a spasso la medesima, sia pure anche l'ultimo giorno di carnevale, sèinza avere molestie nè per sè, nè per le proprie figlie, che im li scandalufonn in una maniera che c'era l'Ergia che poverina l'andava digand: babbo mi fanno la ghittole, non posso più dal riddere e tante alter coss in italiano.

Ma quèst l'è ov e zùccher, e se si fossero limitati sino a lì, meno male, as sa, si è di carnevale e anch'io a so compatir, so compiangere, lo sfogo della giovinezza, ma quant mi trovai circondato da sette o otto Turchi, che mi distaccano dal mî creatur, e cominciano a darum dei soffittoni sul ginnasio, e a strapparum vî la caparèlla, che a j aveva tgnò sòtta èl paltunzein che porto per la magione, un puctein lèis negli avambracci, e con degli intoppi di stoffa diversa, opera dla mî Lucrezia, che è una donna tutta di casa, ah quando mi si scoperchiano in tal mod i rapezzamenti di una famiglia che vuol sostenersi nel decoro esteriore, in mèzz a un Pavajòn, che scusi sgner Derettòur, se lui la prende in riddere bisogna ch'al sia un gran asen, e questo lo dicco perchè a so che non farà accosì, ma avrà delle

parole biasimevoli per quei Turchi che misero in mostra *coram populo*, nel cuore del popolo, el mî miseri, rattopate dalla Lucrezia è vero, ma sempre umilianti.

Intant el mi ragazzi el j eren sparè; duve giovani con èl paltò all'erversa e un naso fittizio, se le erano prese sotto il braccio, e ci dicevano delle galanterie, e me intant protestavo e chiedevo comme di giostizia il rimborso dei danni, per vi 'd dèl ginnasi infranto e del tabarrino trascinato nel fango della terra. E siccome loro fingevano di non capire e seguitavano a riddere e a farum ballar per forza, io dissi che il suo agire era da gente senza contegno, che se l'avessero avuto quello era il sito da mostrarlo, perchè le persone... come va? non c'è male, grazie, si conoscono in maschera, anch quant non si

conoscono! Uno dei mascarotti, forse un po' urtà dagli urti che riceveva, am cminzeppia a dir una mùccia, una catasta, di insolenze. Me credevo che scherzasse perchè la maschera tutta sorridente che lo ricopriva non dava dei segni di collera, e io dicevo: mo va là, sta zitto non dire bazurlonate... Ma lù per tùtta risposta al m'arriva un cazzott int èl stòmgh, che mi tolse il respiro e po un alter int la tèsta che mi fece schiamazzare per terra, e zò e zò che pareva una gradinata. Arrivarono le guardie e mi liberarono dal Turch, che fu costretto a cavar la maschera. Che s'immagini mo chi l'era?

Uno che non conosco, che mi dice: scusi l'avevo preso per un altro.

- Ma fiol mî, aggiungo io spazzandom, scopandomi il sangue che veniva giù con rispetto

dal nas, per le botte sofferte; mo fiol mî, percossa
torum in sbali, se me lo avessi detto prima si
poteva risparmiare il conflitto.

Al fatto sta che ci toccò d'andar entrambi sù in
questura per depòrr, me el bôtt che aveva avò, e
il mio competitore la ragione incognita per cui me
le aveva somministrate.

I ragazzù, gentilmente si condussero fenna in
Palazz zigands drî, piangendoci dietro, *sabbion*,
sabbion!

Esposte, trovatelle, al signor Delegato le
proprie ragioni, si accordò la libertà, doppo
avermi detto che un padre di famiglia l'ha da usar
sèimper prudèinza e non insultare le persone che
non si conoscono, e che il mascherotto era da
compiangere se sentendosi punto, con delle
parole, si era legittimamente difeso.

Lì giù dall'incordonà, che guida in questura, ci era il popolo che si attendeva, i *Fratelli Amato*⁷ con el bandir, ed altri coi stendardi, e ci accolsero con una dimostrazione d'ucclà, chiamandomi per nome, chè ero già stato conosciuto e dicevano: Ehi! sgner Pirein, el sòu ragazzi el j ein alla birrarî dla Mort con dei giovenotti...

- A proposit, l'è vèira, mo il mio sangue...

- Al j è vgnò zò dal nas, con rispetto...

arspundeva un mattazzol che mi stava didietro.

Intant quèl che mi aveva dato i pugni, al fa al dice: Se non disturbo, vengo anch'io alla birreria, così sigilliamo la pace con un mangino.

- Anzi, anzi, dicco io e andiamo là. Appèna dèinter, al cherdrel mo? Era vero che el mî dòu fioli erano attavolate comme se niente fosse con

⁷ Mascherata.

duve di quelli dal paltò all'erversa, col naso fittizio come sopra, che se ne bevevano allegramente.

Ah! allòura, lo confesso mi venne un gruppo alla gola e non potetti fare a meno di esclamare:

- Ingrati! mèinter voster pader è stato lì lì per scendere il patibolo, vualter av dà in preda, in pietra, alle gozzoviglie, con dei nasi ignoti?

Sti pover ragazzi, dietro a questa terribile mortificazione, tant più che si era nella birreria della Morte, mi corsero al collo e mi baciaron in più volte, talchè io dissi: basta, vi ho perdonate, e presentand èl Turch che si era tornato a mettere la maschera, a dess:

- Presento quel signore che mi ha preso in isbaglio.

Quî dai nas si allevarono in piedi e si mettemmo al tavolino. Rivolto al suddetto, a faz a degh:

- Cossa si prende?!

- Oh, se vi fossero gnocchi li gusterei, ho faticato un poco e mi sento appetito. Me invez aveva un dulòur al stòmgh per il pugno avuto.

- Vengano i gnocchi, e io a turrò, toglierò, un piccolo rhum! A j era lè po qui alter che avevano usato tante gentilezze al mî ragazzi, raccogliendole quant el staven pr'arstar orbi dèl pader, e che ci avevano dato da bere un bicchier di birra, dònca per indebitarmi con loro ci dissi: Essi gradirebbero qualche cosa? Perchè no, prenderessimo anche noi i gnocchi. Quel ragazzi ne facevano anch'esse la volontà, percui si disse: sei porzioni di gnocchi, e po veins l'arfrèdd, e po

una zùcca ed Chianti... e di chifel per castigh.

Tutti avevano buon appetito, grazia Dio!

Quèl dai pogn po al tirò zò a caruzzein dscvert, a crèdd che al magnass anch un pzol ed tavlein, anzi me per dir una barzelètta, a fazz: In Turchia si mangia bene a quel che pare; e lù al fa:

- Au, cinein, dsmettla bèin sùbit, se nò a t'in dagh di alter!!

Capii l'antifona, e abuzzò, ordinando un po' di anicione.

Endson vols mortificarum, offrendo il pagamento della propria parte, e io doveti pagare per tutti. Fortuna che la figlia del padrone, mi conosce e mi fece credenza perchè non ne avevo abbastanza. Èl Turch volle anche dei zigari e l'andò vî mezz instizzè quasi sèinza salutarum, i giovenotti dai nas ed cartòn esibirono il braccio

al mî tusètti e me am l'avvei con èl pover gennasi
tùtt squizzà, ma quando siamo fuori a seint un
impressiòn atmosferica, e mi accorgo allora della
mancanza dla capparèla. A fazz a degh: Au
ragazzoli andiamo mo lì dall'Archigenasio a
vèdder se cè anche il mio tabarro.

L'Ergia, che l'è sètt cott e una bujida, la saltò
sù: Mo an j è dùbbi papà, a quest'ora l'avranno
già preso su. Difatti ci accolse, perchè an j era
nient.

Oh! armettri po la capparèla l'è tropp, tant più
che era serata umida e avevo pavura di
prendermi delle affezioni romantiche.

Mo zò quant el coss el j han da èsser bisògna
ch'el sien, perchè an aveva fatt 20 pass che a
vèdd vgnir in zò èl Turch con un alter mascarott

ch' l'aveva adoss un tabarr, ci guardo: êrel mo èl mî?!

Lo fermo e dicco: Scusi, quello che lì è mio.

- Ah l'è èl sô?! Me a l'ho cumprà da un ragazzol, a j ho dà 5 franch ch'al sra una mèzzòura.

- Tropp giosta, adesso non tengo le cinque lire, al vol dir che se dmatteina a passà in via tale, numero tale sarete rimborsato.

Èl Turch intant al s'in fumava sèinza dscòrrer; si vedde che si era offeso del mio procedere.

Però am tuccò d'andar a casa in bèla vetta e guadagnarum un ferdòur. Quant a fonn dalla porta, i giovenotti strinsero le mani al ragazzi e a me, e se ne andarono. A deggh: Chi êni mo quî lè?

- Che dmanda, dis l'Ergia, se si volessero far conoscere non andrebbero in maschera!!

Sta risposta em zlò, non vi era modo di replicare. Andò a lètt, ma il giorno appresso non ci fu verso di rilevarsi, ero tutto un nizzo e bisognò chiamare il dottore che am fe far delle confricazioni colla solita arnica.

Più tard veins quèl da la capparèla, che ci dovetti dare 10 lire perchè, dsevel lù, a j era tuccà ed perder la giurnata a zercarum, non ricordandosi l'indirizzo, e finalmèint veins la lesta dla birrarî: 14 franc!!

Ah! va pur là, che il carnevale è una gran bella istituzione!!

Dall'*Ehi! ch'al scusa...* del 21 febbraio 1883.

ZOBIA GRASSA⁸

Gentilissimo Signore,

Lui mi prega e, a dirci no, al parrev che volessi dargli una negativa, mèinter l'è bèin tùtt alter, o sì! non lo dovrei dire perchè chi s'loda s'insbroda, dseva quèl ch's'arbaltava la mnèstra sù pr'el bragh, ma d'altra banda è così: io sono un vomo cardiaco, vale a dire che a j ho dèl cor, e quanto mi toccano nella beneficenza, ecco che non mi so tirare indietro, com dseva quèl ch'era cònta al mur.

Gran bèla cossa questa istituzione della carità cittadina di dire che in quel mentre che si
8 Risposta del isgner Pirein al Presidente della Società carnevalesca d'Imola che l'aveva invitato a collaborare ad un numero unico per beneficenza.

divertiamo, da un lato, as fa un po' ed bèin da ql'alter e cossì anche quello che per mancanza di mezzi an s'po vstir da puricinèlla, sente l'avantaggio ugualmente in causa dell'obolo come sopra.

A proposit di carnevale, ed mascher, e di altre sciocchezze, che al seinta cossa mi capita due anni fa, che se non si avesse della ducazione el srenn coss da inquietars int èl seri.

Ero stato a pranzo dai Scattabrugì, una nobile famiglia ricaduta, e per sô grazia hanno della differenza per me e per la Lucrezia, il quale sentendosi predisposta aveva preferito ed star a casa e cossì dicasi di quelle ragazze, che se non viene la mamma non veniamo neppur esse.

Allora la signora Scattabrugì, che è di una gentilezza che passa i limiti, quant a sòn per

vgnir vî, mi chiama in un angolo remoto dla stanza da dsnar, e mi tiene il seguente discorso:

- Che non se ne offendi, siccome la sô famèja non è potuto venire a pranzo, quèst l'è un poch ed latt mel da putari: e così dicendo, estrae, la tira fora, dallo stracantone una bèla tarineina piena di latte miele coi cialtroni, e me la mette int un tvajulein... e felicissima notte.

Figurarsi la mî cuntintèzza per poter radolcire la bòcca al mî donn, e vî e vî ch'andava col mio involucro astrech e par, per pora di non rovesciarlo.

L'era l'ultum sabet ed carenval... e le maschere scorazzavano, el scurazzaven per la città... Incontro un turch che mi dice: addio Pirein, stala bèin l'Ergia? - Sè, sè benone... e vî d'longh... e sin lì andò bene, che anzi el mascher acsè peini

ed spirit em piasen dimondi; ma non ho fatti pochi passi che am trov in mèzz a una massa ed mascarutt che im cmèinzen a saltar d'intòuren.

Io ci dicco subito: fate piano ragazzi per vî'd dèl latt mel!!!

Non lo avessi mai detto... strapparum vî èl fagutein di mano, cavarum èl cappèl e mettrum in tèsta la tareina cun èl latt mel, fu un punto solo... e po vî che se la diedero a gambe in quel mentre che tutto il liquido-solido em culava zò per la fazza che non facevo la parata a leccarmi, con buon rispetto, e me lo sentivo compenetrare zò pr'i sulein e lungo il filone della vitta.

An poss gnanch dir che al s' metta int i mî pagn, perchè si può figurare in che stato erano ridotti... e cossa si faceva in quel frangente? Eh, io leccai fino che potetti, poi am spazzè alla mei

cun èl tvaioi coadiuvato dai passeggeri i quali, secondo il solito, riddevano del male altrui e dai biricchini che em vgneven dattòuren a alcarum fenna dov i pseven.

E èl gennasi?! Mo sissignore che qui brùtt mascarutt mi avevano trafugato èl cappèl, un cappello a cilindro quasi nov... oh, e nota che io non li conobbi micca perchè j aveven la maschera... basta ql'affar del mascher me an al poss mandar zò, dseva quèl ch' pluccava un oss ed brasadla, perchè secondo me, va bene che si vadi in maschera, ma a s'arè sèimper da dir: sono il tale dei tali, acsè quell'altro si regola e sa con chi ha a che fare.

Comme nel caso mio pr'esèimpi da chi andàvia a dmandar èl mî gennasi?

Diedi io la rinuncia alla questura, ma quanto mi domandarono i connotati dell'agressore e io ci dissi: naso lungo un 30 centimetri circa, il delecato si gettò a riddere come un sesso, dicendo: non può essere...

Ma che mi lasci finire, soggiunsi me: l'era èl nas dla maschera!!! d'altronde io non ci potevo dare altri connotati... Oh quant a pèins a qla sira!... E dir che èl carenval l'è fatt per divertirs!!!

Che stiino bene, e tersuà a lòur sgnòuri.

Bologna, febbraio 1885.

ALLA CÒURT D'ASSISI⁹

9 Il processo contro Enrica Zerbini, domestica del gioielliere Luigi Coltelli, accusata d'aver

(PR'ÈL PRUZÈSS DLA ZERBINI)

Caressum sgnor Derettòur,

Acciderboli!... Che non mi faccino bestemiare fuori della convenienza... perchè ci dicco la verità che ne ho empie le tasche!! Cossa ci va a venire in mente a quel sig. Ciliegia¹⁰ di scrivere che anzi fanno bene ad andarci, mentre tutti gli altri dicevano che non sta bene perchè bisogna ogni tanto diventar rosse, il quale è una bella fatica per chi ci avesse perduto l'abitudine. Il rosore per certuni l'è com i lampion di trabai, che se il

assassinato il suo padrone a colpi di martello sulla testa, fu uno dei più celebri processi bolognesi del secolo scorso.

10 Ceresa, pseudonimo del pubblicista e commediografo Cesare Chiusoli.

conduttore al se dscorda di cambiare il vetro
rimangono o bianchi, o verdi per tutta la vitta!!

Sicuro, dunque comme ci dicevo, la mia Ergia,
fenna che i giornalisti stampavano che le persone
di sesso diverso, non conveniva andassero alla
causa e slanciavano del biasimo contro a quelle
che c'erano, non cercò mai d'andarci
contentandosi ed lèzzar i bolettini dovve vi sono
le metafore ed mod che li potrebbe leggere anch
un urbein, senza temma d'arstar uffèis nell'amor
proprio della suva famiglia.

Ma sissignore che un dè l'Ergia l'am corr
incòntra con questo giornale in mano digand:
Papà che mi ci vi conducca, al le dis èl foi, guardi
qui l'è il sig. Ciliegia, lui dice che facciamo bene
ad andarci, dunque che al toja mo èl sô catubein

(la pazzarella, chiama accosì il mio cappello a cilindro), èl sô tabarrein, e si vadi alle Assisi!!

Cossa volni che avessi detto dal momento che mi presentava la carta che canta ed il villano che dorme?! Detto fatto: a ciapp sù e colla mia ragazza si avviamo al palazzo Baciucchi.

Appena entrati vediamo tanta gente ch' s'era messa a seder lè int la còurt su pei moriccioli, fitonzini ed altri loco sigilli, per usare una frase dei tribunali, tanta era l'influenza delle persone. L'Ergia che le ha sempre pronte, la fa, la dis: an s' po negar che l'an sia la *còurt d'assisi*!!

Nel momento confesso il mio debole, non l'avevo afferrata, mo quant dòp una mèzz'òura, capii l'antigona, non potetti intrattenere il riso che mi uscì copioso dalla bocca, com è un suldà che ci abbia fatto male èl rang, il raglio.

Intanto cerchiamo d'infilzare le scale, ma c'è tale una *ressa* che pare una *rissa*, la mia ragazza diventa *rossa* e ai garantess che l'è in mèzz nessuno *russo*. Questo gioco di parole che mi venne fuori spontaneo an so gnanca me da dov, mentre im striccaven i pagn adoss, fece riddere i vicini e la mî spepla saltò su: Bravo papà tu hai fatto un meclemburg! Intant là, da un ussulein, si vede un po' di parapiglia ma sembra che si trattasse di un piglia senza il para, perchè un forestiere che è vicino a mia figlia dice: «Una femme ha donato un sufflet a una guardia!!»

- Bona quèsta! a degh me: che vagh regal da far a una guardia, dal mumèint che ha il pipì in tèsta, cossa se ne deve fare d'un sufflet?

Allòura èl furastir soggiunge: «Je comprend che vous ne comprenez pas le français!»

Mî fiola che studia il tedesco da 6 anni e non sa neanche cossa s' voia dir chartreuse, non ci parve vero ed metters a baccajar col etranger comme dice lei, e sèinza l'incomud ed far i pirù si trovassimo trasportati nell'aula.

Ai degh la verità che ne ho provato delle strettoje durante la mia esistenza, ma quella che lì an m'la dscord per zio!! Io vedevo la mî ragazza che suvo malgrado si era appiccicata al forastiero e che si allontanava sèimper più dall'autorità paterna... meno male se fosse stato un bolognese, si sa dal più al meno dove stanno di casa, ma quello lì, se me la conduceva al suo pajese, dov l'andàvia a pscar per combinare il matrimonio?

A proposit: quèl biricchein del copista l'ha piantata... ma adèss a n'ho tèimp ed perdrum sugli assessori.

Appena entrato in sala e che gridavo: Ergia, attaccati al vecchio genitore! mi impongono silenzio e i cmèinzen a dir: «Ehi! abbass il gennasio! ohè! Vicolo quartiroli... al n'èl sa brisa che bisògna cavar s'èl cappèl... Ehi sumaròn, si scopra, abbass, abbass!»

Io che ho sempre conosciuti e rispettati gli obblighi del proprio stato, io che la ducazione la insegnerei allo stesso Galateo, bruciavo di questo apostrofo ingiusto poichè non mi era possibile muovere le braccia rimaste coinvolte nella caparella e fra della gente che spingeva da tutti i lati.

Me però che mi premeva di giustificarmi col sig. Presidente, esclamai: Scusi! sono impotente!! Cossa volni vèdder! a questa dovuta giustificazione si scatenò una ilarità generale... e uno che mi era vicino e che aveva una mano libera, mi levò gentilmente il ginnasio, ma invez di tenerlo in custodia lo cominciò a passare ad un amico, e quello a un altro e così di seguito ed mod che io veddevo passeggiare il mio cappello comme se fosse abitato, cossa che ci giuro che non mi era mai succeduta! E io ero sempre nella condizione di un ragazzol ed nassion, quando è fasciato comme uno zampone di Modena nel momento della cucitura. Ormai èl mî pover cappèl era sparito e d'altra banda cossa potevo fare per recuperarlo?! Perduta la figlia, perduto il cappello... che cossa mi rimaneva?! Oh! ce lo

dicco subito: La rassegnazione, e così feci, a lassò incossa in braccio agli eventi e mi misi a stare attento alla causa del processo.

Am pias che dicono: sono vietati i rumori nella Corte... at lass po dir se fossero permessi!

Mentre ero in quella ristrettezza di spazio che ci ho detto, a sinteva lì giù propri int la còurt quî dai foj che i zigaven, piangevano i bollettini del resoconto... dei cani che favano il bordello, e quindi per quant stassi inorecchiato, an m'era fattebil capir quello che dicevano quî dalla toga, che c'era uno che parlava di medicina, sebbèin che al fatt succedesse a Bologna, e lascia pur dir a lui che per me non avevo altro intento che il pensiero della ragazza che aveva già fatto relazione con l'etranger e se la riddevano, lungi da questo povero padre che a forza ed sacrifezzi

a l'ho tirà su per le vie della onestà e della temperanza.

E èl mî pover gennasiein che era già scomparso dalla superficie e che non ci contavo più sopra?! Mah! sono vaghi fasti dell'esistenza umana e chi lo avrebbe detto che uscito in cappello, a srè andà a cà in cavî?!

Intant lo stringimento era dvintà acsè terribil che c'erano dei discorsi a psèir avèir èl respir, quindi am veins la bona ispiraziòn d'andar fora... ah, la presenza di spirito in certi casi l'è una gran risòursa, dseva quèl ch'aveva veint 12 sold al luttein.

Percui sèinza gnanch salutar il signor Presidente che m'aveva gentilmente permesso d'andar dèinter, a furia ed lavurar di gomito, a riussè a vgnir fora!

Che s'imaginano bene cossa mi tocca di vedere? Èl mî cappèl mess sù pr'una man di quelle statue ch' j ein a custodia degli scaloni... e un biricchein che stava lì a riddere e poi diceva:

- Quai a chi lo tocca!

Puvrein! Sintî ch' catarr!! dseva quèl ch'era custipà. Senza darci neanche mente, ripresi il mio cappello e me l'avviai bestemmiando, si lo confesso anche la bestemmia mi uscì dal labbro e a dess: Malendrein i bambuzz!!! E vî ed scappà... ma quant a fo presso il Pavaglione am vein in mèint che am era dscurdà la mî Ergia...

Oh! pader snaturato, a dess in cor mî, e retrocessi indietro, ma non sono appena dall'Istituto tecnico¹¹, che adèss i disen

Crescenti, e a vèdd tutto il popolo che veniva

¹¹ Nell'originale "tenchico". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

fuori coi giudici che si erano già vestiti da vomini,
mo l'Ergia, niente... A dmand ai soldati della
guardia che venivano via, si mettono a riddere e
mi rispondono in napoletano. A vad sù dalla
duneina dai baston che fava fagotto, niente,
indson l'aveva vesta... e per cavarsela i disen
che non la conoscono.

Cossa avrebbe fatto lei, che lo dichì pure,
sgner Derettòur?

Io per mia parte, comme uomo mi misi in una
collera che arè magnà la mî òmbra, ma comme
padre che sa il proprio dovere, mi gettai a
piangere e dissi al portiere che caso la
trovassero im la condusessen a casa che si
sarebbe dato una competente mancia...

A lass èl purtinar interessantissimo della cossa,
e a vein zò per il marciapiedi, quand a sòn lè da

quel caffè in piazza dei Tribunali a seint una gran
risata e veggio l'Ergia sotto il braccio all'etranger
che erano stati a bere il vermutte.

Ingrata, sèinza ed me! e dir che la sa che
quella bibita è la mia passione!

Tersuà a lòur sgnòuri.

Dall'*Ehi! ch'al scusa...*, 2 febbraio 1884.



EL SGNER PIREIN

DIES IRAE¹²

Sgner Derettòur!

Ah, che al vada pur là, ch'a sòn arrabè com è un can, non tanto contro quello che l'ha scritto, quanto con lui che lo ha stampato. Ma mi scusi bene, dov'è la ducazione di dire si insulta un collega, e io ci tengo il bordone?

Perchè se lui non lo stampava, la cossa poteva rimanere in famiglia, invez acsè me l'ha resa di

12 Questa lettera fu scritta in seguito alla pubblicazione nell'*Ehi ch'al scusa...* del 28 luglio 1883, di un sonetto di *Rafbèl* (Raffaele Belluzzi) in cui erano i versi seguenti:

«A *Barbianèll* èl sgner Pirein fa èl sagn

All'Ergia innamu'à com'è una mâta»

pubblica ragione e lui ha avuto torto, perchè che io faccia quello che diceva la povesia è una bella bugia, che in ogni modo an s'in dscòrr brisa in un sonetto, fosse pure a rime obbligate. Ah! la mî Ergia ha altro da pensare adèss che alle acque del signor Coltelli, che è per quello che saranno di ferro, in causa che i proprietari sono del medesimo. Ah, povra ragazzola, se vedessero comme è diventata gialla, la fa cumpassiòn ai sass, com dseva quèl salghein.

Ed io non voglio digerire nient affatt l'insulto fattomi in testa al giornale, che an s'po gnanch dir un insulto gratuito perchè al còsta un sold. Ma cossa mi creddono perchè sono vecchio che an m'attrova anca me la cavallarî adoss di dire che se offendono il mio sangue io non sia pronto a spargerlo?

Sono paziente, ma se am suvramònta la mòsca al nas, a dvèint anca me una bistia come l'òur sgnòuri quanto giustamente vengono presi dalla bile di dire mi hanno insultato e voglio la soddisfazione.

Ah, qualunque cossa ci mettersero in mezzo me ai saltarè per dsòura... me a voj arrivari d'cô, dseva quèl ch'andava sù int la tòrr!

Poche litanie, e all'armi, che io sono pronto. L'è trî dè che a j ho tolt fora la spada di quanto ero nella guardia tuccheina, e l'ho confricata sù int èl stiar che è diventata lucida e aguzza comme che ci avessi dato la pietra in taglio. A n'ho megga pora me, a j è la mî Lucrezia che dice che non mi riconosce più, a vedermi cossì pieno d'ergia bellicosa, che tutto il giorno an fazz che eserzitarum cònta a un umarein che ho dipinto

nella muraglia con del lustro da scarpe, e ci ho scritto sotto *avversario* pr'en me sbagliar nel conflitto, e per mantener vivo èl sparazisum dell'odio e dell'avversione. E vèdder com a j acciap! A st'òura l'è tutt sbusanà int'èl pètt che al par un sculadur, e dalla muraja ai salta vî di pzû ed stablidura, che ci si vedono le pietre che sembrano gli interiori del nemico.

Am sòn infurmà da delle persone pratiche, per fare le cosse in regola, e mi hanno detto che intant io studi bene la scherma col sistema che creddo meglio, e quanto sono in ordine che chiedo la soddisfazione onoraria, per avere nel sonetto medesimo della una cossa che desideravo rimanesse fra noi - e po all'òura ci tiro il guanto - anzi ci nacque un po' di tafferuglio fra i pedrini, perchè io misi sulla tavola una butteglia e

di bicchir, questo si sa, ma anch il quesito se si poteva usare come guanto di sfida uno di quelli di filo di scozia, anch un poch ròtt nelle diverse estremità ditali. Chi dseva ed sè e chi dseva ed nò, e si finì per stabilire così, e finalmente la cossa la finè benone.

I pedrini che ho scelti io, che bisognava trovare degli vomini d'arum pratch di cose di guerra, j ein èl piantòn ed S. Ptroni, che poveretto al m'insgnò sùbit la ritirà in caso di sconfitta, e ql'alter l'è alla sua volta èl piantòn dla mî parocchia, che per il giorno dello scontro al m'ha prumess d'imperstarum la raviola con èl spnacc a salice torchino per intimorire l'avversario, e un zuvnein ch' sta lè dsòuvra si è esibito di darmi la sô visira di quanto andò nel corso l'ann passà, sebbene

che al l'ava ardotta come copripiatto, mittandi un pomino che viene a riferire sulla punta del naso.

Ma quisti j ein assessori, dseva quèl sendich che presentava la giunta, perchè l'esenzial l'è quel di difendere a qualunque costo l'onore della famiglia e chiunque si faccia avanti, fosse anche èl sgner Dalpein¹³ io ci tiro il guanto, sebbèin che lui non sappia cosa farsene, che li dà agli altri, poi ci mando i miei pedrini in fiacre, che siamo cossì d'accordo perchè ai dà fastidi a correr, e voglio che i patti siano che il primo che resta morto sia quello che ha torto, acsè io rimango in vitta perchè tutti dicono che ho ragione, anche il giury d'onore che a fe lè in casa con mî mujer e 'l mî ragazzi.

Dònca lù l'ha capè, sgner Derettòur, se l'avtore della povesia non si fa avanti, io la faccio con lui, ¹³ Dalpini, negoziante in guanti.

ma in un modo o in un'altro voglio la
soddisfazione d'andare sul terreno, che per lo più
è sempre di nessuno dei duve, per far veddere
che quella cossa di dire: borghesi, alla
circostanza si sa essere militari, colla spada nel
pugno alla difesa della verità e della giustizia.

All'armi! all'armi!

Dall'Ehi! ch'al scusa..., 4 agosto 1883.

I BIGLIETT DLA LUTTARÌ

Caressum sgner Derettòur!

Mo el j ein vaghi coss quèsti, dseva quèl sart ch' pruvava el brag a Bergunzòn¹⁴, che non si abbia d'avere un momento di pace! Finè onna sòtta ql'altra e via che la vadi che è un vero piacere... Se ci dicco che al mondo quando si nasce disgraziati, sarebbe meglio tornare indietro... in ti n'i mod per quello che si gioisse, si è sempre a tempo, l'è quèl che dice sempre la mia Lucrezia ed ha ragione, come l'ho anch'io. Non faccio per farmi l'apologia, che an j è dùbbi che a sia ed quî dai reclam, comme dicono adesso, a quelli che si arampigano da per tutto...; mo non faccio del male neanche ad una mosca... d'inverno spezialmèint... e sissignore che trovo sempre della gente ch'em tol a streina, a

14 Filippo Bergonzoni, attore drammatico assai corpulento. - Fu direttore e proprietario di una delle prime compagnie italiane di operette.

bruciaticcio, e mi perseguita vitta natural durante!
Mo che senti cossa mi capita. L'era un pzulètt
che quel ragazzi mi stavano dietro dicendomi:
vadi là babbo comperi i biglietti della lotteria di
Verona, che si può vincere per fino 20 lire... e a
dirla, non parlavano a un sòurd, come dice
l'averbio, perchè i giuochi d'azzardo sono la mia
passione e anzi, quant a mi trov, non guardo alla
spesa, che tùtt i ann per la lotteria dèl giovedè
grass, am acquistava èl mî brav bigliètt¹⁵ in
sozietà con la mî famèja e a dir la verità però
quelli che lì della lotteria di Verona erano bellini
l'è vèira, ma j eren anch carùzz, una lira l'ùn che
capiiranno che può essere anche un discapito per
chi non abbia che 19 soldi.

Basta, io però a stava sempre in cerca per
vèdder di avere qualche facilitazione, e un dè che
15 Costava 10 centesimi.

transigevo per Via Rizzoli, a vèdd in mòstra dal tabaccaio delle Spaderie dei biglietti che erano andati piuttosto giù di colore a star lì alla polvere ed alle intemperie.

Io che sono filosofo, a fazz, nel mio interno, a degh: quelli che li è certo che a una sibizione diminuita me li ammollano che non ci par vero, e a m'inòulter int èl negozi e dicco: scusi, il prezzo ristretto di quei bigliettini che lì? A j è poch ed prezi ristrètt, mi si risponde: un franco l'uno. - Va bene pei nuovi, a degh me, ma non vede quelli in mostra come sono deperiti nel colore, e qua e là, col debito rispetto, vi sono delle evacuazioni moscovite?

Per tutta risposta mi si gettano a riddere in faccia come avessi detto una facezia! Io faccio le mie giuste creminazioni... e loro si macellano

sempre più dal ridere... e me ne vado col sorriso della compassione sopra i labbri, che voleva proprio dire: Poveretti si capisse che non mi capite!! Ma non per questo avevo dimesso il pensiero. Picchiate, picchiate e sarete aperto, com suzzèss a quèl ch' j spaccon la tèsta, e anch'io feci lo stesso.

A dess colla mia famiglia... - Abbiate piacenza, lasiamo pasare la smania della lotteria, e vedrete che li avremo a prezzi ridotti.

E quando me la sono messa in testa, dseva quèl ch' s'incollava la pirocca, è difficile che me la levino.

La mia idea fitta l'era dònca di volere dei biglietti di Verona a prezzo più basso. Infatti la decorsa settimana a pass per via Broccaindosso e a vèdd due monelli che si divertivano a zugar

con questi biglietti, e ne dovevano avere otto o dieci e favano conto ed zugar al cart. Ecco Pirein, mi dicco in un orecchio, il parmense ti cade sui maccheroni, e mi avvicino con disinvoltura ai ragazzetti esclamando: oh che bei bigliettini! Scommetto che se vi dò mezzo franco cadauno me li cedete eh?

E poi mi venne lo scrupolo di dire: abuserei forse della sua inespertezza? Sarebbe per caso un caso di truffa fraudolenta come dicono alla Corte d'Assisie? e allora aggiunsi: badà che so che costano un franco, ma j ein tant strafugnà che per quel prezzo l'è diffezil vèndri.

Il maggiore di quell'altro, mi risponde: Mo ci pare, ce li diamo anche per niente, capirà noi ci siamo divertiti abbastanza e li rigettiamo via.

Allora mi son creduto nei propri deritti di accettarli pel prezzo suddetto, piuttosto che lasciarli finire nel rusco, e a j ho sbursà cinque lirette.

Vado a casa feliz e cuntèint, per la bazza comme sopra e scadagnon può ben di leggeri figurarsi la gioja dell'intera famiglia.

L'Ergia che come sassi l'è la più struvita, chè l'è arliva del scol ormal, la dis: Babbo per vedere se abbiamo vinto bisogna andar dal sgner Bus, dal signor Buchi, che fa il cangia-valute lì in principio del portico lì presso Scagliarini il cappellaio.

Non me lo faccio dire duve volte, e vado filato da lui, e faccio, dicco:

- Che scusi bene, arêl la pazenzia ed guardarum a sti bigliett di Verona, che a j ho cumprà stamatteina? Non avevo finito la parola,

che lui si teneva duro l'epa tanto scrichiolava dalle risa... esclamando:

- Mo, stamatteina cossa? S' l'è un mèis che la vendita è finita, e la lutarî è già stata estratta... mi dispiace dirle che lo hanno mistificato, questa è carta sporca... e niente altro!!!

I vomini di spirito si riconoscono alle circostanze, e me mi hanno appunto riconosciuto quando riprendendo i miei biglietti, me li sono rimessi in saccoccia digand: benone, i sran bon pr'impier la peppa. Si figurino che fra le altre cose da dòp che a sòn al mònd a n'ho mai spèis un zentesum nè in pepp, nè in bucchein, e gnanch in zigal; insomma il fummo in genere mi rivolge lo stomaco, scusino, ma è così. La cossa però era spiritosa lo stesso e fece furore...

Come po quî ragazzû avessero ancora dei biglietti mentre avevano già fatta l'astrazione, quèst è quèl che nè io, nè la mia famiglia arriveremo mai a capire.

Mo, al dè d'incû zo, bisògna asptarsli tùtti, com dseva quèl cuntadein che i polisman cunduseven in Palazz.

Dal rèst però, s' crèddni che a brusa? com dseva quèl rustezz moi... e tersuà a lòur sgnòuri.

Dall'Ehi! ch'al scusa..., 26 aprile 1884.

SAN MICHEL

Caressum sgner Derettòur!

A tanto intercessor nulla si nega, dseva quèl ch'j assaltaven con èl curtèl alla gòula... e cossì dicasi di me che non potrei mostrarmi negativo alle suve preghiere, quantunque a dirla stièta, an sia brisa int el mî pigh, com dseva quèl ch'era arpiatà int la cassèta d' la stû e via scorrendo.

Che si figuri bene sgner Derettòur, che doppo quella cara battosta per Padre Agostino¹⁶ che come saprà im rumpenn, con bòn rispètt, una custa, nel sortire da S. Petronio, se ce lo debbo dire, an sòn più sta me, e quanto vuol fare il tempo cattivo sento delle fitte nelle parti offese che vedo le stelle...

Ah! ma se ci dovessi descrivere che momento che fu quanto me la ruppero; già venni meno e 16 Padre Agostino da Montefeltro, frate predicatore che suscitò vivissimo entusiasmo col suo quaresimale in S. Petronio.

più èl mal em cherseva, e me sempre più venivo meno, ed mod tal che a srev andà a finir int i nient, se mercè la cura della mia Ergia coadiuvà dal piantòn ed S. Ptroni, che con quella forza da leone di cui può disporre pr'el sollenità, mi sollevò di peso e ajutà da altre otto o dieci persone, mi trasportò alla ditta Zanelli sotto il portico della Banca con terra cattù romantica. Èl sgner prof. Gambarein mi osservò la costoletta mancante, ossia che si era stroncata causa un gòmd di un gentile signore che voleva passare per forza, e mi disse che non era niente, e che mi facessi coraggio... Io poi dicevo fra gli spasimi del dolore, perchè si ha un bel dire che non è niente, come diceva lui, ma ognuno si sente il proprio, e per parte mia bisògna che a degga che l'era grand dimondi e lo sa bene la povera Lucrezia

che ci toccò, poveretta, ed far la nòtt sterleina, stellina, per i bagni freddi e per gli ululati che gettavo fuori da svegliare gli aquilini che stanno disopra.

E tutt per causa ed qła braghira dell'Ergia che, poverina, si era accosì infanatichita ed quèl brav predicatòur, che lei tutti i giorni la vleva assistere alla salita in carrozza... e finalmèint un dè, am tuccò qła bèla bazza comme sopra.

Basta, adèss ha fatto gomma e consoliamosi perchè am pseva capitar ed piz; am arcord un mî amigh, che cadde e si ruppe la chiavicola dalla parte sinistra che lo curarono a forza ed balleina da stiopp, quella che fa tanto male agli uccelli nel tempo della caccia.

Bèin dònca, in quèl mèinter che avrei bisogno di stare in riposo per paura che mi si stacchi di

nuovo, sissignore che mi capita fra cap e col, e cavolo, èl San Michel, che èl zil l'ava in gloria, chè un'ammazzamèint, un'uccisione, cumpagna non l'augurerei al più celere nemico! La Lucrezia puvrèta i va a vgnir in mèint che la sia una cà poch sana, perchè dònca am s'è scavzò la custa a me, perchè a l'Ergia ai fe mal dl'arvèja e delle altre superstizioni. D'altronde io non fui buono di farcelo entrare in testa, e bisognò che mi cacciassi a zercar casa. Infatti passando per la vî di Malcunteint a vèdd dû che guardavano alla casa Coloniesi con dei gesti.

- A fazz, a degh: Scusino, è d'affittare?

- Sissignore, risponde lui.

- Quante stanze, s'l'è lèzit? a dmand me.

- Quattro stanze e la cucina, granaio, cantina e èl stanziein del galleinn!

- Eh! ma qui si va col vento in poppa, com dseva qla balia ch'era ai zardein quant veins l'uragano, fa proprio per io, a dess me e da chi mi debbo dirigere?

- Ecco, questo biglietto serve per lo scritto, lei l'otto maggio si presenti con questo e ci saranno consegnate le chiavi. L'affitto è 250 lire!!

Mo cossa ci debbo dire?! L'è un atto di fiducia, che me a n'ho nè parol, nè caldareina, bastevoli per dirci la mia gratitudine, e vî che andai felice come si può immaginare. El bigliètt al dseva, tutto ben stampato: «*Gaetano Serrazanetti rovina orologi. Da San Gervasio presso l'Hôtel Brun*». Dònc a me a j era int una bòtt ed fèr, com dessn'i maranghein ch'arrivonn alla Banca, e come chiunque avrebbe fatto nei suoi pagni, me an pinsò più ad alter.

Mî mujer, el mî fioli, vleven pur savèir dov l'era sta cà, ma io le volevo tenere nell'aceto, com è i pevron, e gli rispondevo col vecchio adagio: al cemento si vedrà!! Agli otto maggio lo saprete! talchè misero il suo cuore in pace come di regola, e prepararono il tutto pel San Michele Arcangelo. Intanto ci eravamo tolto l'encomiato e la nostra cà appena si seppe, i l'affitonn sobit a una che tiene di dozzena, quanto venne a vederla che ce la mostrò mia moglie, l'aveva sigh d'ou ragazzi che alla zira el pareven furastiri, vestite tutte di raso, e infarinà che parevano da friggere.

Finalmèint vein i ott ed st'mazz. Quell masti del mî fioli en vleven l'òura d'andar alla cà nova e per savèir dov l'era. A cumbeinn con un umarèl, che ha una bella biroccia, e po a toi un alter dsgrazià e si prepara la prima carica di diverse

ciangatole, e me glorioso e trionfante ci faccio strada con int'una man le tre grazie del Casanova, in gesso, ravvoltolate in un *Secolo*, da quell'altra parte, la Madonna dla scranna, che è una bellezza, e in bisacca il mio vecchio biglietto.

Quî pover umarì si adannavano a tirar sta brozza carga pulit, che ci si accoppavano sotto, e a tors dalla porta di Castiglione senna in Via Malcontenti l'è una bèla agugliata.

Alt! a fazz me, giunto che fui alla casa Coloniesi, e faccio per suonare alla porta, quant im disen: se non è addetto ai lavori, an va megga dèinter!

- Che lavori?!

- Ohi, an vèdd che i la fecchen zò?

- I la fecchen zò?! Difatti alzo gli occhi e cossa veddo? Il suddetto atterramento. Allora capirà

bene che giustamente a zèirch di quel signor Serrazanetti... per dir le mie ragioni...

Mi si gettano a ridere in faccia come fossi un mentecato!

E quî dalla broza bestemmiavano comme turchi, e si cominciava a formare dei campanelli di gente, di ruglett com a dsèin nualter.

Finalmèint passò una persona che si capiva istruita e di grande ingegno, che la saltò fora con èl dúbbi che mi avessero tolto a gabbo, e mi consigliò di persuadermi che una casa in demolizione non si poteva abitare.

Com s' fava mo con quel donn della casa vecchia, che j asptaven ansanti che le guidassi alla cà nova? E là che quella del duzinanti l'aveva zò cminzipià a portar un pianoforte vertebrale, una bèla spcira, un divano rosso, e

tanti bei quadri da non potersi descriversi, non poteva più servire a noi. Dòncia tradott in vulgar as trattava che un pover galantomen e la sua famiglia si trovavano in mezzo ad una strada, senza tetto, sèinza tèt, cossa che se a me non procurava forte disagio, am figurava èl dspiasèir ed quell donn, che doppo tutto si sa che ci tengono e giustamente, perchè la casa è il nido della famiglia. Viva la fazza ed quî ch' viven con la tèsta int èl sach, com è i cavall di fiaccaresta, almanch lòur non hanno di queste noje, che ci assicuro che danno pensiero.

Eh! lì c'era poco da pensarci sopra, si trattava ed rimediari e alla svelta, e così fu fatto.

A cminzipiò a vangare nella mia mente tutte le conoscenze che per sua buona grazia avevo, e po via con la broza drî.

Da ùn, che va sèimper a lètt frèdd, ai depositò
èl prit, che al l'aggredè dimondi e così via
discorrendo: da un alter quatter scrann, da
ql'alter la ruscarola, da di alter el trèi Grazi, fenna
che sono riuscito a metter tutto al coperto.
Capisco ch'l'è un po' incomod perchè pr'esèmpi
èl mî cumà a l'ho mess da un amigh alla porta ed
San Flis e quant am vol un fazulètt da nas,
bisògna che a vada senna là, da fuori di Galliera
perchè nualter si siamo rifuggiti colla sola vitta, in
casa d'una cuseina ed mî mujer, che si ha messi
a durmir int la medesima e che abita alla Zucca.

L'Ergia, èl sô tavlein da lavurir lo ha
consegnato a una cumpagna che sta in via Orfeo
e l'alter dè per darsi dei punti non so dove,
bisognò che a la condusess senna là; l'am par

lùnga! com dseva quèl ch' guardava alla tòrr di
Asnî!

Basta, adèss mo mi hanno promesso che
appena finè la via Indipendenza, un quartierino
sarà a nostra disposizione, e a dirla propri senza
l'ambagi ai n'ho pein el scattel, cossa che non
possono sempre dire quî ch' vènden i sulfanein.

La vitta nomade è fra i miei ideali, sissignore,
ma fatta stando fermo in quel sito medesimo, ma
quèl correr a cà da quèst e da st'alter per tor e la
pistadura, e la rameina, e poi adoperati che si
siano riportarli ai singoli domicili, perchè mî mujer
giustamente non vuole che si confondino con
quelli di suva cucina, l'è una cossa che a lungo
andare la finess per far male alle piante, con
buon rispetto, dei piedi.

A colmare po la misura ed sti noj, che facci mo la gentilezza di aggiuntarci che l'Ergia l'è sta ciappà, accalappiata, dall'impressione dei nervi per l'affare dell'idrofobia, che adèss purtropp è venuta in voga, che il ciel lo liberi anche lui sgner Derettòur, che lî puvreina appena che vedde un cane che viene in za, lî l'am scarta e vuol rivoltare indietro con dei versi, che la par allujà... e dice che non può vincersi... e che non può vincersi, e anche qui ci vuol la pazienza di Giacobbe, che poveretto dormiva nel concime senza idea d'ingrassarsi.

E anche se hanno la musarola per lei è lo stesso; si vede proprio che l'è effetto del sangue, che comme giustamente osservano gli scienziati, non è acqua.

Del resto anche questo passerà, come
passano tutte le cosse di questo mondo, e lui mi
deve perdonare il giusto sfogo d'un povero vomo
con una costa accomodata di fresco, senza tetto
proprio e con una fiola impressionata pei cani di
qualsiasi razza.

Tersuà a l'our sgnòuri.

Dall'*Ehi! ch'al scusa...*, 13 maggio 1885.

S' PO DAR ED PIZ?

Sicura, èl mî barbir mi dice: - Lù ch'al zèirca
casa, vadi in Predalà al N. 2 che mi hanno detto

che cè un bel quartierino, al secònd pian, trèi stanzi, la cuseina, granar e canteina...

- E èl prezi? a faz me, che ero in un momento di buon umore...

- Ah, prezzo da convenirsi... arspònd Zanein ridendo della mia materia.

- Ci vado subito! E sòuvra pinsir, am liv sù ch'aveva anch mèzza barba con èl savòn, lo sappiamo.

- Ohè, sgner Pirein, cossa fal? Al posto! che a voi finir ed dscurdgare!!

- Tu sei sempre un bel burlone! E cossì fece. Me a tols sù el mî bravi brasadel e a còurs a cà a togliere el mî donn perchè sono loro che ci debbono stare più di noi... e po la mî Lucrezia è piuttosto epitome per la cà, che se non ha il buco dei zolfi in quèl dal sit, e èl stanziain dalla roba

sporca, con rispetto, in ql'alter cantòn, lî non ha requia.

Dònca a ciappenn sù me, lî e l'Ergia, che non dovrei dirlo che è mia figlia, ma ha messo su uno di quei catubini di felpa nera fatt con un mî vècc gennasi tajà, che per fortuna l'unto n'era gnanch arrivà al zùch, che sta d'un bene che tùtt j guarden drî e lî, povra ragazzèla, a vedersi cossì ammirata la sguazza e anche noi che l'abbiamo fatta, as vgnarè voja ed magnarla... ed bas, povra sfusgnèta!

Basta, arrivèin in Predalà al numero indicatomi e naturalmente io suvono alla porta, un campanein dur che qia mattazzola d'l'Ergia la dis:

- Bisogna darci l'olio!!

A crèdd d'èsser anch drî a redder; l'ha del scappà tùtti sòu.

Mo sòuna una volta, sòuna dòu, niente.

A degħ me: Endson tira in sta cà?! e indignato come di dovere, am attach al campanein propri da sradicarlo...

Finalmèint i tiren, mo int un mod che al pareva che la marlèta foss dvintà matta. Arrivèin int la loza dove cè una corte e a seint da una fnèstra lassù una vòus ch' la dis:

- A voi mo vèdder chi è quî villan ch' tiren zò èl campanein...

L'Ergia ch' l'è la furbarî in persòuna, la fa sobit: Babbo, credo che dichino con noi!!....

A alz sù i ucc'e a vèdd un tstein che non capivo di chi fosse, che al dis:

- Mo bravo i cuntadein, chi j insègna ed sunar acsè da matt?

- Mo scusi, a fazz me, che a n'ho brisa pora:
nessuno tirava!

- A sfid me, i daven una sunà sòul, che i van
dai Perpignani, che an j è endson, e s'i veinen
que bisògna daren dòu...

- Scusi, an al saveva brisa... Êl que ch'j è un
quartir d'affittar?

- Ah, i veinen a vèdder la cà? Benone, l'è propri
que... ch'i s'accomoden pur... che i traversen la
còurt, quel scal lè indrett...

E questo lo diceva con un riso così sardonico,
che capî subito che bruciava, e quant andaven
sù, a dess con le mie donne:

- Oh! qui cè del brusco, com dseva quèl ch'
magnava d'l'û aserba. Arrivati ad un uscio che al
dseva: *C. Cartilagini*, facciamo sosta, perchè la
Lucrezia a far le scale la vènd j anser, com dis

qla bazzurlòuna dl'Ergia, mo appena lì, ecco che si spalanca l'uscio e as presèinta una dunneina, un prein sèch, un perino secco, con èl sô brav scaldein sòtta al grimbàl dovve c'erano i suoi bravi bucanini, per non morire sfisiata, e con due occhi fuori di loro, la si salta ai medesimi digand:

- Ah, j ein mo lòur, ch'ein d'accord con èl padròn per fars mandar vî?! Crèddni che an al savamen, che j ein sta lòur che j han esibè deppiù... brùtti... - e qui diceva delle cosse che mi dispiacevano per vî 'd dla ragazzola - mo me a sòn bona ed ficcari zò dal scal con di calz int èl..., loro già da un prèss e poch i capessen dov la s'intindeva quell'osesa che non si lasciava gnanch èl tèimp d'avrir bòcca per giustificars.

- Ma scusi, credda, ch' l'è sta èl barbir... il padrone non lo conosco.

- Ah, vèddel che al le dis anca lù ch' l'è sta èl barbir... quèl bèl sgner Gheitanein, ch' l'è tant che al s' fa la guèrra...

- Credda che è un equibio...

- Mo bèin e lòur s' crèddni forsi ed psèir vèdder la cà? Puvrett lòur, s'i stessen tant a magnar i murirenn bèin ed fam... brùtt ghignus ed fastidi... Auf, t'en seint! fars dar èl cummià per vgniri a stari lòur!!! Va mo là ch'el j ein bèli sagum... L'è pò lî la spasimati dèl padròn... va mo là ch' l'ha fatt un bèl bùcc... la par la vèccia di burattein... e lù al fa bèin a purtar la catobba, vècc bacùch!!!

- Ah, perzio! quèst è tropp! Fenna che la non si toccava nel onore, a j ho dett: ti compatisci, l'è una povera donna in bruciore, che ci dà fastidio il San Michele, e a j ho tasò, mo adèss che lei insulta la mia Lucrezia, e l'an rispètta neanche

sta povra ingenova che deve essere aspettatrice delle contumelie, mi accingo a dirci l'animo mio...

- Mo ch'al dscòrra bèin in bulgnèis, sgner Tabarein, che an me fa megga pora... s' crèddel che an al sava che èl padròn al s' manda vî per metter que la sô... dona, ch' l'è maridà propri con ùn ch' va sèimper in gennasi... com l'è lù... e al fa bèin... anzi bisugnarè che al le purtass alt com è un campanell... Mo ch'is metten bèin in mèint che in sta cà que in i veinen gnanch s'i zighen... fenna che a j è viva la Giolia, che a sòn po me, lòur que in i batten barbein... garantè a limòn... anch che i vegnen con quî dèl numrein... a sòn bona ed fari ruzzlar tùtt zò dal scal!...

- Mo si persuadi che me an sòn brisa quello che crede; la mia Lucrezia non fu mai fedifraga...

- Auf! insòmma falla finè ed dscòrrer tuscan e
va vî con el tòu... altrimenti at squeezz èl catubòn
con ste scaldèin...

Quando viddi che l'affare si fava serio, da vomo
prudente, am l'avviò con le mie donne cariche di
tante ingiurie e apostrofate, sèinza che
cominciassero per vocale, che poverine el fàven
pietà ai sass... e dire che quella donna seguitava
là dentro in casa a urlare dei nomi sconci contro
di me... che a sentirla, mi potevano prendere per
un altro...

L'Ergia int'al vgnir zò la dseva: - Dio, babbo,
che scavezzeria di gambe...

E la Lucrezia lagrimando: - Essere stata presa
per una di quelle!!

Io incoraggiavo l'una e l'altra e per sostenerle
le presi a braccetto ùna d'zà e una dlà, cosichè

favo la pentola come si suol dirsi... e arriviamo int
la còurt... ma non siamo appena a metà, che ci
arriva adosso un squasso d'acqua... che non ci
dicco la qualità... che rimanemmo andgà
addirittura... e questo accompagnato da delle
ingiurie... di quella donna che riddeva comme
una matta, a vedersi in quello stato...

Non dico che si mettano nei nostri pagni
perchè j eren moi spult... èl cappelin d'l'Ergia al
culava da tùtt i là... c'era fino della cenere tra
quèl pastrocc'... anzi creddo che fosse lascivia...

Èl fatto sta che ci ho dato quarela... e a
rivedersi dal signor Pretore...

Ah, povr'om me!

Tersuà a lòur sgnòuri.

Dall'Ehi! ch'al scusa..., 20 gennaio 1887.

E DÒU!

Ah, che stiano buvoni, che non si siamo neanche riavuti dalla battosta! Mo pensare di dire: un capplein nov, che l'Ergia lo spianava quel giorno che lì, essersi ridotto impotente a qualunque uso, sono cosse che oltre l'aquerella che cè l'ho data nel mandamento di mezzogiorno, bisugnarè togliersi la soddisfazione di andarci a dire l'animo suvo a qia brùtta pettegola, senza educazione, tanto più che potiamo giurare che a j eren inuzeint comme un bambino latitante!!... E non cè micca verso ed rimediari; al purtò me alla scuffiara la mattina

doppo l'eccidio, che al lassò in stû tùtta nott, mo lei, poveretta, la dis, la fa: L'è la fèilpa ch'ha patè, e la si è arruffata e po èl zùcch al s'è dsculà... non ci è il prezzo dell'opera... e me ne sono tornato a casa con èl mî cappelin in bisacca.

E se ciò non bastasse el bragh che aveva me, e ch'el guzzaven com è che al j avess messi int un'òlla, el sein artirà in mod che mi arrivano appena alla cavicciola, sicchè alla povra Lucrezia è toccato ed mettri una giunta, che per fortuna non è dimissionaria!

Mo a j importa bèin a lòur sgnòuri del mî miseri, e io mi rassegnerei per forza alle controversie del destino crudele se avess trovà cà. Ma purtroppo senòura a n'j è nient ch'hava garb! Del pisòn da far adrizzar i cavî, e dei bucanini strett int un mod

che pare impossibile in questi tempi di dilatazione universale.

Perchè po a dirla qui che nessuno si senta, a j è anch quel poco di decoro da tener su... quindi non conviene andare da bass - o in certe strade, loro mi capiscono. - Me ne avevano proferito uno didietro da Ranuzzi, mo a dir la verità ed sira el j ein strà poco luminose... al par d'èsser int èl festival la premma sira e quelle donne hanno cominciato a dire che el starên in pènnà quant a foss fora...

Intanto con tùtti sti bèlli stori, a m'è tuccà d'andar in gir da per me; e che gir... perchè ci sono poi dei begli spiriti ch'is diverten a fare degli scherzi. Uno pr'esèmpi am dis che c'era un quartierino in Via Mazzini al N. 1. Me che a j era alla porta ed Saragozza... a sgambèttel fenna là:

l'è la tòrr di Asni! Graziòus, puvrinein, si creddono di fare i giovani disinvolti... ai vol alter!

Un alter am dà l'indirezz in via S. Isaia al N. 90; a corr, l'è èl manicomi!

Finalmèint martedè un mî bòn amigh mi insegna un quartir, vî tal, nùmer tal, che è d'affittare. - Vado là e mi viene aprire una ragazza che mi dice che facci il piacere d'aspettare un momento che viene subito, e l'am mett in un anticamareina che ha la luce da un cortile.

La casa è ben messa. Appesi alle pareti a j è i solit ritratt ed famèja a oli, èl marè con la popla, èl goschè e èl baver ed vlud, con in man una lettera che cè scritto: *Al signor Domenico Cantagalli Priore della parrocchia di S. Michele dei Leprosetti* - e da ql'alter là, la mujer, una bèla

dona, tùtta peina ed gioj, com è una madona miracolòusa con in testa una piuma a divers culur e in man un arloj d'or, per far vèdder tùtt j ugètt prezius d' la famèja.

Sù pr'un tavlein tònd a j è in mèzz èl Dom ed Milan, lavoro di pazienza fatt a forza ed foj d' carta rintajà, opera o dèl ragazzein nei giorni di vacanza, o dèl sgner Cantagalli durante la convalescenza d'una malattî ed feghet, perchè èl ritratt l'ha un culurit piuttost bruttazz, a meno che an sia l'oli ch'è dvintà ranz.

Dintòuren al Dom ed Milan, che as j è dspicà del gùlli forsi pr'èl pèis dla pulver, vi sono dei frutti di alabastro; una dunneina ed purzlana con la tèsta attacca all'erversa con della cera lacca rossa che sembra un caso di non riuscita decapitazione; un cabarunzein con dei biglietti di

visita; un vastein ed fiur fatt a forza ed perleini a culur, opera di un qualche carcerato, e una bumbunira che hanno accalappiato int èl còurs ql'ann che a j era èl carr del *strej*.

Lòur i diran che faccio l'inventario, mo Dio sgnòur cossa aveva da far, se mi piantano lì e non si vedeva più nessuno! Quella ragazza la dis: s'accomodi che vengo subito... car èl mî sùbit... andava guardand l'arloy sù pr'èl caminètt mo l'era fèirum, e nutar che dsòuvra a j era Galileo Galilei tutt indurà con una carta in man ch' dseva: *Eppur si muove!*

L'era propri èl cas ed dir: Lù al le vèdd e me an èl vèdd!!

Dedrì dall'arloy a j era un spècc che al fava una fazza lùnga e smorta che am ciappò mèzza pora... mo a capè che l'era ùn ed quî ch'es

paghen a un tant al mèis, quindi si va per le lunghe... e bisògna cuntintars...

Int una curniseina ed paja, ligà con di nastrein vird, a j era una fotografì d'un ragazzol in pì int una scranna, tùtt pnà ch'al pareva una passareina bagnà int l'acqua, e con l'amdaja dla duttreina cristiana in mèzz al pètt, dedrì a j era scrett: *Al mio carro papà il suo Gigietto Ducca in S. Steffano.*

E per far pandan a quèst, int una curniseina d'alabaster a j era èl ritratt ed qila ragazza ch' m'era vgnò avrir. Anca lî la s'era fatta ritrattar in via Indipendenza, con una man appuggià a una balaustrà, dov j era sù un vas pein ed fiur...

Quèl ch'am fe un po' ed scurezz al fo un gatt arcamà in lana sù int un cussein ch'era sù pr'èl sofà. Figurav che era un gatto bianco e rosso con

dû ucc' nigher ch'i parêven dòu gran d'ù sècca e i baffi ed crèina...

Ma con tùtti sti bèli coss, que an s'vdeva endson e si faceva tardi...

Am fazz curagg, e a tir un campanein ch'era lì nella muraglia, mo era finto, ossia avevano messo il tiro tutto ricamato, attaccà a un ciod e nient alter...

Allòura a vad fora int èl prem sit e con rispètt, am sburgh: mi sborgo, ma an seint un zitto. A batt a un ussulein paramuro e a seint una vusleina ch' la dis:

- Avanti... l'è tant che a ciam!!

- E me l'è un pzol che aspètt... e cossì dicendo am introdus.

- Ajut! Ajut! Povra dona me! Lassum la vetta...
Ajut! Ajut!

Chi era ch'urlava acsè, l'era una povra dona
decente in letto per indisposizione, e che
vedendomi entrare senza conoscermi la mi tolse
per un altro...

Io m'adannavo a dir: No, scusi, mi hanno
lasciato solo... ero venuto a veddere il quartiere;
mo lî; puvrètta, impressionata ci era venuto il
convulso e la vleva saltar zò dal lètt... con duve
occhi stralunati che favano spavento...

Quant a vèdd acsè... per impedirgli il
raffreddore... la trattengo fra le coltri e lî mi si
avincola al collo digand:

- Assasino! assasino! lasciami la vitta! e po va
fuori dei sensi e l'am avanza agramplà con la
crisi nervosa che an me pseva più mover...

Cossa aveva da far me?

A j era lè sù per la cumudeina una massa ed buttiglieini, ed scattleini ed bcon... Mo cossa savevia me quali fossero i buvoni per la circostanza?

Sunar, me an pseva perchè èl tir l'era lontan. e intant ql'altra striccava, furandum con el j oss, puvrèta, che fava compassione...

- Mo che si faccia coraggio... sono un galantuvomo... Sono venuto a veddere il quartiere e m'hanno piantato lì...

Basta, a forza ed dîren, cominciò a tornare in essa, e la potetti rimettere al coperto, perchè dalle smanie l'aveva ficcà vî incossa, e quant a l'avè ajustà, ci spiegai le cosse... come stavano...

- Se sapesse la pavura che m'ha fatto... l'è mèzz'òura che a sòun, e la Carleina l'an s'fa

viva... am crèdd ch'la sia lî invez l'era lù che an al
cgnoss brisa...

- Puvrètta, lei ha piucchè ragione, anca me a
l'arè tolta pr'una ladra se il fatto avveniva
viceversa: quèst dipende da quella ciproca
stimma che ci abbiamo scambievolmente fra noi,
uno all'inverso dell'altro.

- Oh! com al dscòrr pulid! Hâl mujer lù? Io son
scapola... e soffro il nervoso...

- Ah, poveretta, me invez ho moglie e una figlia
ch'è un tesoro...

- Beata quella donna che è sua compagna...
con quanto amore mi ha soccorso... io ti deggio
la vita, mio angelo...

- Ah, mo cossa dice!! ai degh che a j ho mujer...
a j ho capè! poveretta dà al zanfanello!

- È l'esterismo! sta qui a farmi compagnia... E la Carleina duv êla andà... Dammi un amplesso!...

- A degh che ai gira la boccia! adèss se la m'insègna dov a j ho d'andar per rinvenire la Carleina...

- Va in cucina... quell'uscio vicino all'armario, e poi torna... non mi abbandonare...

- Sì, torno subito... Se a poss aviarumla, t'aspètt un bèl pzol...

A vad in cuseina... c'era comme suol dirsi il gatto nel fuoco... un silenzio di tomba... alter che una gòzza d'acqua ch'batteva int èl stiar, d'un calzèider ch'fava dann: int un furnèl a j era la cugma ch'al pareva ch'ai foss vgnò mal perchè era finè èl carbòn dov l'era appuggià...

Me a cmèinz a ciamar: Carleina! Carleina... ah!
tempo perso!

La povera mentecata intant la sunava èl
campanein com un'anma dannà, urland: Ove sei
bel garzone?!

A tòurn int èl prèm sit e a vèdd l'ùss ed cà in
fèssa... a vad fora e a guard zò per la tròmba del
scal: Sissignore che sù int l'ùss ed canteina a j
era la Carleina che la s'in riddeva con un
sargente foriero del 89° reggimento, senza più
ricordarsi di io che mi aveva piantato
nell'anticamera, e di quella patrona che ha il
nervoso testuale.

A fazz me, a degh: - Ehi quella giovene, venite
ben su...

E î sèinza movers:

- Ohi, guarda, l'è vèira che a j era la sù quèl tabalori... hâl vest la cà, i piasla?

- Scusate, fate il piacerino di venir sù che ql'ammalà l'urla com è un aquila... l'è un urladòura ed premma forza.

- Lassa pur ch'l'urla... acsè che a si sfuga la matiria!... Che al lassa l'ùss in fèssa... e che al vada pr'i fatt sù...

Io a dir la verità non me lo feci dire due volte, l'era più d'un'òura che a j era lè e ero atteso a casa... dònca andò zò; mo quanto fui vicino alla Carleina e a quel sargente non potetti a meno di dirci:

- Scusate, ma non è micca questo il modo di far veddere le case e di abbandonare la padrona inferma...

- E in cantaina i val lù forsi?!

Allòura ci ho dato un'occhiata che voleva dire:
se ci andassi non toglierei meco l'esercito!

E li ho piantati lì polverizzati!

Dall'Ehi! ch'al scusa..., 5 febbraio 1887.

SÈIMPER DEL DSGRAZI!

A j degh po bèin la verità, dseva quèl ch'
zurava èl fals, la vitta l'è una gran sequella di
dispiaceri, finè ùn sòtta ql'alter, com è j avintur
dai barbir, che se non fosse perchè si deve aver
la forza di lotare, a s'andarè per tèrra tutt i
mumeint, figurativamente parlando per esprimere
l'idea di dire che le ganosse fanno sogombre.

Sicuro, avèin avò la povra Ergia che è stata lì lì per trapassare che quant a j pèins mi vengono i brigidi, come deve avere ogni padre quando vede colpita la sua prole dal feretro della morte.

L'altra sira, eravamo lì intorno alla tavola, con l'aquilina che sta disopra e che viene poi a conversazione da noi; la Lucrezia che fava le staffette ai calzettini, e l'Ergia che lucidava la punta di un fazzoletto per ricamo. Aveva dunque il disegno disoto e lei ci andava disopra nella tela coll'apis. Ce l'ho detto tante volte: non prenderlo in bocca che è un momento a scivolare giù, tanto più che è sottile. Ma lei ostinata, ogniqualvolta che deve muovere il disegno e che ha bisogno d'aver le mani libere ed indipendenti, ecco che se lo mette in bocca... vizio buscherone! L'altra sera era in quell'attitudine che lì, quando l'aquilina che

ci viene sonno, grondava, accosì colla testa
avanti comme quanto si è ebbri di obriachezza, e
poverina mi guardò, e io ci feci la bocca del
riddere... Ah! quant a j appèins... era meglio che
avessi pianto! L'Ergiola a vèddrum me acsè, fece
una sboccalata e per trattenerla la mett fora l'aria
all'erversa, per ql'alter bus insòmma, e l'apis,
ch'era tra i deint, ci va in gola...

Eh!! chi non ha visto quella scena, non è
possibile che l'abbia veduta comme la viddi io.
Sta povra ragazza l'era dvintà pavonazza, pareva
un monsignore, cogli occhi fuvori dalla testa...

Sô mader, vèirda com è una luserta, ci dava
dei pugni nella schiena, che i pareven canunà; la
sgnera Virgenia, l'aquilina, l'era andà a tor una
candèila da mettri zò per gòula e me a j era andà
a zercar un truvlein per vèdder se si poteva

perforare l'apis e tirarlo su comme as fa i toragioli delle bottiglie coi tirabusoni.

Ma bisògna direl che chi la liberò fo la povra Lucrezia, a forza ed pùgn, che fecero sì che l'apis andò giù dal buco buvono, e accosì la claringa rimase libera e l'aria tornò a zircular per la sua vera strada.

Appena che potette inarticolare qualche parola, la puvreina, disse subito: Ah mamma tu sei stata la mia liberatrice... se non pugnavi accosì, a quest'ora sarei già sofogata, e qui ci mettessimo tutti a piangere di gioia per lo scampato pericolo, anche l'aquilina che ha un cuore che si liquifarebbe per tutti.

Passata la batosta, e dòp che l'Ergia ebbe dato sfogo a tutte le conseguenze della pavura - riprendessimo il nostro lavoro, che me a j era drì

che a cruveva, con buon rispetto, una comodina
con di scatlein da sulfanein - che diventa una
vera galanteria - quant la mî ragazza, vera
martire della fatalità, getta un urlo acsè acut che
io credetti nel momento che ci fosse passata una
carrozza sù int un cal.

- Ah! carissimi genitori, per me l'è fatta!!

- Cossa è suzzèss? a faz, più mort che viv!

- Mo l'apis, invece d'vgnir sù, al n'è andà zò?!

com faroja? l'è impussebil che arriva a digerirel -
a sòn speccia, sono spicchia?!

La Lucrezia a seinter acsè, a pensar ch' l'era
vèira e che forse i suoi pugni erano stati il
movente, voleva darsi alla disperazione, quant
am veins una edea luminòusa, una specie d'edea
lucciola, comme si direbbe in figurato.

- Mo sta bona Ergia at ajost me, ti restauro io, basta che t'em dagh mèint e che facci a mio modo.

Calmati bene - e non aver pavura che non è niente. - Mo scusami, io ho visto un cinese che mangiava le spade com è niente, e anche doppo stava benissimo...

- Mo e quello di Fiorenza che strangualciò una sforzina ed pacfom?! Saltò sù a dir l'aquilina che puvrèta a parlare toscano non ci ha derma, non morse micca per quello che lì, è campato tanto e stava bene, e se è morto l'è mort ed vciaia!

- E quèl che dormiva a bocca aperta e che ci andò giù un topo, dess la Lucrezia, ma dopo non si sentiva mo a rosegare int èl stòmgh, e avendoci un gatto miacolato lì vicino, lui scappò per tutt'altra strada?!

- Sî ma intanto mi sento un bruciore fra èl pein e èl vud, e il vuoto.

- Bèin! ecco che a j ho trovà èl rimedi!!

- Ah babbo, babbo me lo dichi subito.

- Mo dsi bèin sù, cuss'êl ch' fa andar vi l'apis?!

- La gomma elastica... Ah babbo mio che ingenio, che ingenio! E la mî povra tusètta mi si atorciliò al collo chiamandomi il suo salvatore.

Per furtouna che ce n'era proprio lì su che l'adoperava per scancellare il disegno se si sbaglia - e io ne tagliai un bel pezzetto e lo feci trangugiare e cossì di seguito che sono tre giorni secutivi che fa la cura suddetta, a tre pezzi al giorno e me a sper che l'apis al sia bale andà vî tùtt. Lî puvreina, dice non lo sente. Eh! l'era tanto sotilino e corto; j ein ed quî che si tengano nel catovino che ci dicono anche il carmè, ma

adesso mo tùtta sta gomma elastica ci ha
gonfiato lo stomaco e anche la panzina in modo
che dico che a moversi per il letto la fa di
sbalanz; si vede che l'elastico non lo può
degerire e se seguita così ho pensato di darci
l'olio, com s' fa ai battò, e credo se ne libererà
subito - acsè, sicur che è un incomodo - anch
incù l'ha urtà un poch fort con èl stòmgh cònta la
tavla e sùbit l'ha emenzià a far di sbalanz per la
stanzia, che se an sòn svelt a ciapparla, chissà
dov l'andava a finir.

Dall'Ehi! ch'al al scusa..., 6 aprile 1889.

EM CÀPITEN TÙTTI A ME!

Pregiatessum Sgner Derettòur!

Mi fanno tanto riddere quanto diccono questo che qui non puvò essere, quello che là è una fandonia, comme quando in questo giornale c'era quella signora che raccontava le bazzurlonate della propria servente, che anche a me, bisogna dirlo per debito di parzialità, mi fecero esclamare: oh, questa è una lochina, inventata tanto per empier il foglio.

Adèss però a crèdd incossa, doppo i fatti della vigilia di Natale, me a deggh che tutto è possibile sotto la K del sole, sebbèin che sabet passà an i foss èl sòul, e an se stess bèin che sotto la K del camino... che si poteva dire proprio che era il camin di nostra vitta, tant as sinteva ristaurà nelle sue vicinanze.

Ma questo non suffraga, dseva quèl prit ch' cantava èl Tantomergo invez dèl Miserere, chè bisogna raccontare da rè a ròn¹⁷ quello che mi successe a me, la vigilia del Natale prossimo passato che sono di quelle cosse da far avanzar ed strazz fenna èl separi ed Brunètt che è tutto dire.

La mî Lucrezia, pochi giorni primma della vigilia, si era avuto un pranzetto abbastanza lauto, e chissà per quale combinazione, proprio accanto alla tavola ove aveva avuto luogo èl banchètt, il panchetto, a j era cascà una scarfoia ed zivòlla; si vede che lei senza vederla ci sopramontò sopra, e la t'um sblesga e nel volersi sostenere la casca sul pavimento del piancito battènd i cavî per tèrra, e quindi riscuotendone spasimo anch a la tèsta ch'j era sòtta. Le pronte
¹⁷ *Da rè a ròn*: dall'a alla zeta.

cure dell'amorosa famiglia a nulla valsero
pr'impedir èl nezz, che poteva avere serie
conseguenze se, mettiamo, dovve urtò col capo,
ai foss sta un spuncion ed fèr o un altro oggetto
da far del male maggiore, e fu un vero miracolo
che non accadesse di peggio. Basta, la quistion
l'era che la fazza l'era dvintà culour ed carota, e
non era esponibile al pùbblich, e comme si fava
per la spesa, che me non sono pratico, quell
ragazzi non ci è la convenienza del decoro di dire
d'andare in piazza; e d'altra banda bisogna pur
magnar!?

Allora mi venne una edea, cioè ed trovar una
ragazzèla che per questi giorni venisse a fare il
servizio senna che la Lucrezia foss turnà del
suvo colore natio. Dett e fatt a incònter per la strà
un'ortolana che per di ann la dà èl latt alla mî cà,

e ci dicco: - Dsì sù Ruseina, avresti una ragazza accosì, accosì, ecetera, ecetera?

- Mo sissignori, ai mandarò mî fiola, una più bona diavla, svelta... che farà al suo caso.

- Brava, mandamla per dmatteina che essendo la vigilia di Natale, sebbèin che non lo sia, ne abbiamo bisogno.

- Che an s'indobita e al vdrà ch' j ein cunteint dia mî Jusfula.

- Êla mai sta a servir?

- Oh gnanch da burla, a faz giùst per fari un piaseir a lù, che la mî tusètta, grazia Dio, n'ha megga bisògn... l'am aiuta a preparar j erbagg...

- Va bèin, allòura, dmatteina al j ott ch' la sia a cà mî e dai sigh dû card, un soquant casp d'insalà e dei prasegoli, pagamento a tre mesi data, com dis i scambiavalut.

Infatti alla mattina alle otto in punto arriva la Jusfula, una tassagnotta visibile, con un corgh in tèsta dov ai dseva èsser una vinteina ed card e una piramida d'insalà che si sarebbe mangiato in venti asini e più.

- Cuss è tùtta ql'erba fiola mî? a faz me, nel aprirci le imposte dirette.

- La mama m'ha dett ch'ai porta dû card e...

- Ah, ma duve di numero, non per modo di dire.

- Oh, poch mal, ch'i droven quî ch'i volen, quî alter ai purtarò indrî stasira.

- Brava, gajarda, vein mo a tor j urden da mî mujer che l'è anch a lètt, perchè l'ha sbattò la tèsta per tèrra, puvrètta, e non si sente bene, e la introduco dalla Lucrezia.

Mî mujer j òurdna un pèzz ed can, che è la mia passione, dòu tarantèl, del j ov ed pèss, dl'oli

fein, dèl pan spzial alla certosina e dèl rinfrèsch del dottor Collina da S. Domenico, che è squisito. A tùtti el spiegaziòn ch'i dà mî mujer per fari capir pulid ed cossa as tratta, lî l'arspònd:

- Eh, diamine, an sòn megga una zuccòuna, a capess pr'aria, me... e pò a forza ed dmandar as fa tùtt quèl ch' s' vol...

- Bravo Jusfeina, acsè am pias, fa perstein perchè èl can ci vuol del tempo a cucirlo.

- Bravo Pirein, dseva la Lucrezia, ti mo andà a dstanar una ragazzèla com va...

Sòuna el dis, sòuna el j onds, sòuna mezzodì, e la Jusfeina en s' vèdd. Mia moglie comincia ad istare impensierita, e me a zèirch ed divagarla perchè il pensare con la tèsta acsè nezza, gli può essere dannoso, mo a Lei non glie lo nascondo, sgner Derettòur, a lù che chissà quant ai n'ha

vest ed sti cas, io ero angustiato più di lei, anch per la responsabilità in fazza alla mader, no, perchè io dicevo: con l'umidità che cè, se questa ragazza mi fa una caduta e che si rovini, con chi la fa sua madre?! con me!!

Basta, quand Dio vols l'arrivò a cà che al dseva èsser un'òura, ròssa, tùtta affanà, con el lagrum a j ucc.

- Mo di bèin sù duv ît sta fenna adèss? Coss'è quèl rotol ed carta, cuss'è qia zùcca d'acqua rinfrescativa... Mo Sgnòur bendètt che diavel hât imbrujà... oh povr'om me!

- Am maravèi che i dscòrren, se a cherdeva acsè an vgneva megga sani... Arturo, al m'èl dseva che j ein tùtt mizz matt...

- Mo adasi bèin, cineina, perchè 'l j insulèinz non le deglutino... cuss'è suzzèss? sintèin...

- Ohi, appènnà fora a j ho dmandà dov a pseva
trubar un quart ed can...

- Mo che quart?!

- Vlevel che al tulesse tutt intir per lòur ch'j ein in
puch.

- Intir nò, mo anch un quart...

- Bisògna vèdder ed che razza, perchè se al
foss un livrir che a j cava el j oss, poch j avanza...
basta, im han insgnà d'andar fenna fora dla
Mascarèla, con sta bèla stasunzeina e po quant
a sòn sta là, i s'ein mess a redder e i m'han dett
che non ne vendono al minuto...

- Ah, che bistia, puvrètt me... e quèl rotol cuss
êl?

- Ohi! a j ho dmandà dov s' còmpra el tarantèl, i
m'han insgnà da Trebbi quèl dla musica, ecco
que a j n'ho tolt dòu, al dis che sono bellissime.

- Ah, dsgrazià d'una stùpida, guardà que;
Tarantella, trascrizione per piano... asna,
sumara... e l'acqua rinfrescativa per chi êla?...

- À sòn andà là dal sgner duttòur Collina e a j
ho dett: a vrê un quèl ed rinfrescativ... an
m'arcord più pulid... E lù al dis: mo ch'al sia
rinfrèsch o acqua rinfrescativa?!

- Mo, an m'arcord più.

- J'è brisa di amalà in casa?

- Sissignore, a j è una dona a lètt...

- Allòura, l'è acqua rinfrescativa, e al m'ha dà
sta zucca...

- Bravo Jusfeina! E èl pan spzial?

- Ah, quèl i l'han d'andar a tor lòur alla
Zertòusa, cun ste paciugh a n'i vad brisa...

- Anzi t'ha rasòn, e l'oli l'hât tolt?

- Ecco que!

- Coss'è sta pùzza? ma quèst l'è oli ed lein.
- Ohi, in han dett: ed lein?!
- Fein, brisa lein... Ah, va pur là la mî ctà, t'î
una brava ragazza...
Mo com s' fa adèss?! Bisognerà pur magnar...
Oh infein! a far i fatt sù an s'insporca brisa el
man, dseva quèl ch'era zò pr'un foss e ch' cujeva
del foj ed vid. Andarò me a far spèisa... e te sta lè
a badar a cà.
Infatti a ciapp sù, e me ne vado con la mî brava
caparèla tratta sù all'eroica per cruver la zùcca
d'acqua rinfrescativa che a vleva tintar di
concambiare colla:

MELISSA CARMELITANA

ECCELLENTE ANTISTERICO

RICREANTE E STOMATICO

Stabilimento Chimico

Piazza San Domenico Num. 502

Passand avsein a una marunara am arcord che a j ho da tor i maron, che sono la passione del mî ragazzoli e ne compro due soldi avvitichiati in un *Secolo* e a mi mett dèinter int èl gennasi onde si conservino più caldi, e pr'en me far vèdder con un avvoltojo in man.

A dir la verità l'era un pzulètt che sentivo un calore in tèsta e a dseva: mo bene come sono caldi, quand a incònter delle persone da ariguardo che conosco, ed ero costretto a cavarum èl gennasi, difatti alla mej faccio l'atto di salutare, mo sissignori che mi fermano; una mamma con dòu fioli, e im cmèinzen a dmandar novelle ed ca mî.

In quèl mèinter un biricchein ch' passava al fa,
al dis:

- Ehi! ai fùmma èl caminarol, èl canòn dla stû al
brusa!!

Le mie interrogatrici a vèdd che mi guardano
fisso il ginnasio, ed esclamano:

- Ma scusi bene, lei abbrucia!

Istantaneamente a mett la man al cappèl, e
una pioggia d'arrosti e 'd carta brusà casca adoss
ai capplein del sgnoreini e tùtt sù per la mî
capparèla, mèinter con l'aria che ci era
compenetrata èl zùcc dèl cappèl al fava la
fiamma. Un zelant per vlèir mandar vî un pzol d'
carta impià che si era fermata int èl mi tabarr am
dà un pogn int la zùcca dall'acqua rinfrescativa e
zò, tutto il liquido adoss a me e alle suddette
signore.

Io non ci do il prezzo di quella critica
situazione, fatto segno alle beffe dei monelli che
riddevano e che i seguitaven a dir:

- Brusa la fuga! Eh! che pozza d'unt; accidenti!
la par la padèla da frezzer!

Le signore erano sparite, e me a scappò in
piazzola ad acquistare un alter cappèl.

Ql'asna dla marunara, as vèdd che tra j arrosti
ci aveva lasciato una bracia che a contatto del
Secolo, che è di così facile infiammazione,
procreò l'incendio fatale.

Intant el *tarantèl* che aveva tolt da purtar indrî a
Trebbi el j eren in cola, perchè la bisacca dov a li
aveva si impinì di acqua medicinale.

Mî mujer, intant dòp che a j era vgnò vî me,
l'aveva dmandà alla ragazèla s' l'era almanch

bona ed preparar i card, arcmandandi che j
arstassen bianch.

Dòp un poch, ci arriva di là, con dû card invujà
int un pèzz ed stura, digand:

- Dov j oja da supplir, perchè per fari arstar
bianch, nualter urtlan a fèin acsè!!!

Arriv a cà me, e l'am cònta sta storia... e me a
fazz: - A proposit, el j ov ed pèss, che l'al j ava po
tolti?!

Interrogata, risponde: - Nossignori, a sòn andà
da tùtt el cuntadeini, el j aveven del j ov ed toch,
ed galleina, d'anadra, mo ed pèss in n'aveven
brisa!!

- Va in cuseina sùbit, e ringrazium se an t'
fecch fora dall'ùss!!!

El mî ragazzi, puvreini, i l'aveven tolta in
redder, e quant im vèsten tùtt moj causa la

rottura dla zùcca, ci si sarebbero estratti tutti i denti dal gran riddere che favano, quel bazzurlunzèli!

Basta, quant Dio vols, volse, as messen a tavla; ma aveven appèna finè la mnèstra, che la nostra brava Jusfula l'arriva dèinter spalancand l'ùss e digand:

- Ehi ch'i baden mo que, che a j è di sgnòuri ch'j dmanden,.

J'êren dû spazzacamein ch'êren vgnò all'ùss a dar el bonn fèst, e lî la si cundus propri al noster cospetto in quèl mèinter che si inghiottiva quel boccone di cena.

Dòp un poch i tòurnen a sunar, l'era un urbein che ci dava gli auguri come sopra.

Ai dagh dû zentesum, perchè an me pias ed farum guardar drì da quî dsgrazià, e po ai deggh

che la porta in tavla el zavatt ed mî mujer, che a j aveva cumprà da bagnar int èl vein.

Spetta e spira an s' vdeva indson; a vad a vèdder coss'era suzess, e a l'incònter con la lùm in man ch' la vgneva sù dal scal.

- Duv siv sta? a fazz me.

- Ohi! vdand ch'a j era anch el scal buri, a sòn sta a far lùm all'urbein perchè an casca.

- Oh povr'om me, perchè ch'al vèdda i pirù n'è vèira? Puvrètt lù, e più puvrètta te! Va là dònca porta sti zavatt ed mî mujer... metti sù int'un cabarà.

Al cherdreni?! Dòp un poch as la vdèin arrivar nella *Salle a manger*, comme dicono nelle locande, con el paposs ed la Lucrezia sù pr'èl cabarà, le paposie che ci ricamò l'Ergia nel suo onomastico di lana con fiori che sono bellissime e

che, con rispetto, le incalza la mattina allorchè
ascende dal letto nunziale.

Quel tusètti che sono allegre sempre, si
gettarono int una sbuccalà da non poter più, e la
mî Lucrezia quantunque indisposta la teins, si
tenne mettere a riddere alla sua volta, talchè la
rabbia ch' m'era vgnò rimase disarmata e a finè
per torla anch'io con un sorriso.

Finè la zènn a ciamonn èl caffè, ma non
l'aveva fatto perchè, dseva lî, an s' vleva masnar
per quant la prillass.

E sè che èl masnein è nov! porta que che a
vèdda!... mo t'en vî, a sfid me, t'ha mess el grann
dèinter int la cassèta invez d' metterli que sù.

Fa bèin a mî mod, mettet sù èl fazzulètt e at
cundus sùbit da tô mader...

In quèl mèinter a vèdd che lei vacilla, e che da alle onde, a guard alla buttiglieina dèl rinfrèsch, preparata col servizio da caffè, e a vèdd ch' l'è quasi vuda.

La ragazza intant la s' mett a zigar e l'am abbrazza basandum com è che a foss stà èl sô mròus: l'era una durezza, che ci aveva preso in tenerezza con lagrime! Arriva mî mujer, el mî ragazzi: a vedere quell'amplesso inorridiscono!

Lo dichì mo lei, se si può essere più disgraziati?

Dall'*Ehi! ch'al scusa...*, 30 dicembre 1882.

PINGUEDINE ARIOSÀ!

Sijner Derettòur!

Hâl mai vest un pader furibònd? Che mi guardi io e ne avrà una pallida edea, perchè a sòn smort com è una pèzza lavà, ben inteso. Vergògna! non è il modo quello che lì di mettere nel repentaglio l'amòur propri del genitore che l'ha riposto tutto nelle sue creature, zercand che venghino su abbastanza nutrideini. Ma sta a vèdder adèss che ci debbono essere le misure decimali altresì per il corpo del vomo, il quale quanto andava a scola dicevamo che vale anche per la donna, se si usa pel genere umano tutto intero, preso colativamente!

El j ein coss turchi! dseva quèl ch'j impalaven, che si abbia da vedere esposte nelle vetrine... oh! mo cossa dirà Sant'Agata, megga il

professore¹⁸, che lui poveretto son di quelle cosse che non se ne occupa, ma voglio illudere propri a lei che è la protettrice.

Al dis: sono di gomma! sissignori nessuno vuol dire all'incontrario, ma Dio buvono, cossa importava a scrivercelo di sopra?! Mettere accosì l'alarme nella popolazione... i dubbi nei gioveni, il desiderio della verifica, e che soja siasi di me...

Si sa dove si comincia, ma non si sa dove si vadi a finire, dseva quèl ch' ruzlava zò dal scal.

Ah sgner Cassarini¹⁹, lui mi ha amareggiato l'esistenza, e perchè?! Lui dirà... Perchè l'Ergia che è vogliosa di tutto ciò che è il progresso... l'ha cominciato a dire: Vadi là, papà, me ne compri, me ne compri!!

18 Domenico Santagata, professore di chimica all'Università bolognese.

19 Farmacista in Via Porta Nuova.

- Mo, Ergia, senna adèss ti sei contentata accosì, che infine poi ve ne sono di quelle che sono orfane adderittura, e perchè tùtt int una volta t' vû armettert, mentre chi ci rimette sono io, che chi sa cossa costano, che fanno pagare la novità e l'asparmi del nutrimento come sopra.

A crèdd d'avèiri dett altre fiate che la mî ragazza è di fondo buono, ma nella superficie l'è testarda com è un mùl, e questo gli provi la mia parzialità anch se parlo del proprio sangue, ch' l'è la cossa più cara che ci fosse al mondo fenna a l'alter dè, mo dòp la spèisa che ci narro, la cossa più cara l'è dvintà quella che lì, e poi resa inservibile dentro la giornata, come ci spiegherò in avanti.

Dòncia la mia voce persuasiva a nulla valse: el rasòn che gli diceva la mî Lucrezia, lei poveretta

che si è sempre contentata del proprio stato, non gli fecero nè caldo nè freddo, cominciò a calpestare i piedi e a zigar digand: Le voglio!! le voglio!! che la pareva un ragazzol lattitante, quand la balia l'è fora ed cà.

Cossa avrebbe fatto nella mia sitovazione? Siamo sempre lì, a stare stranei, as dis: bisògna èsser furt, ma quando si hanno le mani in pasta, dseva qła serva ch' fava la spoja, non si ha il coraggio e si cede com fa la gòmma... Accidenti!! alla medesima, che era meglio che non l'avessero scoperta!

Basta, si facci anche questo sacrificio, e via che andassimo da San Salvatore.

La ragazza, dopo tanto diavolerio, non s'attendeva di dire con quello di dietro al banco: vorrei... accosì e si volle esprimere colla mimica

di dire, tacendo, le parole, - ma lui non capì bene e ci disse che se aveva male allo stomaco favano bene j odor ed potassia, gli odori di potassa.

Ecco ùn di cas in cui il padre l'è in obligh d'intervgnir colla esperienza del mondo, per estrarre dall'imbarazzo qła povra età, ch'era dvintà ròssa causa il giusto podore, e faccio, a degh: - Si tratta di cossa puramente esteriore che è in mostra...

Allòura capì e ce ne fece vedere, spiegandoci il macchinismo di dire bisògna suppiari dèinter a piacimento, conforme il desiderio e la larghezza dell'abito, perchè as sa che ogni cossa ha un lemit, com dseva quèl ch' stiuppava!

Stettimo lì a stiracchiare e finalmente si combinò in un prezzo, che an i degh èl prezi, mo per le mie finanze assai gravoso: ce le

incartarono, e vî a casa drett, che qia mattazola non vedeva l'ora di provare.

La Lucrezia e l'Endricca, per quant facessero le disinvolve, as capeva che le avrebbero desiderate, e questa quì diceva: Ergia! me le impresti una qualche volta?!

- Non voglio far altro, arspòus sùbit quèl spiricecc, che ha un po' il defetto del govismo di dire: Dio me la diede guai a chi la tocca! E questa preposizione che disse Napoleone 1°, quanto era dentro nella corona ferruginosa, io potrei dirlo dla mî Ergia che l'è sbaldanzosa, incapace di dare un sorcio d'acqua anche se morisse di sete!

Basta, io per mettere la pace in casa, a dess int una urèccia all'Endricca che se stava buona e che abozzasse, arev vest di procurarcene, sèinza grave dispendio, perchè una volta cgnussò la

teoria sulla quale is basen, si baciano, se ne possano costruvire in famiglia.

L'Ergia intant smaniosa di fare l'esperimento, la si era già applicato il macchinismo, e la povra Lucrezia, suppiandi dèinter come sopra, otteneva quella misura prestabilita.

Bisògna cunvgnir però che non pareva più lei: sembrava che fosse successo uno di quei cataplasmi che i descriven nelle storie, quand le pianure diventarono montagne e il mare diventò terra e lascia pur dire, che di liber a j n'ho vest magari.

Figurarsi, sè qia bazurlunzèla vleva star in casa, adesso che era accosì ben pasiuta, mo gnanch a dirlo! infatti: Vadi là papà andiamo a far due passi, mi conduchi dalle Sberli! che sono suve amiche, compagne di educandato, quand j

andaven al scol comunel, che non è per menarmi
il vanto, mo per l'educazione delle mie figliole a
n'ho mai guardà a la spèisa!

A la guid dai signori Sberli, eccellenti persone,
gentili, che non si va una volta che non vi
esebiscono dell'acqua di limone, che la fa lui, che
l'è buonissima perchè non si sente la parte
limonacea che è quella, com dis èl sgner Aldvigh,
che fa spadere i denti e gnanch il dolce dello
zucchero ch' fa la nauvsea di dire: guasta
l'appetito e rovina l'indigestione.

Appèнна che si presentiamo, l'as veins avrir la
sgnera Cleria e la fa: - Oh chi è que?!

- Mo de' sù Ergia?! T' scherzerà? ma comme ti
sei rimessa!!! Ragazzi vgnî bèin que, vgnî a
vèdder sta visita... mo ît sta in campagna?! Vèner

quant at incuntrò, ch' t'êr con la mammà, an m' n'accurzè megga ed qła gnexa!!

Intant era arrivà anch el ragazzi, puvreini, che sono piuttosto magrine, el guardaven mî fiola con occhio fra èl surprèis e l'invidiòus.

La granda, che si doveva far la sposa e che poi andò al monte, la dis:

- Mo Ergia, com t'î bèla! Sat ch' t'î grassa nezza...

Io che so capire le sitovazioni, vdènd che mî fiola si confondeva, a fazz a degh:

- L'è un fatto che da tre giorni che toglie l'olio di merluzzo, si trova molto contenta e la si va mettendo in carne... e tanto per divacare il discorso a degh:

- Eh! dovve manca natura arte procura, dseva quèl ch' s' metteva j ucc ed vèider! Cossa volni

vèdder!! Finire queste parole, e l'intera famiglia Sberli ficcars, slanciarsi int una risata, fu un punto solo.

L'Ergia, puvreina, si toglieva sempre più giù, e squasi squasi ci minacciavano le lucciole agli occhi.

La più grande però, quella del matrimonio sfumato, capì che non istava bene quell'indecenza del riddere, e prese l'Ergia per mano e si misero a chiarlare, in quèl mèinter che quelle altre mi vollero favorire la limonata, che era all'ultimo grado della perfezione, perchè an s' sinteva nè l'amore del limone, nè eziandio quèl del zùccher.

La sgnera Cleria venne a farmi una massa di finezze e el sòu fioli el j êren là tùtti d'intòuren all'Ergia a abbrazzarla e striccarla e io, a dir la

verità, a stava un poch in pènnna, perchè soia me, el dsgrazi el j ein sèimper preparà; è vero che saranno robuste, ma tuttavia...

Finalmente, se ne andiamo, e quant a fonn fora, l'Ergia l'am cònta l'angostia che ha provato, perchè volevano il modello del corsetto e che se lo cavasse lì di là.

Per fortuna che c'era venuto un lampo, una losna ed geni, dicendo che i pton dèl cursètt erano accosì cattivi da fiubbar, che ci voleva èl fiùbbaguant tùtti el volt.

Con sta stasunazza incostante, che dei momenti è caldo e degli altri tira un zefiro freddo da ficcar per tèrra un omen, si era alzato un po' d'aria fresca, e a fazz con l'Ergia: - Tienti ben appuntato lo sciallino lí davanti!!

En l'avessia mai dett, che lî, puvreina,
obbediente agli ordini del genitore, si punta un
uguccione proprio sovra il seno, in quèl sit che i
canten int la *Sonambula*.

Me a seint un feschi, come se partisse una
locomotiva, con una curreint d'aria che mi viene
nella mia faccia, mo un cvèl che proprio si
sentiva ch' era aria di famiglia!

A guard a l'Ergia e la veggio impallidire int èl
mustazz, e, un momentino più giù, a turnar nello
stato di prima!!!

L'infelice, si era perforata! Il dispendio del
padre, le fatiche della genitrice, tutto *fiato*
sprecato; in un istante le cosse erano tornate allo
stato primitivo...

Lî puvreina, la non sapeva in dove mettersi. Dû
zuven che ci erano all'impàri, a vèdderla a

dimagrire così a vista d'occhio, i dessen sùbit che si trattava di tisia fulminante, perchè erano di quelli che ci diccono gli studenti di Medicina, mentre non sono di quel paese e vanno all'università.

Ma, non risposi, e me la cavai con un atto di testa.

L'Ergia che lungo lo stradale, n'aveva mai avert bòcca, appènn a casa, la dè int un ròtt ed piant, in uno spezzato di pianto, tant più quant l'Endricca la j cminzipiò a dar la fuga, il camino, e a diri: - Ti sta bene, ai govisti magari il doppio!

A n'ho rasòn d'essere fuori di sè, pensando che dòp aver speso tanto, mi è rimasta la figlia sècca stlà, stellata, come era in precedenza?

J' han da dir quèl ch'i volen, ma el coss d'aria,
se an s' branca in robba ed premma qualità, el
duren da Nadal a San Steven.

Dall'Ehi! ch'al scusa..., 7 aprile 1883.

L'INÈST DÈL VAROL

Appena che si cominciò a balbettare dèl varol,
la Lucrezia, sempre salvaguardosa per la suva
famiglia, la s' mess a piular... a piallare, perchè si
facessimo l'inaculazione del medesimo. Me che a
dirla stièta, meno am impacciugh, mi infango, a
stagh mei, mi ci vi opposi, digand che era effetto
di destinazione e che se a s'era destinà d'avèirel,

al vgneva lo stesso anch coll'inaculazione... Mo un poch la pora, un poco messo su dall'aquilina lè indrett che ci mise delle pulci od altro nella testa, fatto sta che an s'aveva più un minut ed pas, e l'Ergia che primma era disinvolta e la dseva: Anche se mi viene, lascia che venga e se rimango bucanata chi se ne importa, chi mi vuol guardare, bene, altrimenti si volti in là... e rideva; nossignore, che a forza di dscurs ed sô mader, la finè anca lî per cunvertirs e spiattonarmi perchè la facessi inaculare.

In quel mentre che stavo per piegarmi, am veins un'edea e a pinsò dèinter ed me: Se mi facessi mo inacular io, in qualità ed cap ed cà e per cònt ed tùtta la famèja? La srè più sbrigativa ed economica: a j ho vest che int el lapid del volt al dis: per sè e suoi... dònca io faccio altrettanto.

Con l'edea di farci una burla an degh nient in cà e vado dal duttòur ed famèja, accosì buvono, accosì paziente, che conosce l'impasto della mia casa come che lo avesse fatto lui... e ci espongo la cossa... per inestarmi nel braccio... Lù al s' mett a redder e mi dice che in questo caso èl pader non ha niente a che fare colle figlie... e colla moglie e che bisognava che scadagnon se lo inestasse nel proprio.

La mia edea dunque non potette fettuarsì e si stabilì, che il giorno precedente a quello dopo l'altro, lui sarebbe venuto per l'operazione.

Quand andò a cà e che ai dè la nova, l'estrazione, la Lucrezia la dvintò culòur d'una pgnuccà e la cminzipiò a dir: Faral mo mal? e l'Ergia, con tùtt èl sô spirit, l' am andava dmandand: Papà comme farà a fare

l'inaculazione? Che si senta mo male? Che si faccino mo dei versi?! E tante altre domande che io non ci potevo risponderci, perchè quant a nassè, non era ancora stato inventato il vaiolo e quindi nè io, nè èl pover mî fradèl, che morì nel darsi alla luce, non si inacularono mai!

Èl sgner duttòur poi mi aveva messo un poco nello imbarazzo, perchè al m'aveva dmandà se volevamo il vaccino proprio di vacca o dal braccio al braccio... e io a dirla schietta, non essendo mai stato su quella, an capè la forza e per cavarumla, risposi invasivamente: A sentirò el mî donn! Intant, per star int' èl sicur, venghi con l'uno e l'altro.

Quindi, era mio dovere o no, ed dmandar alla mî famèja qual sistema preferiva?

Non l'avessi mai fatta! dseva quèl che veniva sorpreso da un polisman. Papà, cossa vuol dire vacino? m'interscolava qła speppla dl'Ergia.

E sô mader tùtta arrabè, cominciò a darmi sulla voce, digandum dèl vècc matt, a aggiungendo che non era prudente mettere il vacino nelle vene d'una ragazza... che non si può mai sapere i felomeni... e che piottost l'era da proferir il braccio, quando fosse d'un vero galantuomo...

Ma, d'altra banda, non potevo entrare in lotta, perchè non ero competente, e finì per decidere che arè dezis èl sgner duttòur, èl quâl avrebbe capito meglio di noi quèl ch' cunvgneva alla Ergia, che messa sù dalla mader, la sgnulava che voleva il braccio!!

Finalmèint veins l'ora fissata e me aveva zò fatt preparar un cadein pr'èl sangv, del pzoli, èl zirein,

l'asà nel caso di qualche smalvino, dèl lauden, avanzo delle precauzioni estive, e po con un certo convulso stavamo tùtt inurcè, inorecchiati, per seinter l'arrivo del dottore.

Infatti, eccolo che arriva e dice subito che il braccio non cè e che l'ha sigh èl vedrein dove ci sta il pus vacchico.

Mî mujer la cmèinza a dir che per la ragazza non vuole... che non ci faccia muovere qualche cossa... che non si disturbino gli umori e che non vadi incontro alla malattia umoristica... Me ai fava di zegn... che la facesse finita perchè dal momento che lui se ne intende e di ragazze e di vaccino, è segno che va bene accosì... Ma l'Ergia spaventà da quel stori di sua madre... pareva che non volesse saperne e la dseva: Oh Dio, arè da dvintar quèst... arè da dvintar st'alter... e lasciala

pur dire, che per le apoposi l'è nada a posta.
Allòura èl duttòur, che non ha tempo da perdere,
che ha tanti avventori, mise giustamente la
schiena al muro e disse: Sù, che a vdamen!
Andèin, Ergia che la sia buneina! Mo la Lucrezia
sempre più viperita la fa la dis: Ma sù cossa?
Scherzerà!!

Sù la mandga! arspònd èl duttòur con la
pazeinza ch'i scappa con ogni diritto... E l'Ergia,
puvreina, mansuefatta dal parere medico, fa per
tirarsi su la manica, mo quella moda messa fuori
certo primma della inaculazione, delle maniche
ristrette, j impedess di sguainare il braccio e non
cè rimedio bisogna ricorrere all'altro mezzo,
quello ahimè, dla disfiubbadura dèl cursètt, e po
dla maiteina e pò finalmèint della camicia... che
se si fosse immaginato, è certo che sarebbe

potuta essere più bianca... Sô mader puvreina
corse a mettri un sciallein ed lana bianca e
zelèst... pervid del giusto riguardo e pel
raffreddore e cossì la presentò èl brazz alla
operazione. Io ci misi sotto il catino... e sô mader
ci teneva la bozzolina dall'aceto dei sette
malfattori vicino alle narici del naso... Èl duttòur
con una grande disinvoltura tolse fuori il coltello e
cminzipiò a tajar èl brazz ed qla povra anima che
la stava lè impassebil, con un curagg da leòn! Me
am sinteva èl sangv di pî che am vgneva alla
tèsta, e al capeva dalla pozza ed marucchein,
perchè avevo le scarpe nuove!! Sô mader am
aspttava che venisse meno tant êrla bianca!!

Me a dess pian con èl duttòur: hal preparà la
lazza per ligar el j alteri?

Si gettò a riddere come un alienato, e mittand
vî i pzû ed vedrein, che non erano passati pel
taglio fatto al braccio di quella martire eroica, al
dess: Mo che ligadura, ecco fatto tutto, adèss
fasciamo ogni cosa e stia riguardata dall'aria.
Avanti, sgnera Lucrezia, a sòn que da î... Cussa
vliv vèdder sta dona dvintar un mascaròn... L'è
impussebil che io m'assoggetti a spogliarmi...
non cè dubbio, preferisco la pidemia del vajolo...
Mo va là bazurlòuna, il signor dottore si volta in
là! Mo cossa cè di male, si tratta per la salute...
mo sfibbiati... non si sa che il tempo tutto
consuma... el vèira sgner duttòur?... d'altronde ai
suoi tempi l'ha fatto di bî arliv... e la nostra Ergia
ne è la prova... è vero com l'è fatta bèin!... Ma la
Lucrezia non è possibile persuaderla... e èl sgner
duttòur doppo aver tentato ogni via, se la prende

perduta e si rivolge a me digand: Andèin, sgner
Pirein, persuada coll'esempio la suva signora...

Se debbo proprio dirla, am sintè un calzèider
d'acqua giù per il filone della vitta... mo l'amor
proprio vinse e mi denudai la parte richiesta, non
sòul, mo ci stetti a guardare.

L'Ergia, che natoralmente si era fibiata e
l'aveva ciappà dl' argoi, dell'orgoglio, l'am
dmandava: È vero, papà, che non si sente
niente? Pare un forotto di uno spillo o un becco di
zinzella, non è vero?

- Accidenti! Ahi, quèst è sta piottost fort... Mo
quant m'in fâl? Anch in st'alter?

- Essendo padre di famiglia, am dess èl sgner
duttòur, bisògna farien sî!

- Com è el mistuccheini! saltò sù l'Ergia che ha
suggito il spirito dell'*Ehi! ch'al scusa...*

- Giustissima... e adèss sòtta te Lucrezia! Va
mo là gajarda ubidessum... se la quistione è per
sbottonarti at stagh dinanz... così non si vedrà il
deficit...

- Preferisco morire!!...

Che si figuri che legge le pendici del *Secolo* e
quanto si altera un poco, ci vengono delle edee
tragiche: me che acgnoss l'umòur dla bistia, non
dovrei dirlo che è mia moglie, l'è mej farsla ed
zira, farsela di cera, e acsè a dess al sgner
duttòur che, poveretto, avrebbe pur voluto
persuaderla...

La migliore l'è abbuzzar, schizzare, e lassarla
int la sô edea... che è più facile si ricredda...

Èl duttòur s' n'andò e sono cinque giorni che
abbiamo le epistole nei bracci, che a dirla em dan
noja... bruciano e fanno scadore... a j è l'Ergia

che ci fa male solo se deve soppiarsi, con rispetto, il naso, che ci tocca di prendere il fazzoletto con quest'altra mano...

E po, ce lo debbo dire? Sembra una sciocchezza, ma dopo il vacino l'ha una zert inquietudin adoss... dorme male... si sogna sempre d'essere in campagna in un bel casino... colle vacche, i bovi e el j alter bisti assessori, che sono proprio della vigilatura... e qui ci si muove il riddere che sghergnazza sempre come che ci facessero il sollecito.

Sô mader invez... gran dona ed spirit!!... non essendo inoculata la sta benone...

Come si spiegano questi felonemi? Capessni cvèl lòur? Me nò!! Tersuà a lòur sgnòuri!

Dall'Ehi! ch'al scusa..., 20 novembre 1886.

BAGN D' MAR... A DOMICILIO!

Al fa un vagh caldazz: per dinci, ci dicco la verità, che se an fùss perchè an l'ho brisa, andarè a star in canteina. Una volta almanch a j era i caftir che cercavano di creare delle allusioni, mittènd fora un cartèl che diceva: *oggi si gela*, mo adèss, che ci vuole il francobollo, lo fanno lo stesso, ma non lo dicono. E noti bene che noi proprio non avressimo ragione di lagnarsi, perchè èl noster camerone è abbastanza areoso, e a j è la Lucrezia che la sa conservare il fresco, òura mittènd el fnèster in casòn, casoni, òura tgnand l'ùss sbadà... anzi questa sbadatagine, fatta a

posta, andò a rischio di pagarla cara... ossia coi
47 centesimi ch' custava èl taj ed manz
ch'aveven tolt per fare il brodo e l'umido e una
bistecchina per l'Ergia, che ce l'ha ordinata il
signor dottore.

Sicuro, dònca, essendoci l'uscio semi aperto,
veins dèinter un gatt, sotto mentite spoglie, e era
proprio lì lì per comettere il borseggio dla carne,
quand se ne accorsero e l'Ergia la ci tirò dietro la
Portatrice di pane, che non ci prese, ma lo
spaventò totalmente, ch'al scappò per la fessura,
che si sono persuase di tener chiusa... L'era vari
volt che ce lo dicevo: tgnî assrà la fessura che si
possono introdurre gli estranei... e l'our nò! Se
sentisse babbo che buon freschino... Adèss,
doppo l'affare del gatto, i l'han accapè... e la
Lucrezia l'è la premma a tgnirla assrà.

Mo in questi giorni avèin passà un bèl stricott,
che quando penso a quello che ci poteva
succedere, am vein schermlezz.

L'è tant che alla mî povra ragazzola ci vanno
insinuando i bagni di mare, che tutti dicono che
per l'enemia sono un portento, che robustiscano
il fisico e si vedono dei miracoli. Infatti c'era una
sposa che stava lì di sopra nella casa di prima,
che poverina aveva una passione che si poteva
veddere, di non fare dei bambini, e il professore
che andò al consulto di dire come potrei fare per
diventare madre, lui ci disse: vadi ai bagni del
mare e niente paura...

Infatti colla cossa che avevano i mezzi, il marito
fa l'oste, la mandò a Rimini, e sissignori che si
verificò la cossa di dire che ebbe un bel

bambino... che il marito non si sa dar pace della
potenza dell'Adriatico.

Sicuro, vedendo questi felomeni, anch'io arê
pur vlò mandarci l'Ergiola, che è proprio lì che fa
compassione, mo la spesa è troppo grave,.
Mandarla cogli scrupolosi degli ospizi marittimi,
ha passato l'età e la n'è brisa d' quel malattî per
d' fora, comme le vogliono loro.

Lî puvreina, che è capace di tutto, la vidde in
un giornale di mode e confezioni, un vestiario per
bagni, blù e rosso, e lei, coi suvoi risparmi, si
comprò una più bella robina compagna a quella
che là e si fece il suvo bravo copripolvere per
andar int l'acqua e cioè i calzoncini a mezza
gamba, il corsettinio a mezza vitta e la scoffia a
mezza testa. Suva madre, che è sempre
giustamente stata nemica della scolaciatura, la la

voleva su a collo e i calzoncini fino ai garetti... Ma io ci feci riflettere che in quant al gambeini... erano accosì insignificanti, i pareven dû sparz, da non temersi lo scandalo, in quant al resto si era talmente in pianura, che non c'erano che duve catenaccini che parevano el manètt d'un cantaran.

Mo il costume era il meno, il difficile era il mare...

Anche lì, me non l'ho mai capita, quella cossa di dire, siamo tutti italiani, siam stretti ad un patto, paghiamo tutti le tasse nella stessa maniera, e perchè mo dei concittadini si possono tuffare nelle onde, che ne hanno sino alla gola, che è poi per quello che si anegano, mèinter alter che i tùffen e che ne avrebbero di necessità,

nossignori che an s'in trova neanche un pentolino?!

Non c'è la giostizia distributiva di dire si abbia tutti un mare e tutti un'alpe! Ma non dovrebbe tardar molto l'epoca della vera uguaglianza, che ognuno abbia la sua brava porzione di mare, di monte e di pianura, da farsene quel che si vuole...

Basta l'Ergia, puvreina, non potendo sfogarsi in altro, si vestiva cossì per casa in costume da bagno, che non dovrei dirlo che è mia figlia, ma era una vera galanteria... Ci fu il signor curato che venne a fare lo stato delle anime parochiali, col guardiano che ci portava il calamajo, che puvrètt si gettò a ridere, e domandò se l'era il seguito della edea fissa, osservando che per quant as trattass d'una semplice esposizione

ossea, però era bene che una giovinetta figlia dei miei cari genitori, comme si chiama lei quanto ci scrive, vestisse da donna compagno delle altre.

L'Ergia rimase mortificata, puvreina, e tèndra di attaccagnolo com' l'è, quasi quasi fava la mestola, la mèsqila.

Quand dòn Vizinzein s'accorse d'avèir involontariamente murtificà la famiglia, si voltò da me e al fa al dis:

- Ch'al scusa bèin se am sòn permèss d'ammunir lo sô ragazzeina... ma è accosì miserina, che fa compassione... *ossibus et nervis compegisti me...*

- Mo ci pare, sgner curat, a fe me, e per fari vèdder che un po di latino al savèin anche noi, a j azzuntò: *quod difertur non aufertur.*

- *Cum spirito tuo*, saltò sù èl guardian,
cherdand che a dsessen mèssa.

Dòp avèir tolt zò el nostr'anum, che zò el j ein
sèimper quèlli, se ne andarono un po' risentiti
dalla terribile lezione che ci avevo dato.

La mî fiola, doppo avere combattuto corpo a
corpo colle lacrime, non ci fu verso, la teins
scoppiare, con danno della suva salute.

- Mo sta bona, ci dicevo io, se ti ha trovata
magrolina, ti rimetterai... se potrai fare i bagni.

- Non me lo dichi, non me lo dichi! Comme
posso fare se qui non abbiamo onde?!

- Sta bona, che vedremo di arimediarcì.

- Chi in fess mo vgnir una castlà da Remin?
dess la Lucrezia, che per qła sô ragazza l'andarè
int'èl fugh...

- Magara! a fe me, per non dire nè sì nè no...

Mo da edea nasce edea, come dice l'averbio, quindi am veins in mèint che lì in un cantone, fra gli oggetti del padrone di casa, c'era una bella olla, appuntata, come le guardie di P. S., che si capiva che una volta ci tenevano le ceneri dei camini, oh! un'olla granda, proprio da famiglia.

- Mo fiola mî, a fazz me, e noi ci stiamo a capovolgere il cervello per i bagni?... Mo qui dentro a quest'olla, tu fai tutti i bagni che vuoi, sèinza muoverti di casa... e si divertiamo tutti...

- Ah, Pirein, t'î la più gran tèsta ch'hava acgnussò! Dess la Lucrezia sbalzandomi sul seno e dandomi il bacio dell'ammirazione.

L'Ergia l'era arstà acsè fra la sorpresa e lo sconforto... perchè lei diceva che nel mare c'è il cielo azzurro e i delfini che saltano, e i marinari che tengono su quelle che studiano la nautica, e

la brezza, la brizzi, vespertina... tutte storie lette in qualche romanzo, che è giusto quello che si è rovinata la salute, comma dice il signor dottore, perchè corre sempre dietro a un edeale che non può mai raggiungere e natoralmente la s'arscalda...

Mo fiola mî, lo sai pure che il lino e il resto an l'avè che Barbazza, contentati dunque dell'olla, e la tua salute rifiorirà...

Senza induggio, a salt dèinter int l'òlla, e comincio a polirla dagli avanzi delle ceneri, ci assicuro il suo bironzino, e po col pozzo che per fortuna è lì nella corte, a cminzeppi, un calzidrein alla volta e vuda e vuda, senna che l'òlla fo quasi peina...

Ci dicco io che avevo le braccia che non le sentivo più e a sudava... che a j era l'Ergia che

diceva... Povero babbo, quanta riconoscenza ti deggio!

Intant la Lucrezia aveva mess sù una bèla caldareina d'acqua e me cossa fazzia?!

Per darci sempre più l'edea del mare, a toj la pgnatta dèl sabbiòn e la vuoto nell'olla, che a guardari là in fònd al pareva propri d'esser alla spiaggia... e pò aveven int una bumbeina due pesci rossi, ùn tùtt nèigher e ql'alter bianch... e dentro che li metto anche loro, che i sguazzaven, e finalmente a toj un bèl pogn ed sal, per formare proprio l'acqua marina e dèinter anca lù.

La caldareina bujeva e la Lucrezia la la fecca int l'òlla, sèinza pensare ai pesci che puvrein vengono subito a gala bî e cutt!!

Per l'Ergia al fo una passione, perchè ci voleva bene e anche loro ci erano affezionati, che ci dava da mangiare le ostie alla veneziana.

Essendo che erano salati e tutto, li mangiai io che erano eccellenti.

Cavà èl pèss, j andò la ragazzola, felice di poter sperimentare il costume e me che a m'era mess in tèsta un vecchio palancà e al col un fazzulètt ed sèida nèigra per farmi creddere un marinaio a sustgneva la fiola che si debatteva felice e beata nelle onde, dicendo che si sentiva già più arbosta.

Me a vdeva che l'acqua la dvintava ròssa, e l'abito del bagno dvintava smort... e faccio e dicco: stai poco bene?

- No, marinaio, la fa lî scherzosa, sto benone... Non l'avesse mai detto; se si arricordano l'olla

era appuntata come sopra... Sia stato il calorico, sia stato i scambiett che fava l'Ergia per nuotare, èl fatto sta che tutto in un momento i punti si lasciano e l'òlla se spacca in dû pizz... tutto il mare si reversa nel camerone che non ci posso descrivere lo spettacolo... la povra mî fiola casca tra i sduzz e ai vein mal. La Lucrezia crede che si sia annegata, e la voleva prendere per i piedi e metterla in sgòzla...

Io la tranquillizai e moj spòult, sepolto, com a j era, la prendo su di peso e la porto sul letto... sô mader si cinge a cavari il vestito marino, che si imaginino bene! povra creatura, a j era avanzà stampà in tùtt èl corp il quadronzino blù e rosso, che pareva sempre vestita anche doppo che era spogliata.

As tuccò ed lavarla con dl'acqua rasa e poi in certe situazioni ci è restato ancora l'ombra, che col sederci su speriamo che vadi via. Il dottore ha detto che non è cosa pericolosa...

Questo non toglie che l'inondazione ci abbia fatto del danno, e che se non c'ero io pel salvataggio, si sarebbe registrata un'altra vittima dei bagni di mare.

Tersuà a l'our sgnòuri.

Dall'Ehi! ch'al scusa..., 16 luglio 1887.

ÈL SCIOPER DI FURNAR

Sicuro, vado per prendere il pane... perchè bisogna che sappino che in esequie all'asioma di M.me Pampadur che: A faire les zatinis de la maison on ne se sporch pas le mains, io la mattina vado a fare quelle piccole provviste che nessuno se ne accorge nemmeno, perchè quanto si ha il suo bravo fazzolettino da mettercela dentro, voglio vedere chi la vede. L'è zert che se uno si mette a far l'analisi vedendo che dal fagottino saltano fuori i selleri, o è col dell'impolina dall'olio, all'òura potranno dire quello è uno che ha la serva indisposta, mo per la maggioranza che vanno dilungo per il suo viaggio e non si perdono in quei 15 quattrini, pari a soldi 3 e frazione, il fagotino passa inosservato e il decoro della famiglia resta invulnerabile.

Dunque l'altra mattina vado per prendere il pane, e il sig. Giovanni che è tanti anni che ci vado, al fa al dice:

- Caro sig. Pierino, per oggi bisogna far senza!!

E fava il disinvolto ridendo, mo as capeva che riddeva coi dolori al ventre comme si suol dirsi.

- Senza di che? a vleva dir, ma dando un'occhiata all'ingiro scopro il pane che non c'era!!

- Cossa è suzzèss?! L'hanno forse valigiato?!

- Ah, è lo sciopero dei lavoranti.

- E daila! Mo questo è un bel incalio, perchè in questi giorni di sudore, con rispetto, della fronte, cossa deve bagnare l'operaio onesto se non ha il pane?!

C'era li un signore che rimase statico a questa giusta riflessione, e mi disse: bravo! lei deve

proteggere il proletariato, deve riconoscere il dovere degli ambienti di darne a quelli che non ne hanno...

E mentre diceva accossì, am n'accorz che aveva seco una donina colla sporta che ci saltava fuori un bel bastone di pane lungo e grosso comme il mattarello della spoglia, e allora a faz a degh:

- Bravissimo, questi sono di quei sentimenti che non si trovano in tutti gli usci, e allora mi faccio ardito di chiederci la metà di quel pane che io non ho.

- Ah, questo che qui è mio, e se lei ne vuole se la distrighi, e vî che al vultò, lasciandomi col palmo nel naso comme si suvol dirsi.

- Ohi! faccio io, al par che i fatti non corrispondino alle parole... ma caro èl mî sgner

Giovanni, lasciando da banda gli scherzi, comme debbo fare a cibire la famiglia?!

- Vadi nella Borsa che ce n'è per castigo! dess una duneina che ne aveva in braccio una tira che pareva un pargoletto.

- Se crede si facciamo compagnia, mi disse un galantuomo che passava, anch'io ho bisogno di pane.

- Mo ben volentieri, aggiungo io, cossì si facciamo compagnia.

Quando siamo fuvori, il mio amico mi dice:

- Io ci debbo confidarci un segreto, che neanche l'aria lo sa.

- Facci conto di parlare con quella muraglia che lì.

- Sappia che lo sciopero durerà chissà quanto, e purtroppo finiremo per morire tutti di fame!!

- Mo lui scherza! a fazz me, che mi veniva in mente la vignetta del sig. Conte Ugolini.

- Scherzo?! Vedrà bene! Mo ci conta sopra lei alla Borsa?

- Oh Dio! per quel poco che c'è dentro...

- Parlo del pane che oggi vendono là.

- Ah, non crede che duri?

- Ma che! adesso se va là non ne trova più neanche un grostino, ed è finito per sempre!

- Mo sa che lei mi fa pavura sul serio - se dovessimo morire di fame, mi dispiacerebbe.

- Non abbia pavura che sono qua io. Sappia che io ho modo in tutta segretezza di farci avere il pane vitta natural durante, ma a patto che non lo dichi con nessuno che sarei compromesso.

- S'accomodi, a fazz me sòuvra pensir - stia certo che l'è l'istèss ch'al dscòrra con un fittòn, come sopra.

- Bene dunque: lei riceverà sino a casa giornalmente il pane che ci occorre pei suvoi bisogni, di ottima qualità e sino che dicca basta.

- Ma lei è il nostro salvatore. L'averto che per la Lucrezia ci vuole di quello tenero perchè l' ha pers, ha smarriti, diversi denti.

- Non dubiti che sarà servito. E quando ce ne abisogna al giorno?

- Oh, siamo in tre, compresa la figlia che il nervino ci toglie l'apetito, sicchè con 3 soldi campiamo tutta la giornata.

- Va bene, mi favorischi il suvo indirizzo e l'ora del pasto...

- Vicolo Tentinaga, n. 3, colazione alle 12, pranzo alle 6.

- Benone. Adesso lei mi anticipa 5 franchi e accosì si assicura il vitto per un mese. - Lasci pure che vengano tutti i scioperi.

- O comme ci sono obbligato, che garbata persona. E così dicendo ci consegno un buvono da 5 franchi, che in quel momento, non mi vergogno a dircelo, era tutta la mia sostanza; mo boschera! si trattava d'assicurarsi l'esistenza e non si poteva far di meno!

- E, dissi poi io: per oggi comme faccio, chè a casa m'aspettano colla spesa?!

- Non ci pensi, che fra mezz'ora riceveranno il pane pattovito, e così di seguito... mo mi raccomando che non dichi che ce lo finisco, potrei andare incontro a dispiaceri, lui mi capisce!

- Lo capisco tanto che ci sono finitamente obbligato, e arrivedersi.

Lui gentilmente mi striccò la mano e io pian piano me ne andai verso casa, guardando con aria di compassione, tutt quî dsgrazià che correivano alla Borsa a cumprar èl pan - anzi trovai la serva degli aquilini che stanno lì disopra e a fazz a degh:

Ohi Carolina, duv curriv con qla speinta?!

E î, che parla il taliano la fa: - Mi tocca di andare fino in Palazzo che dice che cè il pane...

Io mi gettai a riddere e ci feci vedere il fazzoletto della spesa vuvoto.

- Comme non ne ha aritrovato?!

- Mah! Io spero che me lo portino fino a casa...

Quella matazola si mise a riddere anche lei,
dicendo: Il sig. Pierino ne ha sempre delle
fresche... e via che scappò.

Allora capî la fortuna che avevo avuto e quant
a fo a casa, quelle donne mi vennero incontro:
Babbo ai preso i radicci pel canerino?! e il latte, e
la bistecca per la nemìa e io senza parlare
distendo il fazzolettino vuvoto come il cielo
l'aveva creato!

Eh! quell donn!! non è possibile descrivere lo
strillo che fecero!

- Mo t'arà pers èl giudezzi!! Dseva la Lucrezia
che si sentiva la languidezza e che aveva la
cogomina del caffè di janda in bollorre.

- Ah! babbo, io vengo meno dal finimento di
stomaco, ripeteva la povera Ergia, che aspettava

il latte munto dalla bestia; un soldo ci dura quattro giorni.

- Calma, calma, faccio io, perchè grazie al cielo siamo tutti di carne, e se faccio senza io che sono il capo di casa, a crèdd che per un giorno potiate fare altrettanto.

E qui ci venni a spiegare tutta la faccenda della sventura cittadina dello sciopero e del pane nella Borsa e della minaccia di morir di fame.

E l'Ergia andava dicendo: Ebbene se non c'era pane, perchè non hai comprato il resto...

- Del Carlino, a fazz me, per tenerla ilare...

Ma lei che ha la nervalgia, e si arabisce per niente, grida:

- Io dicco perchè se non c'era pane non hai preso altre vettovaglie?!

- Perchè cara mia, se mi lasciaste parlare, quando parlo, sapreste che per assicurarci la vitta in questi giorni il quale molti saranno costretti a morir di fame, io ho speso i 5 franchi...

- Senza portare a casa neppure una festucca di cibo?! Esclamò l'Ergia indignata in causa dei finimenti che ne soffre molto.

- Se hai pazienza, vedrai che avremo il pane fresco e abbondante...

- Chi lo deve portare?!

Allora raccontai tutta la storia di quel dabben uomo, che ci aveva salvati da sicura morte, e la mia previdenza nell'assicurare il pane per un mese.

- E comme si chiama questo vomo?! mi domanda la mî ragazzola, che è furba più dei sette furbi!

- Oh, questo mo non ce l'ho domandato - mo adesso quanto viene a portare la razione di oggi, ce lo domando subito.

E qui si dà la fatale combinazione, che si muove la sbadiglieria in famiglia.

L'avranno provato anche loro, che quant'uno comincia l'altro attacca e così di seguito sino alla settima generazione.

E d'altra banda non ci poteva darci torto, l'era da quell'altro giorno alle 6 che an aveven guastà, sciupato, il digiuno, e un po' di fame si faceva sentire.

- Come tarda! Andava digand l'Ergia fra un sbadacc e ql'alter!

- A cminzipièin mal, dseva la Lucrezia, la puntuvalità è la prelogativa dei Sovrani...

- Però spendere tutte le 5 lire hai fatto male...
cossa si mangia poi col pane!

- Mo fiola mî! e grazia che ci sia questo, che l'è
il capo senziale. Èl pan sùtt al fa i bî pùtt!

- Mo se non cè neppur questo!

- Abbi pazienza che arriverà...

È già notte, e an s'è vest endson!!! Il languore
è al colmo...

All'Ergia cè venuto uno smalvino. Li abbiamo
dato da nasare dell'aceto romantico, che ci
regalò un modenese... Dà qualche lontano segno
di vitta...

Si vedde che quel galantuomo ha perduto
l'indirizzo!

L'Ergia fa un urlo improvviso che ci fa venire la
pelle ochina a tutta la famiglia:

- Babbo, avrei fame!

- Ah fiola mî, anch'io - ma se non si vede: chi ne ha la colpa?...

Anche a io comincia a capogirare la testa dalla debolezza... le mie donne fanno già carozino, la vista si infusca; sempre più mi sento venir meno!...

Tersuà a l'òur sgnòuri.

*Dall'Ehi! ch'al scusa... all'Esposizione, 18
agosto 1888.*

LA CROCE DEL POTERE²⁰

20 El sgnor Pirein fu eletto nel 1888 sindaco del villaggio d'*Ùngia ed toch*, nel quale era stato artisticamente trasformato il Festival

Ah! l'aveva pur rasòn èl poveta quand al
scriveva:

«Non è il mondan romor altro che un vento che
esce ora da questo ora da quello e muta nome
perchè muta il lato!»

Basta am la sòn cavà, com dseva quèl
ch'aveva la pirocca, e ne ringrazio il cielo.

An capess davèira, come vi siano di quelli che
abbiano l'ambenzione di dire salisco in alto, sono
potente... ma io preferisco d'essere impotente e
di starmene da bass, se per star sù, an s'ha da
seinter che dl'amarèzza, come dseva quèl ch'
bveva èl lègn squassi!

Loro hanno già capito che am sòn artirà dalla
carica che gentilmente i m'aveven favurè, e che
se la tenghino pure tutta per loro, che me ai n'ho
carnevalesco di quell'anno.

avò sagg e caparra... Mo, comme dicevo colle mie donne quand a j eren lè a magnar quèl bcòn da dsnar, dovve è quella beata libertà di dire faccio quel che mi pare e nessuno ci guarda? Invezi, non cè essere più sindacato d'un sendich!

Alla matteina la Lucrezia, andava natoralmente col suvo cabà a far la spesa e tùtt i zercaven di appiccarci la roba più iniqua che fosse nel mercato! Sono arrivati perfino a venderci del pesse di due settimane primma, che quant la veins a casa al pars che ci venisse il colera... e quant me andò a spalancar el fnèster dal lâ dla piazza, al fo un urel di gioia per parte dei negozianti sottoposti, ch'j urlaven: èl sendich l'ha la banda in casa!

La povra Lucrezia, d'altra part, non ne aveva colpa, perchè nel parto d'Ergia perdette l'uso del

naso, che se può andar bene fenna che a s'ha i bambini piccoli, al dvéinta una dsgrazia, comme nel caso attovale, quand si deve acquistare una partida ed pèss!

E queste schernie che dimostrano la baseza dei miei incрати suditi, sono uova e zucchero, in paragòn delle calunnie il quale mi hanno fatto segno da tùtt i lâ. Per darcene una edea smorta, pallida, basta che ci dichi che per l'affare d'aver inavgurato i becchi del gas, mi dicevano: èl sendich di becch, e una note lo venero a scrivere nei muri del Monicipio col pane di gesso.

E questa guerra sorda, per fortuna suva, che almanch non sentiva le ingiurie che mi dicevano, l'am era stà dichiarà dagli impiegati del Comune, i quali lasciati in balìa di loro stessi, dai miei successori baroni, bisògna direl, venuti primma di

me, ci dava fastidi che me a fùss andà là,
coll'animo liberato di fare il suvo dovere e togliere
j abus, gli abuchi, che cè n'erano *sine fidicente*.

Per esempio, j aveven numinà medico
condotto, che nessuno poi conduceva, ùn che
aveva studiato da ingenièr... di modo tale che io
mi credetti in obbligo d'intervenire.

Premma però di domandarci che mi mostrasse
il deploma medicinale, a ciamò l'impiegato dello
Stato Civile, che al s' fava vèdder ogni sette o
otto giorni, per sapere quanti morti si avevano...

Prese tempo una settimana perchè era in
aretrato, e perchè lavorando in casa, èl ragazzol
ci aveva portato via qualche nato e due o tre
decessi.

Cossa arêni fatt l'òur? Me an al so, mo per
parte mia ci aggiunsi ed purtar sùbit tutta la

popolazione in Comune e a mettersi subito in corrente, tant da psèir savèir, se non preciso, almanch un zirca, i morti dentro l'anno.

Infatti doppo quindici giorni am purtò una carteina, dov risultava che a lui non risultava nessun morto, però aveva sentito a dire che nel cimitero era stà suplè un omarino, che infatti non si vedeva più a girare per il paiese.

Stabilito quindi su dati statitici che la mortalità non c'era, an vols più vèdder alter e dissi all'ingenièr che rimanesse pure al suvo posto, che fava benone.

Il dazio di sportazione per esempio, non era micca osservato. Tanti donn passaven con la sô brava sporta, e nessuno ci guardava dentro.

A ciamò el guardi daziari e a li amunè; non l'avessi mai fatto! Im saltonn a j ucc' comme duve

galletti, esclamando che la sua spezione l'era quèlla di badare ch'in purtassen dèinter di bû viv e delle castellate, e che l'era inùtil guardar al donn nella sporta come sopra.

Mo negli altri siti, comme ci dicevo io, i spunciòunen, punzecchiano, fino i carri del lettame per vèdder che a n'i foss tramèzz, soja me, un rifreddo, o una pasta margheritta, e qui invece danno dei calci idraulici, per vî' d dèl moj ch'j è atach ai stival, a delle sorcenti inesorabili di ricchezza mobile, mo è per quello che siete così in bolletta, e se non vi decidete di fare il fisco anche qui, avrete la bancarotta, com è quèlli del scol comunel, che non cè n'è una che stia più insieme, tanto sono sguinguagnate. Pensate che sono appunto i fischi, l'ultima espressione della vera libertà.

Questo io lo dicevo nel Consiglio Comunale, mo i cunsâr favano orecchi da mercanti, perchè j eren giùst mercant, uno da porci all'ingrosso, ne comprava uno d'ammazzar in dòu volt per averlo sempre fresco, un'alter commerciava in erbagg, mazz ed sulfen, fava mareina, spazzareinn, una specie di bottegajo e quindi quella cossa di dire del dazio ci dava fastidio - e j aveven propost di metterlo, con un articolo che esclodesse i consilieri e gli accessori comunali - e non il Sindaco? a fazz me, dando un pugno sù int la tavla, ma dice uno, lui è estero, non è dei nostri, quindi deve pagare. Capessni che belle edee di govismo di dire a noi sì, a lui no?

Mo, non avevano micca da fare con un subiol, con un flauto, io dissi: mettiamola ai voti, lòur erano duve e i messen int la pgnatta, che favo

servire per urna, un fagioleto bianco caduno e me, ne gettai un pugno neri, e quant si fu allo scrotinio di lista, c'era 27 di maggioranza contro duve.

Loro dissero che non era giusta, ma io risposi che nei grandi centri si fa accosì, e i s' messen quiet. Èl purtir al sguazzò perchè, doppo il voto, al s' fe la mnèstra... che era cellente.

Un nuovo cespite di risorsa comunale che avevo pensato di metter su, l'era quèl della Società vespasiana, che essendo un paese convulsivo piuttosto, si potevano fare ottimi affari, mo per farmi dell'opposizione anche in questo, i cminzipionn a tirar in ball i calcol che sono i nemici di tali industrie.

Da qui hanno da capir che strazz, che cencio di una babilogna a m'era andà a tirar adoss; e che

an me pseva aritrovar bene. Aggiunghino, per piacere, l'aria che non conferiva alla famiglia, che a j era la mî Ergia che sèimper l'am piulava, mi piallava, perchè la conducessi nel villino, dsevla lî, che ci aveva detto che era nei pressi d'Ungia ed toch, perchè fra quelle mura telluriche non mi ci si posso veddere, puvreina! La casa poi si capiva che era fatta di fresco, tant es sintêvel a stari dèinter, con un umido, che ci siamo presi tutti dei dolori romantici che l'è un piacere. Dal lato dell'interesse non è possibile che me la cavi, com dseva la Lucrezia che per la colomia domestica l'è nada a posta. E cossa doveva star a fare allora? Ci fù un momento che al pareva che alla ragazza ci fosse capitato un partito, mo sul più bello, l'era partito davèira e lei, poverina, ci venne il magone, come d'uso, che pianse

amaramente e disse: babbo, babbo involiamoci da queste mura, che non ci hanno dato che dei dolori tanto interni che di fuori!

Sapendo che i miei buoni amici *dell'Ehi! ch'al scusa...* mi avrebbero sempre ripreso di nuovo con essi, gettai il manico dietro l'accetta e accettai i consigli delle mie donne, abbandonando l'ingrata unghia tacchina e tornando alla mî Bulògna e nel camerone. È vero che sono senza casa, ma la troverò; la mî Ergia è feliz, la Lucrezia anche, dunque mettiamosi tranquilli e speriamo in venti migliori.

Io poi ci scrivo tutto questo perchè am indspiasrè che i signori dla *Gazzètta d'Ùngia ed Toch*²¹ dovessero menarsi il vanto di dire che 21 Giornale d'opposizione di cui uscirono due numeri. Era diretto dal pubblicista Cesare Dalla Noce.

sono essi che mi hanno tronizzato, perchè non è vero. Si persuadino pure che non mi hanno fatto nè caldo nè freddo. Quel suo organo l'era propri sèinza cann... e se i consir non venivano alle sedute, che tanti volt ho dovuto deliberare io e l'Ergia che fava da segretario, se non si pagano le imposte, che giustamente dicano che non le hanno nelle sue finestre, se gli impiegati comunali in van mai all'uffezzi, se il dazio delle bestie viene mangiato dai cristiani, questo è usanza del paiese, e brisa frut di quel giornataletto, che mi fava compassione e nient'altro.

Am sòn artirà, l'è vèira, ma pr' èl frèdd, pel nervino dell'Ergia, per la mancanza di mezzi, ma non perchè abbia avuto pavura di quegli attacchi poverili.

Torno dunque fra voi a fare il vomo pubblico,
ben felice di non essere più al potere che tanti
disicanni e amarezze mi ha procurato.

Tersuà a l'our sgnòuri.

Dall'Ehi! ch'al scusa..., 3 marzo 1888.

GIURÌ PEL VINO
(ESPOSIZIONE DI BOLOGNA 1888)

E natoralmente acetai, trattandosi di vino.
Dichino pure la verità, non avrebbero acetato
anche loro nei miei pagni?

La lettera la dseva: «Lei è invitato a far parte del giurì che deve giudicare sulla bontà delle bevande vinose, alcovoliche ed arti affini».

Non so comme quei signori del comitato âven savò che nella bevanda non mi tiro indietro, ma po che sia competente in materia, questo non potrei giurarlo. Sicuro che se uno mi presenta ex abruto un bicchiere esclamando: È nero o bianco? Ci rispondo di sì o di no conforme il caso. Basta, è stata una prova di stimma e li ringrazio tanto.

L'altro giorno abbiamo avuto la seduta preparatoria e abbiamo parlato a lungo sòuvra ai biron, che ve ne sono di diverse dimensioni e io dissi una materiolina che fu piaciuta dagli intervenuti; a fazz a degh: Sti biron, che siano mo parenti dèl famòus lord Biron, il poveta inglese?!

Per me del resto il più bel sistema di birone è quello che passa il recipiente da parte a parte e, con una caveccia, si assicura dall'altra banda.

Poi pasasimo a osservare i bovinelli e le salvavine, che fanno parte delle arti affini perchè sono l'agnello di congiunzione, comme diceva giustamente un giurì che mi era vicino, fra il liquido esteriore e il recipiente, che va dalla zucca dell'acqua rinfrescativa sino a delle botti accosì grandi che cè fino l'uscio per andarci dentro. Anzi io feci l'osservazione dell'inconveniente di uno ch' se dscurdass l'ùss avert quando cè il vino dentro, e si prese nota per fare l'abiezione al fabricatore. Io ci misi dentro la testa e non vedendoci perchè era buio, esclamai: botte da orbi! comme dice l'averbio. Anche questa riflessione fece efetto e pasasimo ai

turacci e bigonzi, tutte cosse che hanno enologia fra di loro e che dicevano: per sapere l'enologia bisogna avèir fatt di studi spezial, farmacisti, ma io lo nego, perchè basta il buvon senso di dire: questo è compagno di questo o si arvisa... ecco che l'è enologich... l'è tant ciar! com dseva quèl ch' bveva dèl brod d'ustarì!

Doppo dessimo un'occhiata al pòndghi, ossia sorcie di vetro, quelle che servano per i travasi che si succhia il vino dalla damigiana per passarlo in un'altra bottiglia, senza bisogno di prenderla per la pancia e rivoltarla, che cè il caso che si sfondi mentre il deposito si dibatte, che è poi per quello che il vino diventa nuvolo e s'intorbidisce... e quanto si va per berlo o fa le filacce o ha preso il punto, che è poi per quello

che i toscani dicono: non mi piace *punto*, e hanno ragione.

Dietro le sorcie, si portarono da esaminare quelle altre trombe di latta e quelle di gottaperca che sono le più comode perchè si possono portare anch'in bisacca, un bisogno che uno vadi via a pranzo o vogli bere sèinza tôr sù la butteglia, che ci mette dentro la suva brava canna e sugge quanto ci pare.

Io proposi il premio e venne approvato alla unanimità di tre voti contro sette contrari che votarono per la pòndga di vetro comme sopra.

A dir il vero però a cminziava averne piene le tasche di tutti questi assessori, perchè per me quando il vino è buvono e sia mantenuto in recipienti senza fondo, ossia che non facci il testo

nella botte, che sia poi dentro a un zuccone o a un fiasco, per me è lo stesso.

Ed infatti entrasimo nella stanza dove c'era una gran tavola tutta carica di bottiglie, con dei piatti d'olive salate, che è la mia passione tanto mi piaciono, e diversi inservienti con un cassetto di tirabusoni, che anche quelli erano da sperimentare e cossì dicasi dei bicchieri che ce n'erano dei grandi e dei piccoli, di quelli verdi per chi soffre di male agli occhi, degli altri rossi per far credere che si beve vino anche quando c'è l'acqua e per togliere la vista disgustosa delle mosche che ci cascano dentro.

Dei tirabusoni poi ve ne sono dei graziosissimi. Vi sono quelli che s'introducono senza romper niente coi busanini nella punta che va a pescare nel vino e lo fa venir fuori di sopra e doppo si

levano via e si chiude la perforazione con della cera compagna a quella che è intorno al toraciolo, e pare impossibile che si sia già bevuto.

Quello lì serve per i serventi che vogliono bere i vini navigati, senza che i padroni se ne accorghino.

C'è quell'altro che si attacca con due catene al soffitto dopo averlo introdotto nel suvero, poi l'individuo ci si attacca di peso alla bottiglia e giù, punf!

I più semplici erano quelli pei vini spumanti, che non c'erano, perchè il turaciolo salta via da sè.

Quando avessimo finito, assegnando il premio a questi ultimi, ci mettessimo a sedere intorno alla tavola e gli inservienti all'òura si fecero avanti

e i messen al col a ognuno dei membri, un cartèl con nome, cognome e indirizzo per poter sapere poi dov i s'aveven da purtar, il quale l'ho poi capito doppo, perchè nel momento credetti fosse uso nelle commissioni, per tenere quell'ordine di dire che uno non si debba confondersi con un altro.

Il signor Presidente diede il segnale dichiarando che pr'incû, allora era incû, ma adesso sarebbe un altro giorno, si sarebbero saggiati quattordici fatta di vino, tutte della stessa famiglia e arti affini.

E per fare il parangone di dire questo è più buvono di quello lì bisognava, diceva il signor Presidente, berle tutte 14 in una volta colla divisoria di duve olive cadauna per rimettere il senso palatino allo stato ormale.

E qui cominciò l'assaggio, e uno che ci piaceva dolce diceva: Come è buvono! e quell'altro: Buvono! È una melagna, a me piace il vino grosso di quello che, con rispetto, uccide i vermini ed è stomachevole.

Allora nacquero le diatribe perchè dicevano che il giudizio an s'ha brisa da basar sull'amore del vino, ma sulla qualità; che ve ne puvò essere del grosso che abbia meno forza di quello che ha l'uno e l'altro, e cossì per il colore che certuni dicevano il nero non mi piace, invece un altro non ci piaceva il bianco.

Intanto però o nero o bianco, o grosso o sottile, qui si beveva giù a cariolino scoperto... e sebbene in origine fossimo stranieri l'uno per l'altro, fatta cezione per quelli che si conoscevano primma, cominciassimo a prendersi

della confidenza e a dire delle materioline uno con l'altro, sicchè un signore vicino a me che aveva vuotato tutti i quattordici bicchieri, mi arrivò all'improvviso uno scopazzone sul ginnasio che aveva il permesso di tenerlo causa la caduta dei capelli.

A dir la verità am n'indspiasè perchè era un ginnasio quasi nuovo, lùster col mio sistema, che quanto è unto sino a metà lo faccio ungere sino in cima, accosì non si capisce più niente; ma il signor Presidente che fava degli omarini sù int la tavla, bagnand el dida nei bicchieri, si gettò a ridere comme un mantecato, e disse: Stia tranquillo che un bel cappello ce lo faccio dare dal Comitato: ne hanno presi tanti!

Io lo ringraziai commosso perchè il vino mi rende tènder d' piccaja, di attacagnolo, e si seguitò a bere.

Il segretario che doveva fare il verbale della seduta, al s' diverteva a tirare nel naso agli intervenuti le anime d'oliva, e beveva senza tener nota del parere che si diceva.

A poch a poch, e bèv e bèv, cominciassimo ad esilerarsi e intonassimo il coro: *O fosco cielo, la notte bruna...* accompagnandosi con i pugni sulla tavola, che faceva scodociare i bicchieri e le bottiglie.

Gli inservienti, che avevano bevuto a sorci il collo delle bottiglie che andavano distoppando, si erano esilerati anche loro e ce n'era uno che arrivava dei copponi al signor Presidente, che si

era fatto un cappello col regolamento della giuria,
e cantava a squarzagola.

Un altro si era estratto la uniforme e cossì in
busto di maniche diceva che era Ziotti e giocava
al ballone colle bottiglie di vino, insomma bisogna
dire che l'unica etichetta che fosse rimasta, era
quella incolà nel ventre delle medesime.

E qui si seguitava a bere e a mangiare le olive,
io a dire proprio la verità non avevo fatto
colazione, perchè credevo che ci fosse lì - perchè
a pinsava che mentre si mangia un boccone si
beve il vino, e cossì ci sembrerà più saporito -
laonde nel mio stomaco c'era appena appena un
caffè col latte, senza bagnarci niente dentro, e
con èl stomgh acsè vud, tutto quel vino di diverse
qualità più le olive, mi fece una brutta burla, cioè

che mi girava la testa che a pareva sù int la giostra.

Tùtt j urlaven, sèinza avèir mai fatt j urladur, e insòmma al pareva, brisa l'ultum dè dèl giudezzi, mo ql'alter sùbit quant dèl giudezzi a n'i n'è propri più.

E que il giramento seguitava, sicchè mi tenevo duro alla tavola, mentre gli inservienti favano la corsa dintòuren, e anche loro retribuivano a far crescere il giramento, sicchè am veins una spezia d'un vèil, di una trina, dinanz a j ucc' e confesso che non capii più niente.

Dop dû dè am dsdò e mi trovai nel suo letto circondato dalle cure della famiglia, che mi disse che mi avevano condotto a casa cargà int un fiacher, assistito da due inservienti che dissero

d'avèirum truvà int la mùccia, ch' s'era furmà
sotto la tavola in unione al signor Presidente, e
fortuna che ci erano i cartellini colle annotazioni,
altrimenti chissà dove andavamo a finire. Mi
dicano quelle donne che stettero in pena perchè
a pareva un zoch e ci toccò perfino di estrarci le
scarpe, con rispetto dei lettori gentilissimi; sicchè
si temeva d'un colpo popletico.

Ma poi si consolarono quant am mess a cantar:
Eri tu che bagnavi quell'angolo...

Domani si aduniamo per dare il voto, non ai
bicchieri, ma proprio a quelli che sono già stati
stabiliti di darcelo, dovve non si sa, ma pare nel
salone dei concerti.

Non ci nascondo che a sòn sbumbanà, mi
fanno male le ossa, ho la bocca che sembra un
pantano. Ma cossa sarà stato? Èl sgner duttòur

dice che fossero le olive che ci hanno fatto male,
ma me a ritein invezzi che sia stato quel po' di
vino a stomaco vuvoto.

Basta all'avèin scappà, l'abbiamo fuggita, e sia
ringraziato il cielo.

Tersuà a lòur sgnòuri.

DALLE RIVE DEL GOLISEO
(ÈL SGNER PIREIN A RÒMMA)

IMPRESIONI ROMANE

Romma 23 giugno 1889.

...Chi lo avrebbe detto l'anno pasato che io ero a Bologna senza nessuna edea di dire vado via, e invece quest'anno che sono qui all'ombra del goliseo, comme dicano, ma che non è micca vero, perchè invece cè un sole che si cuciscono le ova in bisacca, a quelli che le avessero ben inteso.

La Lucrezia poveretta da para suva, si climatiza abastanza, non accosì l'Ergia, che ha sempre l'agitazione di dire che passano gli anni e sono sempre qui, e quanto poi sente che qualche signorina si è fatta alla sposa, colle compartecipazioni tutte indorate a diversi colori, ci torna la tosse nervina, che il professore dice che non è niente e ci ordina la noce vomica, e non ha micca tuti i torti perchè si diventa anzianete condanate a stare collo scaldino vicino

al fuvoco comme quel cane che va a dormire sul casonzino dalla legna da bruciare con dei gnicchi che pare un omarino vero.

Non ci starò a descrivere le belezze della città dei Cesari Lugli²² che lo vedo sempre che fa il calegino e il giovinotto perchè già lui le conosce che vi sono dei marmori e delle stoccature che le danno anche qui che bisogna provare per crederlo. Quando si va dentro si dice: è tutto qui? Ma poi basta misurare gli spargolini dall'acqua santa per dire che strazz d'una cisa, che cencio di una chiesa! Quando si viene fuvori i duve fontanoni che primma si vedevano davanti si vedano didietro che fanno l'acqua polverizzata e cossì quelli che per la meraviglia restano a bocca aperta fanno le nalazioni a gratis e nel mezo cè

²² Cesare Lugli allora deputato al Parlamento.

una punta di macigno con dei gerolifici che sono belli perchè nessuno li capisce.

Su per la scalinata vi sono dei nidi di ciucciari vomini, donne e piccolini che dicono che sono lì per beleza perchè sono artistichi e quanto più sono sporchi, e più di accosì non si potrebbe, tanto più sono artistichi, e che viene ad essere comme la corconzola, il quale dicano che con più cè la muffa e i bigattini tanto più è buvona, ma io primma ci vorrei dare la santonina. Non ci pare?

In quanto alle donne che si veddono, io ci guardo poco perchè la Lucrezia è celosa, ma sono fatte senza colomia e i neonati posono dire: va là mònd ch'a t'ho gudò, perchè sembrano proprio i macamondi di dire questa è l'Africa e questa è l'America, quella che lì la via lattea e via scorrendo.

I mezzi di trasporto sono infiniti e gli omnis che per tre soldi vi conducano a spaso per delle mezze ore intere, siccome si va su e giù, così ora vi sono quattro cavalli, ora tre, ora duve e ora si potrebbe fare anche con nessuno, cioè nelle disese che si andrebbe anche senza tirare nessuno.

E la cirandola? Che la chiamano accosì per fare dei complimenti, comme quando si invita a pranzo che si dice vieni a mangiare una suppa e poi invece vi sono i tortellini e tante buvone piatanze, lo stesso ci diccono una cirandola, eppoi sono dei più bei fuvochi con un palazzo fatto a forza di luce che si resta inochiti per venti minuti circa.

Ma io ci vengo a contare delle cosse che lei sa benissimo, mentre è scopi di questa lettera era

quello di farci tanti auguri di felicità, prosit, grazie
e... tersuà a l'òur sgnòuri.

Da una lettera gentilmente comunicata dalla
signora Margherita Buldrini vedova Orlandi.

TRASLOCO INFAVSTO!

Caro signor Derettore,

Romma, 10 maggio 1892.

Anche che a lui non c'importi, io desidero di
dirci che sono infranto, scoraciato, causa quanto
segue.

Comme saprà qui non vi sono i *sanmicheli* propriamente detti, comme si usa nella mia cara Bologna dove l'otto maggio squasi tutti i mobili petroniani fanno una specie di primo suddetto, scendendo nella strada comme un sol vomo, a zigar sulle barelle, spesso feriti a morte, con el gamb ròtti o la pelle scuargiata, mentre gli uni saliscano, gli altri discendano, e spesso ruzzolano giù dalle scale, e i più cattivi sebbèn che j lighen com è salam, hanno il coraggio ed scapar vî dalla broza, e spacersi il cranio sui sassi, comme mi successe una volta con ùn ed qui Napoleon prem ed zèss che un facchino anarchico, aveva mess a mia insaputa in zemma al carr, sotto cui, am arcord, ligà una caldareina che con melanconico dondolìo, secondava i sussulti del veicolo, rimpiangendo forse

l'abbandonato ramponzino nella vecchia cucina,
e spaventata sull'ignoto avvenire.

Bèin, questo stupendo spettacolo: una delle
manifestazioni più simpatiche della intelligenza
bolognese che dice: ah! tu cambi domicilio? ma
lo voglio cambiare anch'io e nello stesso
giorno..., accosì non sarà tanto facile trovare i
vomini e i veicoli pratici della partita; e
spenderemo un occhio della testa (del resto di
occhi, propriamente detti, non ne ho mai visti che
lì!) perchè giustamente, vogliono quel che
vogliono e ricoreremo ai carri coi buvoi rurali,
che, molti esperti a caricare delle canape, non
sanno poi mettere su un canapè e succede non
di rado che i metten di spicc' in fònd al carr, e
sòuvra j armari e i cumà, con quale egatombe è
facile figurarsi se si sa la fragilità della cristalleria

in genere; bèin, questo stupendo spettacolo non si puvò gustare nella città dei Cesari... dove: *tremendo egheggierà*, comme diceva la Norma presentando forse lo scoppio della polveriera²³.

Ma turnand a Bulògna, dovve mette lei, sgner Derettòur, l'emozione che si prova in questa gran giornata, quant a mèzzdè non si sono potute avere ancora le chiavi del nuovo appartamento, perchè gli aquilini, si sono bistigiati col padrone di casa, che aveva la strana pretesa di voler la ratta di fitto e per farci dispetto, si tengono le chiavi suddette, e la fanno con me, nuovo arrivato, che non ce ne ho nè colpa nè peccato, come si suol dirsi, costringendomi a tenere il mobilio immobile

²³ Il 23 aprile 1891 scoppiò a Roma la polveriera del Forte Portese, fuori della Porta omonima, producendo gravissimi danni.

sopra il carro, magari sotto la sferza della pioggia, che non so poi percossa abbiano dato la sferza al sole, mentre mi pare che la vera sferza l'abbia l'acqua che viene giù che sembrano proprio tanti curdseini d'arzèint.

D'altronde l'ott ed mazz, che piovì, nevichi o tempesti, an j è rimedi, bisogna andarsene a spass colle zangatoline famigliari, mostrando a tutti le proprie miserie, depositandole magari sotto un portico, se non si potè trovare il buco che vi convenisse, pagando prima, s'intende, perchè giustamente i proprietari non fanno disgrazie e dicono: una volta dèinter chi si è visto si è visto!...

Qui a Romma invece che è la capitale del Regno, si cambia casa comme i Ministeri quando si vuole, talchè nel cuvore della notte, si vedono

dei Sanmicheli... di gente che per non incomodare nessuno se lo fa da sè, e così procurano al padrone di casa un quarto d'ora o anche 22 minuti di buon umore, quando la mattina trova sulla scala la chiave di un quartiere dal quale doveva avere il fitto di duve mesi, perfettamente vuoto, e senza aver modo di seguire le orme dei pazzarelli che ci fecero la burla, perchè, natoralmente, avevano dato un nome e cognome falso comme quasi dicessi j urcein che indossa la mî Ergiola, e d'altra banda dove cercarli nella vastità di Romma che si sta dei mesi senza incontrarsi l'uno coll'altro? Ma l'affare delle picioni scadibili di mese in mese ha dei vantaggi che una persona d'ingegno può rilevare di leggieri. Pr'esèimpi, a Bologna si capita in una casa dove la cocina ritiene il

fummo e no signore che bisogna stare per un anno a far la vitta di bucchein ed spomma o di persùtt ed Vignola, mentre qui as tôle sù arum e bagai e si va dovve ci sia una cocina più ragionevole e che facci il suvo dovere.

Per questa facilità dei trasporti che si verificano ogni giorno, vi sono delle società di fattorini pubblici, pratici di smaneggiare il mobilio, e così anche che lo rompino, si può accomodare facilmente.

A me successe che per lo scoppio della polveriera si ruppero i cristalli della finestra davanti che per fortuna, erano di carta. Il padrone col pretesto della forza maggiore, non volle saperne di rimetterceli del suvo e diceva che toccava a me, io invece sostenevo che toccava a

lui, basandum, baciandomi, sul concetto, che lo scoppio di una polveriera non è cossa che succeda proprio tutti i giorni e che nessuno poteva prevedere primma che succedesse, dunque per stretta locica, comme disse un avvocato che interpellai, doveva pensarci lui... e lui forse ci pensava, ma un bel pensier non fu mai un lastrone! comme dissi io per far la materiolina, e doppo che ci fummo presi un bel mamone per cadauno, io, la Lucrezia e la mî cara Ergia, dormendo sòul con i tlar che tengono poco, disdissi regolarmente il contratto e fermai un bel quartierino al primo piano, cominciando dal disopra, in via: *Testa spaccata* che, comme sa, rimane vicino a via *Macel dei Corvi*, nomi di strade che fanno venire la pelle ochina e vi fanno pensare a duve appendici del *Secolo* o a duve

drammi di Ulisse Barbieri, invece sono le strade più pacifiche e più... sporche della vecchia Romma, amess che la Romma giovane sia meno sudicia di quella che là.

Il quartierino fava al caso nostro e io lo fisai, depositando duve mesi di picione, e pagando all'esattore incaricato dal padrone, anche il primo mese anticipato comme si usa. Essendo vuoto, ai pseven andar a nostro bene placido, ma quel donn, per far le cosse in regola ci volero andare doppo un mese, cioè quanto cominciava il contratto. Allòura a tolsen due fattorini con una bèla brozza e combinai il prezzo, più un fiasco di vino per la suva buona grazia.

Il corteo era accosì composto: dinanz il caretto che uno tirava e quell'altro spingeva, comme si

usa anche fra noi quando non vi sono asini, muli o altri quadrupedi, con sopra il nostro mobilio, che contrariamente all'uso del paese, quel donn j aveven vlò spulvrar, mentre in generale, qui nei traslochi as porta vî incossa: el tèil ed ragn, la pòlver alta un dit sù int i armari, e perfino le tende le tolgono tal quali dalle finestre con i ridò, i fir e i curdon, nigher comme la fuga, e coi ragnetti ed altre bestioline, che scorazzano spaventate e spiacenti di dover faticare al nuovo domicilio a rifabricarsi la tela.

La mî Ergiola invece, contraria alla massima: «Paese che vai usanza che aritrovi» volle pulir tutto, e volle assistere al caricamento del caretto che comme dissi, apriva la marcia. Alla destra, a j era me, cun il Dvomo di Milano, di carta intaliata, dirò accosì, un mio errore di giovinezza al quale

però ho afezione perchè am custò dla fadiga e otto soldi di gomma, che allora era di quella vera arabica, brisa com è quella d'adesso che as lècca, as lècca e l'è l'istèss che niente. La mî Ergia, puvreina, l'aveva in brazz la sô tulètta, coperta se vogliamo da un burazino il quale lasciava però che si vedessero le forme dell'oggetto in questione. La mî Lucrezia l'aveva dsfudrà una bursa ed pèll, che io a dir la verità an j aveva mai vesta, un aricordo di un suvo fratello morto in Russia congelato con Napoleone il grande, e ci aveva messo dentro le gioie della famiglia, poche e, per la maggior parte, matti, pazze, e in brazz da ql'altra banda l'aveva ùn ed qui bambinein ed zira che sembrano vivi, e che lei tiene caro perchè dice che assomiglia alla nostra Ergia quant l'era ceina.

Il tragitto dalla casa vecchia alla nuova era lungo e faticoso, èl sòul al scùttava e propri ed bèl mèzzdè si toccò di traversare la piazza dei cinquecento, che si chiama accosì perchè non cè mai un'anima. La Lucrezia avendo le mani ingombre non potette ripararsi coll'ombrellino da quel sole, che pareva di pasare la zona torbida, comme diccano i viaggiatori, o quando fummo all'ombra, s'imaginano mo? Il povero bambino era colato; la testina l'era arstà una balutteina tònna, che pareva il pomo d'un bastone, e il resto del corpo l'era andà in consumaziòn sicchè as vdeva èl fil ed fèr dello scheletro a trasparire. Non ci descrivo la disperazione d' qia povra dona, e la suva rabbia nel vedere che i fattorini, quella birichinella dell'Ergia ed i passanti, favano

le più grasse risate per quella cera che se l'era fatta di cera, sotto la cappa del cielo.

Io la rincorai dicendoci che era meglio si fosse disfatto quel bambino che lì che la nostra cara figliola, e dietro questa giusta ed affettuosa riflessione non fece più lamenti e decise d'utilizzar la testina, comme ha fatto, pr'inzinar èl rèif da cuser.

Finalmente giungemmo alla meta e a cminziavi a dscargar, quant veins fora èl purtir, e con modi cortesi, perchè qui la cortesia è all'ordine del giorno, al fa, al dis:

- Che tu possa morir amazzato! o che ve salta la fantasia de portar qui sti stracci!

- Stracci?! a fazz me, mo prima di giudicare facci il piacere di guardar pulito. Sòul ste quader che è di buona mano...

A seinter a dscòrrer di buona mano si fece subito più dolce dicendo:

- Ma che vieni a far qui, sangue delli mortacci tui, che è tutto pieno!

- Tu hai voglia di scherzare, a degh me, tuland fora il mio bravo contratto di fitto...

E l'amico nel guardarci comincia a macellarsi dalle risa dicendo:

- Quello vale molto! L'è fatto dal sor Pagliacetti, l'esattore che è scappato col vostro e tanti altri depositi, e il padrone si è messo ad affittare per conto suvo e qui ora tutto è pieno...

Non ci nascondo che parve proprio che mi venisse un colpo!... ma pensi alla nostra situazione?

Scusi bene, sgner Derettòur, cossa avrebbe fatto Lei, con buon rispetto, nei miei piedi?!

Lo sa lei? no?!... e neppure io!

Tersuà a l'òur sgnòuri.

Dall'È *permesso?*..., 15 maggio 1892.

ASSICURAZIONE «LA FONDIARIA»

Caressum sgner Derettòur

Romma, 25 agosto 1892.

Io se debbo dire la verità, alla teorì dla strèla, ci avevo sempre creduto poco, mo a veddere la continva seguela di disgrazie che mi succedono, succedendosi le une alle altre con una

persistenza da mosca autunnale, ho dovuto convenire che sia nato sotto una stella inversa, che per quanto facci non riesco a malciparmi.

E senta se non ho ragione di dire accosì.

Ho fatto relazione con un mio compagno d'ufizio, un buvon omarino, che per sua grazia qualche volta m'invita a bere un bichirott, in casa suva colla famiglia, e si passa la sera in alegria.

Avevo visto che sul usio della casa sudetta c'era un cartellino di metallo inchiodato che diceva: *La Fondiaria*, e ci domandai cossa voleva dire, e lui mi spiegò che era l'assicurazione dei mobili contro l'incendio che se a lui ci fosse attaccato fuoco, al ciappava duve mila lire.

L'edea lì per lì mi piacque, poi an i pinsò più; quando l'altro mese, passand un merquel da Campo dei fiori, che sarebbe la piazzola della

Capitale, mi viene sott'occhio in un banco d'un zavai un cartello preciso di quello che là... un po' sucido, ma polibile facilmente. Mi metto in trattative e con 30 centesimi me lo porto via e appena a casa me lo apigigo sul usio dopo averlo lustrato con del petrolio che stava benissimo.

L'Ergia era tutta contenta perchè diceva che ci dava dell'aria signorile, chè quei cartelli che lì, li aveva visti nelle case nobili.

La Lucrezia, che ha sempre avuto pavura del fuoco, al pùnt che quand la fo musgà da *Tabarein*, un cagnuolo di suva sorella, non ci fu verso che si volesse lasciare cicatrizzare, l'era tùtta feliz, finalmente siamo sicuri dagli incendi.

Credete mo alla ficacia di certi rimedi! adèss la va digand!! Sarà l'affare di 10 giorni fa, anzi era sera, e la mî Ergiola che ha duve mani più

industriose della coda d'un castoro, aveva finito una portierina per l'usio del salottino, fatta con la tela d'impalaggio, che ci servì a coinvolgere le poche zangatoline quando si fece il trasbordo da Bologna alla Capitale, e sopra ci aveva aricamato con del cotone da calze e cose affini, di color sangue... diciamolo pure, ed purzèl, d'un effetto straordinario. D'intòuren c'era un melandro fatto accosì:



e nel mezzo un

arlichein con una gambeina pr'aria, che pareva parlante.

Smaniosa di vedere l'effetto, la salta in pî int la scranna e soleva la purtireina dicendo: guardate che bellezza!

Non aveva finito il concetto del suvo discorso, che con un pidein la ciappa cònta a la tavla, il lume a petrolio di vetro s'arbalta rompendosi

propri adoss alla coda della portierina che si
trascinava per terra, le fiamme invadono il
melandro e arlichein, la mî ragazza urlando
comme un osea lascia la preda e cade svenuta
fra le braccia di suva madre che esclamava: Bel
preservativo quèl cartlein! Ciarlatani,
incantabess, questo è un incendio bell'e buono!

Lî, puvrètta, aveva inteso male la missione di
quella *Fondiarìa*, mo io invece, visto che il
fogatino si era circoscritto in mèzz alla stanza, e
si limitava al tavolino e a una scranna mèzza
dscalastrà, non mi perdetti d'animo e anzi a lassò
correr fin che viddi che le fiamme si facevano
alte, e allora con due secchi d'acqua... perchè poi
secchi? a smurzò incossa lasciando intatte le
macerie per la verifica, comme mi aveva
insegnato il colega.

L'Ergia, puvreina, per lo spavento, fu presa dal solito delirio e diceva sempre: Voglio Arlecchino... Arde la Vampa... e tante altre cosse sconese.

All'atto pratico, io pensava, non dicco che mi diano duve mila lire, perchè il mobilio che si è bruciato non è molto, mo una buvona sometta è certo che me la danno, tenuto conto anche che non ho chiamato i vigili, perchè allòura l'era zert che andava pr'aria lo stabile intero.

Alla mattina appena in ufezzi, conto il fatto al colega che mi consiglia d'andar subito all'ufizio della *Fondiarìa*, a denunciare la cossa perchè mandino la visita.

Difatti ci corro, e la prima cossa, mi domandano il nome dell'assicurato: Pietro Sbolenfi a servirli, a fazz me.

- Sbol! sbol! sbol? diceva l'impiegato sfogliando la rubrica.

- Da quanto tempo ha presa l'assicurazione?

- Saranno due settimane a Campo dei fiori...

- A Campo dei fiori? ed ha pagato il premio?

- Premio? nossignore, il prezzo patovito in 30 centesimi.

- Ma lei scherza?

- Scherzo? se viene a casa mia gliela faccio vedere! l'ho attaccata sopra l'usio...

- Ma quello non significa niente... caro lei!

- E i mobili che mi sono bruciati?

- Eh! non so che farci... e mettendosi a riddere come un pazzo am piantò là!!

Io però non mi dò vinto; ed ho deciso di mettere la cossa nelle mani d'un avucat!

Tersuà a l'òur sgnòuri.

Dall'È permesso?... , 28 agosto 1892.

AMORE MODERNO

Nel fondo la Fedora, non sarebbe micca cattiva, ma sono i nervi, puvreina, che la fanno soffrire.

Lui era uno studente, e non esendo pasato all'esame, diede dei pugni al profesore di genastica, che avendoli presi tutti senza restituirli, si capì che non aveva capito lo scopo della materia che insegnava cioè il pogilato, e lo licenziarono, poveretto, quasi accusato d'apropriazione indebita.

Lî poverina faceva la grestaia, e leggeva le apendici. Naturalmente si innamorarono a un Politeama Rappini di Romma... e, si sa bene, ragazzi che non hanno pratica, vennero a star lì, senza ocuparsi delle formalità che noi, vecchi del mestiere, facciamo col dire poi: è contento di sposare, ecc. ecc.

Sulle prime, nualter, non essendo pratici di questo genere d'amore, as ciapaven pora, la Lucrezia spezialmèint che diceva: - Mo Pierino, che diavel fani? anca nù a sèin sta spus zuven, mo non abbiamo mai fatto tant diavleri!

- Eh! allora non usavano i nervi, o a j era sòul quèl dèl sgner pader, che vi arrivava nella schiena quand an s' zerlava brisa pr' èl drett.

Erano continue scorrerie; scrann ch' vulaven pr'aria; culp ed revolver; urel; gemiti; rantoli; e,

doppo una specie di assopimento generale, si sentivano venir giù dalle scale: - Questa è vitta! la dseva lî, se tu mi avessi a tradire colla Tosca, io uccido te, lei e poi me.

E lui ci rispondeva: - Ma tu non sai i deliri dei sensi; la sugestione dello spirito; la psigolocia di questo fremito che si invade!!

E accosì parlando, lù al sugava èl sangv, ch'i fava un sgranfgnott sòtta a un occ, e lî zercava ed cruvers èl nas che cominciava a far l'iride pr'un pogn ricevuto nei momenti in cui l'afetto era al colmo!

Una sira, l'era d'inveren, a vad a cà e nella penombra della scala am par ed vèdder un'òmbra a seder sui gradini della sucesiva, che singhiozzava borbottando: - Sei un mostro! eppur t'adoro!!

Fatta l'abitudine alle tenebre, riconosco la Fedora. Si sa, quando si ha la stoffa del gentiluomo, anche che sia lèisa, la si sente sempre e, faccio, dicco:

- Scusi bene, ha forse perduta la chiave? a star lì accosì si prenderà un raffreddore... se vuvole profittare, il mio tetto è a suva disposizione...

- Ah signore, se sapesse... non mi vuvol aprire, perchè dice che sono venuta a casa troppo tardi...

- Oh, si sa, a fagh me, ci vuvol altro, alle volte manca la coincidenza del trabai: e poi sa, noi vomini, abbiamo dei momenti di cattivo umore; bisogna compatirci. Guardi io, se per caso ho le scarpe strette, divento una vipera senza saperlo...

- Caro signore, lei vuvol confortarmi... ma ho l'animo esasperato; il cuore gonfio; lo spirito affranto... i nervi in convulsione...

- Se vuvole, la Lucrezia ci farà la camomilla, venghi dentro...

- Quanta bontà! quanta gentilezza! E nel dire accosì, poverina, la si alza su e mi getta le braccia al collo, arstand inschè come la *lingua di Menelich* quant a si soppia dèinter.

La Lucrezia che mi sentiva borbotare, la spalanca l'ùss, e non avezza ai tablò che adèss usano per chiudere i drammi della vitta, la fa la dis: Vècc matt! Pèisa in cà sùbit!

- Mo Lucrezia, non vedi l'infelice che mi spenzola dal collo? Sùbit la camomella!!

Non avevo finito di pronunciare questa frase accosì calmante, che a seint trî, quater culp ed

revolver e un forsenato che si precipitava dalle scale.

Lei, poverina, scossa da quel romore, scappa dèinter da no, e lui comincia naturalmente a darum di cazzut da cunfsiòn. La Lucrezia cerca di farmi scudo, mo lù al la ciapa per quel piccolo scodaino di capelli che ancora ci rimane e la getta per terra int èl premm sit. La Fedora, poverina, pratica della sitovazione, l'era andà a gattamion sòtta al lètt.

Quello che non fece quel vomo in casa nostra è impossibile descrivercelo. Ruppe parecchia cristaleria; al spudò int la faza a mî mujer... e quand l'avè tirà fôra pr' el gamb quella povera martire, e la vidde livida e contrafatta, si mise a gemere, dicendo:

- Perdonami Fedora... amor mio! mio angelo! mia vitta!!... E tutti duve seduti per terra con el gamb sòtta al lètt, e la bandinèla dla querta in tèsta, cominciarono a farsi tanti ziricocchini che, per non disturbarli, ci dovessimo ritirare, sino a che, facendoci un mondo di scuse, i saltonn fora tenendosi a braccetto, e ci abbracciarono e baciaron senza distinzione di sesso, al punto che ci dovessimo dire: - Quando ci favoriscano fanno sempre un piacere.

Ma... comme sia stato, non lo so. Quel furibondo è scomparso, e Fedora fa una vitta più tranquilla; viene, ogni sera, un suvo zio, un vomo serio, che ha per la nipote tante premure, sicchè lei dice con la purtinara: - Eh, Palmira, non è meglio accosì? Meno pugni e più quattrini.

Ed ha ragione. Non sarà amore moderno...
anzi sarà affetto antico, ma la cristaleria non
sofre ed i nervi si limitano al puro necesario.
Tersuà a l'our sgnòuri.

Dal Bologna che dorme, 29 dicembre 1898.

DA UN MSTIR A QL'ALTER

Car èl mî sgner Derettòur...

Romma, dicembre.

Sono purtroppo a spasso... Per quello
considerata la cossa dal per d' fora, diremo, non

è micca da disprezzarsi, perchè non più tardi di ieri me ne andai al Pincio con un sole più bello che si poteva veddere, cossì che qualunque fossi in gavadina, non davo nell'occhio, ma la peggio era il per di dentro che, non mi vergogno a dirlo, e tanto per non sentir molto gli stimoli della gola, ho trovato il sistema che diviso il pane in tre parti, si giuochiamo a briscola quel po' di superfluo che sarebbe il companatico, non essendovene per tutti, e quello che vince mangia e gli altri duve stanno a veddere che si divertano una massa comme è natorale.

Del resto la mî Lucrezia, che viene comme me da una buvona famiglia, ci piace di salvare il decoro degli indumenti, e dice, con ragione, che gli interiori nessuno li vede; io però mi guardo bene di fermarmi di sera con la lus elettrica che

mi percuota nella schiena perchè ho timore di
trasparire e che si vedda èl mî pover stòmgh
poco persuaso di quel nulla che ci vorrei
sgabellare, per dire in classico, per nutrimento da
galantuomo.

Mo se l'essere a spasso da un lato, comme ho
detto, fa bene alla salute, produce poi il danno
delle scarpe che a dire la verità, purtroppo,
hanno le suole con qualche bucanino nella pianta
sicchè mi ci va dentro la polve... il quale sebbene
sia polve d'eroi, comme dice Pavolo nella
Francesca t'amo, fa però un brutto sentire, pegio
poi quando, comme mi sucese ieri ci penetra
qualche sasolino, che essendo in compagnia
dovevo fare il disinvolto, e ogni volta che
deponevo il piede in terra era uno spasimo; basta
quando Dio volse, rimasi solo e potei estrarre il

proiettile provando grande sollievo. Beati quelli che vanno a cavallo, a dseva, che almeno anche se j han el scarp ròtti non soffrono i tormenti dei sassolini, ma io purtrop, non ho neanche quel vantaggio che lì, e in questa circostanza sarebbe una vera provvidenza.

Non credda micca signor Derettore che io stia colle mani alla cintola, comme si suol dirsi, chè fra gli alter coss an la port brisa, la zengia. Mi sono andato a raccomandare da per tutto - sino in Vaticano, chè mi avevano detto che c'era morto uno di quelli ch' dan al tèil ed ragu alla Cappella del Papa, ma avevano già nominato il successore.

Avevo trovato un prenditore del lotto d'andarci il giovedì sera, che mi dava una mezza lira e un busslott ed sgadezza, ma sventuratamente

capitò un signore che fece una giuocata di terni e quaderne per 14 lire e 75 centesimi e quando ebbe in mano i polizzini, mi disse che aveva lasciato la borsa dentro ai pantaloni per casa, e che li andava a prendere. Io naturalmente da persona educata risposi: mo ci pare! facci pure il suvo comodo!! Ma o che non ritrovasse la borsa, o che dimenticasse il numero della bottega, il fatto sta che, poveretto, non si vidde più e chissà che notte d'angustia avrà passato.

Il padrone naturalmente se la prese con me, perchè diceva che non si fa credito, e non solo non mi diede il mezzofranco pattovito, ma avrebbe avuto la bella pretesa che pagassi io l'importo, sì, con questi quattro? E sta a veddere che ci debbo stare davanti io se uno perde la borsa!

Per fortuna che non c'è n'è venuto neppure uno per quel verso!!

E così appena dischiusa una onorifica carriera, il fato viene a troncarla miserabilmente.

L'altro giorno vedo fuori un avviso di concorso per posti d'allievo macchinista nella R. Marina e io, spunzecchiato anche dalla Ergia, che l'idea dell'oceanico ci piaceva per sentirsi, come diceva lei, sdondolarsi in braccio ai tridoni, vado e l'impiegato mi dice: Si tratta di un suvo figlio?!

- Mo che figlio! Io non ne ho, e anche ne avessi non li slancerei in alto mare senza che avessero la vitta stagionata dall'esperienza!

Questo giovinotto si mise a riddere come per prendermi in giro; per fortuna che lì vicino c'era un altro, una persona educata che mi disse:

- È dunque lei che vuole arolarsi?

- Sissignore, io Pietro Sbolenfi.

- E sta bene, ma bisogna che Lei si sottoponga alla visita medica e m'introdusse in una camera chiamando altri tre o quattro, tutte persone allegre, e mi ordinò di spoliarmi.

Fortuna che mi ero cambiato di camicia, la mattina, che anzi non avendone più delle mie, ne avevo una dell'Ergia racorgiata con apposite bastine sino alla misura ragionevole e ricamata a giorno nella orlatura superiore colle maniche a balanzino.

Le mie, per quanto le avessi date ad una lavanderia a *vapore*, ci metteva più tempo delle altre.

Benchè fosse freschino, mi spoliai proprio come un Adamo, se vogliamo, a scartamento ridotto, perchè sono piuttosto mingolino, e solo

chiesi il permesso di tenere il ginasino per evitare di prendere il rafredore, il che mi fu accordato ad unanimità.

Intanto quello che disse d'essere il medico cominciò a picchiarmi con un certo vigore nelle costole, e a contare i paternoster della spina orsale, dicendo che pareva ne mancasse uno: io l'assicurai che non mi ricordavo d'averlo mai perduto, e si persuase.

Poi cominciò con di quei metri a cordella a misurarmi la grossezza e la lunghezza di tutte le membra umane trovandole ora troppo lunghe ora troppo corte; e dettando i numeri a uno che scriveva, comme fanno i sarti quando si fa un paltonzino nuovo, cossa che io mi ricordo in barlume.

Tutto era andato bene, quando sisignore che arrivato, con buon rispetto al piede sinistro, trova che l'anulare è piegato ad arco da ponte, e allora io pensai che è poi per quello che sotto ci passa l'acqua, quando entra nei bucanini, e quindi disse che non potevo essere ammesso.

Io ci feci notare che per stare in un bastimento...

- Nel bastimento sta bene, soggiunse lui, ma quando si va in terra?!

- Ah, credda signore, che se andassi in terra, troverei la forza di rialzarmi per il bene inseparabile... ma ad onta della mia eroica risposta, fui dichiarato inabile per anulare arcuato a schiena di giumento, e cossì eccomi chiusa da un dito la via ad una brillante carriera!

Avevo anche trovato d'andar a lèzzar i
Promessi sposi a un vecchio signore russo,
sòurd com è una zùcca e che non capiva una
parola d'italiano.

Appènnna che am vdeva al s' ficcava int un
urèccia un coren che ci forniva sua moglie, e io ci
dovevo urlar dentro un capitolo al dè.

Una di quelle fatiche da rimeterci un polmone,
mentre poi l'amigh non se ne dava per inteso - e
il peggio si era, che tanto lui che la suva signora
che non stava mai lì, ma era sempre di là a
studiar l'italiano con dei maestri sempre nuvovi e
gioveni, non parlavano del molumento in una lira
per capitolo, non compresa la peste, che
essendo il più lungo, la signora disse che fava un
conto a parte.

Finalmèint, spinto proprio dai bisogni più urgenti, finito il capitolo aggiungo del mio, dèinter int èl coren: «Monsù, excusez bien... mais arè besoin de bajochs».

Cossa volel vèdder, sgner Derettòur?! Se avess mess una brasa int l'urèccia a un sumar, non avrebbe fatto il salto che fece quel russo che lì, e poi mi cominciò a correre dietro per discendere a via di fatto, mentre nella suva lingua mi diceva di quelle insolenze che ci dicco la verità se non trovavo l'usio mi poteva accadere di peggio, però una mi colpì nella testa che giunto a casa dovetti meterci della carta cencia bagnà int l'acqua, ma la bergnocola ci venne e a putò èl nezz premma zall e po ròss e po nèigher che mi disero poi che era la bandira rùssa.

Cossa dice mo lei che sia stato quel vago
felomeno che lì, di quel vomo che ci aveva già
pasato per le orecchie 10 capitoli del Manzoni,
senza che dimostrasse di aver capito niente, e
con quelle poche parole del mio, che ci si
sviluppa quèl strazz d'ira da scacciarmi quasi a
furore di popolo comme ci avessi detto più del
suvo nomme?!

Naturalmente io non ci ho messo più piede e lui
sarà là ad aspettare la peste, se! cinein, avrai un
bel da ziffolare se l'aspetti da me! ed anche
Lucrezia dice che ho ragione.

Dall'È *permesso*?... 4 dicembre 1892 e 8
dicembre 1894.

L'AMORE È UN DARDO...

Romma, 22 gennaio 1899.

Anzitutto li prego di non parlare colla mia
buona Lucrezia di questo fatarello, micca per
niente, ma alle volte, è un momento a turbare
l'armonia, e loro sanno che tanto una famiglia
comme il Liceo Rossini, non sarebbero completi
se an i foss l'armunì.

Sicuro ero lì per Via Nazionale, acossì tanto per
far venir sera, quando veddo una donina, smilza
con duve piedi che parevano quelli di suvo
fratello, dei capelli comme la pirùcca di Messalina
e la faccia cosparsa di crusca da sembrare una
pagnotta da suldà, e soridendomi come quell tèst

ed tìgra ch'han fora i plizzar, mi si rivolge
dicendomi diverse parole, da cui comprendo ch'
l'era una furastira, perchè i furastir j ein com'è èl
mal ed stòmgh; is capéssen dalla lèingua.

- Scusi, a fazz me, ma non ho il bene di
capirla... E ricordandomi i vecchi studi d'inglese,
ci soggiungo: *Ai not studerland*, che come sanno,
vuol dire: Non capisco!

Ma lei poverina, diventando rossa e verde
com'è un fugh dal bengala, pareva che non
potesse star ferma, e finalmente la dice:

- *Vater closet...*

- Ah, ho capito: non *closet*, vuol dire *soda-*
water, venga meco, che la conduco alla farmacia.

Ma lei, ostinata, fava di no colla testa e sempre
più si smaniava.

- Si spieghi colla mimica, a fazz me. E ci faccio capire coi gesti, che se aveva sete si tocasse la bocca, e via scorrendo: ciovè, tutt'altro perchè accosì non si parla.

Ma si vede che, oltre non comprendere l'italiano, l'era anch zuccòuna ed sô fatta, perchè tirand fora un apis, la scriv un 100 cònta la muraja e me lo indica.

- Ah, finalmente! esclamo io, mi dispiace, ma non ne ho degli spicci; eh! cambiar cento lire non è micca accosì facile... può provare da un cambiavalute.

Intanto pasava un altro signore e lei, senza neanche dirmi grazie per gli schiarimenti datici, va da lui e mi pianta lì; ma ci è stato bene, perchè lei si vede che cercava il palazzo delle Belle Arti, e quèl sumaròn ci insegnò invece,

poveretta, una di quelle che suonano la sera i
soldati nella piazzeta dei Servi, e che è lì vicina.

Imbecille! Ma pure, ce lo debbo confesare?
Quel breve colloquio intimo con una signora che,
senza dubbio, era la figlia della bionda Albione, mi
risvegliò nell'animo una simpatia profonda,
poichè compresi quanta cultura e gentilezza di
animo si racchiudevano sotto a quel capplein ed
tèila inzirà, nèigra, che ci dava l'aria d'una
butteglia incatramà, e mentre mi parlava, col vivo
desiderio di essere capita, si leggeva su quel viso
poch sdazzà, ma sempatich, una lotta interna, da
lasciarmi capire che ci avevo fatto una certa
impresione.

Accosì, quasi intratenuto da una forza
irresistibile, a stè asptar; ma si vedde che non
c'era subito lì il guardia-portone a dirci che s'era

sbagliata, sicchè tardò un pochino a tornar fuвори, e, vedendomi lì, diventò nuovamente rossa, e siccome stava chiudendo il catovino degli spezzati di bronzo, preparò quattro soldi, e pare volesse darli a me, ma poi si pentì... e sorridendo nel guardarmi la si avviò.

Ed io: dietro! Cossa avrà significato con quella mimica che lì di dire dei quattro bajocchi? Chi lo conosce il gergo dell'amore per dlà dalla Mandga?

Che abia voluto farmi veddere che è ricca e puvò accosì far felice il vomo che la farà suva?

Basta, lei, ogni tanto, si voltava, e finalmente veddo che infila il giardino del Quirinale e parla con una guardia che è sempre lì, poi si mette a sedere togliendosi di tasca un giornale del suvo paese...

Io mi metto a fare il ronzinante intorno alla banchina e lei, per non compromettersi, invece ed guardarum a me, pareva che facesse l'ochietto alla guardia, un piò brùtt rosp, e lui, per ingrazionirsi, fava il geloso sorvelandomi comme che fosi un sogeto pericoloso. Comme sono rari i vomini di spirito! com' dseva quèl che guardava una butteglia ed rusoli fatta con èl bost ed Garibaldi!

Ma la fiamma entro di me, incigantiva; l'edea di essere amato da un cuvore straniero, era accosì nuova e accosì lusinghiera per me, che senza dar tempo a nesuno di meravigliarsi e dòpp avèir spulvrà alcune vecchie parole britaniche, mi getto a sedere nella banchina, esclamando:

- Vere vell zengu'ju!

La guardia fa l'atto di prendermi - ma l'angelo mio, perchè in quel momento era diventata un angelo, si mette a riddere... e ci fa cenno di lasciarmi stare. Il sentire la propria lingua in terra straniera, l'aveva comosa - poverina - e per dimostrarmi la sua gratitudine, la fa, la dis:

- *Yes!*

- A per zio, a fazz me, la voce del cuvore deve essere uguale in tutto l'universo, perchè i suvoi batiti hanno da per tuto la stesa cadenza... e accosi tu devi capire il mio amore, sebene non te lo sapia tradure in inglese. Lei seguitava a riddere e la guardia che capiva l'italiano, riddeva più di lei... Si capisce! gente materiale che credde che il femminismo consista fra una serva e quell'altra.

Però vedendo che per quanto quella donna mi amase, non riusciva a capire quello che dicevo, ci domandai, coi gesti, l'apis con cui poco prima aveva scritto il misterioso 100, int la muraja, e lei gentilmente me lo favorì dandomi anche un pezo di carta che aveva in tasca. Appena mi cinsi a scrivere, tutti mi furono sopra a veddere, e dei bambini rampicantisi sulle mie genocchia dicevano: Bravo, ci facci degli omarini!! Stufilà pur vualter, dicevo fra me, io stò lavorando per la mia felicità, ed infatti presento a lei, poverina, l'opera mia: un cuvore trapasato da una freccia.

Per disimolare naturalmente la propria passione, la si mise a riddere tenendosi le mani dove avrebbe dovuto avere la panzina, ma quegli ineducati, che mi circondavano, compreso la guardia, cominciano a fischiarmi e a tirarmi delle

breccie contro il ginasio... Oh sta a veddere che in duve minuti avrebero preteso che dipingesi chissà cossa.

È un lavoro fatto senza pretesa, e che solo lei deve capire ed apprezzare.

Ma, non ci fu verso; j urel si favano sempre più forti e i ragazzini non mi lasciavano in pace - talchè essa lasciando cascare, chissà con quale strazio, quella carta con il mio cuvore, la scappò zò dalla scalinà, mentre io, fatto eroico dalla potenza del nostro afeto, ingiunsi alla guardia di farmi largo in mezzo a quel monelismo di dire d'essere fatto a bersaglio dla giarleina municipale.

Sono pasati parecchi giorni - ma per quanto abbia gironzato preso gli Alberghi e nei fori dove

vanno i forestieri, non mi fu più dato di vederla,
infelice, chissà comme sarà disperata!

Intanto l'unico conforto che mi resti è quello di
andare tutte le matine a basar quèl 100 scritto
dalle sue belle manone int la muraja!

Tersuà a lòur sgnòuri.

Dal Bologna che dorme, 26 gennaio 1899.

ÈL TÈRRAMOT

Romma, 23 luglio 1899.

- Che cossa è il terremoto?

Èl tèrramot sono i sborborismi della terra, la quale, chissà che diavel la magna, ci si sviluppa dell'aria nelle viscere e produce qui sù e zò e quegli scuotimenti, comme succede nelle panzine umane.

Io ero lì sul letto che mi spezavo da solo il pane della sienza, quando sento il giacilio che pareva volesse malciparsi... Ohe! giudizio, signorine! a fazz me, ritenendo fosse una sciochezzina di alcune bestiole, che alle volte, nostro malgrado, alignano int i paiazz, che è poi per quello che si sente a dire che hanno bruciato il paglione.

Ma mentre facevo questa ipotisi, mi accorgo che anche altri ogeti apesi alle pareti, parevano scudrinà; tutta la verità mi si afaciò d'un tratto nella camera oscura dell'intelligenza... Non c'era

dubbio: si trattava del terremoto... e che tèrramot d'un tèrramot!! Mi pareva di essere sull'altalena.

Intant la Lucrezia palida come il chiaror che vien dagli astri d'or; con quî quatter splùch drett sù int la tèsta, de parèir una sdareina fuori d'uso, con j ucc' fora dalla tèsta com è un ranocc' dscurdgà, la m'ariva int la stanza urland:

- Ah, Pierino! Pierino! si spalanca la voragine. Salvami!...

È certo che lo scherzo è bello quando è breve, e la sdundlà la cminziava a èsser lùnga... Sicchè visto che non la voleva smettere, mi decisi a vgnir zò dèl lètt; se lo scopo che si era prefisso era questo, niente di meglio che livarum, per farlo cessare.

Infatti accossì fu, e la povra Lucrezia, riconoscete d'averci fatto finire tanto il susultorio

che l'ondulatorio, si slanciò fra le mie braccia, ed io fra le sue che a pareven d'ou vit sècchi di un vigneto abbandonato.

Questo lungo amplesso col contatto dei nostri seni, ci rinforzò comme succede negli accumulatori dei trabai quando toccano il palo di carica ed io sciogliendo quella specie di nodo gordiano, a fazz:

- Ah, se Dio vol, anch quèsta è fatta!

- Pierino mio, che pavura... ho creduto nel momento di essere io, che mi venisse un improvviso malore... e quando ho capito che era il taramoto, son corsa da te che sei il mio rifugio... pensando: almeno si schiaceremo assieme...

- Povra la mî cocca, il tipo vero della fedeltà coniugale di dire, se si dobbiamo strifolare, strifoliamoci assieme, propri io sono come quel

Polione, amante di Norma, che per quanto faccia per liberarsene, lei ci dice: «*sul rogo isteso che ti divora, sotterra ancora sarò con te...*». Che strazz d'una fedeltà!!

- E non deve essere accosì l'afeto che non ha confini, com è un Comune senza cinta daziaria?!

- Sì cara, l'è però una dsgrazia pr'i presentein!

- Chi êni i presentein?...

- Le guardie daziarie... sotto il vecchio regime... e se ci levi la cinta, cossa j arèsta, puver diavel?... la daga nò ed zert...

Ma mentre noi si giocarellava accosì di spirito per riaversi dal sacussot, che fava più impressione a pensarci su, di quello che nel momento culativo; sulle scale del casamento si sentiva un bacano d'inferno e anche noi, per non parere di volersi mantenere govisticamente

estranei alle sventure cittadine, sortissimo sul pianerotolo.

Non ci so dire la confusione: vomini in bùst ed mandg; delle signore in corseto da note aperto davanti e che si facevano un X cole bracia sul seno per via del pudore; delle serve con la bòcca sporca ed pomdor pr'avèir pilucato èl cucciar ed l'ùmid; dei pargoli in patajola per star più freschi; una ragazzeina esterica, tremante com è una foja, centellinando un bichirein d'alchermes di S. Maria Novella... l'incombenza inevitabile per chi si reca alla città dei fiori.

Tutti parlavano in una volta, tutti nel rispettivo piano, con la tèsta vultà in sù com è ch'ai fùss un ballòn pr'aria, o vultà in zò com è ch'ai fùss cascà èl calzèider in fònd al pòzz.

Tutti, natorialmente cuntaven cossa i staven
fagand nel momento della impazienza celeste,
comme ci dirò poi che la spiegava quel fachino.

Sòul due sposini gioveni che stanno al quarto
piano, smurt comme duve pezze lavate, erano
talmente imbacuchiti che uno diceva una cossa,
uno un'altra, e fra sti coss non si capiva cossa
stavano facendo.

L'Ermenia, la serva dei Brigoli, stava
macinando il caffè quant a j è cascà adoss la
scatla dèl lùster ch'era sù per la fuga, fagandi
vgnir èl nas nèigher com è èl Duttòur Balanzòn.

La signora Birilli, una vedovina tutta gas e
benzina, apoponas e china Migone, dice, che era
disinta e stava scrivendo un carmine, perchè si
diletta di povesia, quando ha sentito quel affare,
nel momento ha creduto fosse uno stiramento di

nervi, poverina, è tanto nervosa, ma fatta consia della verità si è infilata la vestalia ed è corsa sulle scale... e dicendo a così lascia vedere una gambina nera con delle ciabattine già ricamate in lana.

Un socio dello sport fava lo spavaldo dicendo che appena aveva sentito il terremoto si era messo a cantare: «Celeste Aida».

La portiera dal fondo del abiso, chiedeva se era vero che fra duve ore sarebbe venuto il contracolpo, perchè, diceva, che la roba che si era spostata doveva tornare a posto.

Un professore, che sta al mezzanino, che ha in corso di compilazione una gramatica greca, al punto che la povera suva signora la tein purtar un fazzulètt ligà com è quant s'ha la flussion, per vî 'd ed tgnir a post el mandebol dal gran

sbadacciar, si accinge a spiegare alla portinaia che cosa sia il fenomeno del terremoto...

Allòura molti stanno per ritirarsi nei propri appartamenti, presi da quel malesere che fa nascere il ricordo dei tempi felici nella miseria, quando io dall'altezza del mio quinto piano svincolandomi dalla Lucrezia che non mi vorebe lasciar parlare, per tema che dichi delle bazurlonate, a fazz a degh:

- Scusi professore, permete che ce la dicca io la spiegazione del terremoto comme la dava un fachino della mia città nativa?

- Facci, facci pure, m'arspònd il dotto vomo, arabè perchè ci rubavo il mestiere.

- Jusfètt dmandava a Pirein: Te ch' t' cgnoss tanti coss, em sat dir, cuss è èl tèrramot?

- Ai vol poch. Hât vest èl Pader eteren ch' l'ha
èl mònd in man con in zemma una crusteina?!
Bèin, ogni tant al cava la cròus e al guarda zò.
Quand al vèdd che a fèin i matt, al dà una
scussadeina digand: Ohe! galantomen, druvà
giudezzi!

Un rumagnol che sta al primo piano al fa:

- L'è vèccia più ch'è èl cùcch!

- Mo è bellina...

E i spuslein, el seruv, i padron, el ragazzi, i
tuset, eccetera, i turnonn rinfrancati dèinter in cà
a finir le cose lasciate in sospeso.

Per parte mia, ad esser proprio sincero, con
loro ormai posso dirci tutto, un po' di impressione
mi è rimasta, ma micca per quello pasato, ormai
quello non sdonola più, ma per i casi avenire, col
distacamento dei calcinaci, e le screpolature

delle pareti, che si finirà di non avere la libertà
propria e as vivrà in una specie ed capunara com
è el galleinn, e quèst em sècca, com dseva quèl
furmèint ch'i mitteven al sòul.

Tersuà a lòur sgnòuri.

Dal Bologna che dorme, 3 agosto 1899.

A CHE GIOVA LA CLOVACA MASSIMA?!

Romma, 22 ottobre 1899.

Sentino: dacchè sono al mondo, ne ho visti
degli acquazzoni, che vien giù, comme si dice, a
gatinelle, ma il diluvio della scorsa settimana qui

a Romma, è rimasto indimenticabile; è proprio stato un diluvio universale perchè c'era anche l'arca... che veniva dalle rispettive fogne, comme ci spiegherò in seguito.

Io ero andato fuori per fare il chilo, doppo aver bevuto una tazetta di caffè surogato, comme ci dicono adesso, e sicome c'era un po' di nubiferio, la Lucrezia, sempre previdente, la fa la dis:

- Pierino, prendi bene l'ombrelo, non si puvò mai sapere! È un omberlina che mi capitò non so comme, di quella seta di cotone gloria, che si chiama accosì perchè quando ci si è sotto si vede il cielo comme il *gloria in excelsis* di presèpi.

Io la presi, mai pensando che mi dovesse servire, perchè le nubi c'erano, ma accosì

vagabonde che pareva impossibile si dovessero combinare fra di loro...

Mi aviai verso il Panteon, e intanto la luce si fava sempre più serale al punto che un capo scarico, che mi stava davanti, incontrando un amico, al fa al dis:

- Oh! buona sera!

El j eren el dis e mèzz, e si figurino quindi se non si fecero le grasse risate... io non potetti a meno di stringerci la mano esclamando:

- Felice lei che è un vomo di spirito!

Ma non avevo terminato la parola, che mi sento nella coppa una gòzza granda com è un scud, e po un'altra... e, in tèrra, il marciapiede era diventato in un momento che al pareva un leopard.

Allora ricorsi al pensiero gentile della mia
Lucrezia... aprii cioè l'umberleina, che ad ogni
gòzza ch'j arrivava adoss, non essendo ancora
bussata, la dava un termlutein, e lasciava
passare alcuni spruzzetti sulla faccia, com fava
quèl barbir ed campagna, che non avendo il
polverizzatore, al tuleva una bcunà d'acqua e,
con molta arte, al la spudava in fazza all'avintòur.

Quel giovane di spirito intanto, al seguitava a
diren ed quèlli da far redder un par ed scarp novi.

- Se piovesse del vino, non sarebbe meglio?!
accidenti! è acqua che bagna, e simili barzelette.

Intant mi si era arotolato dietro, e siccome i
goccioloni che servono d'esordio alle piovute ben
organizzate, si erano convertiti in tanti cordoncini
d'acqua fitti fitti che venivano diagonalmente sulle
gambe per via dello stravento, accosi corsi

anch'io, con molti altri, sotto il portico del Panteon, a quello che ci dicono il pronao, tanto per rendere difficili anche le cosse più facili.

E il matakchione pure, fu fra quelli che mi seguirono, tanto più che aveva dimenticato di prendere l'ombrello, un ombrello, comme mi diceva, di seta e l'ossario di balena e il manico d'avorio con un intaglio finissimo, rappresentante una battaglia navale.

- Per bacco! a fazz me, vada per la mia, che ha questa testa di cane, che cè saltato via un occhio, povera bestia, eppoi nell'assieme è uno straceto; però il suvo servizio lo fa.

E lui mi dice:

- Vede quelle finestre che là all'angolo della Maddalena, dove cè quel vaso di prasegoli?

- Benissimo!

- Bene, quella è la mia casa. Se lei mi presta il suo ombrello per cinque minuti, io vado a prendere il mio, e accosì ci faccio veddere un capolavoro.

- Mo ben volentieri, ci dicco io, prendi pure io sono al coperto.

Lui mi ringrazia e via di corsa con la mî umberleina, che a vèdderla in man a un alter l'an me pareva più quèlla, avezzà com a j era a vèdderla sèimper per dsòtta. Forsi al pruvarè l'istèssa impressiòn èl Papa, se al s' dezidess a vgnir fora da S. Pir a vèdder la copola che da tant ann al va vdènd sòul da dsòtta insù.

Mentre correva, si voltava indietro a salutarmi ridendo... e intanto l'acquazzone si era convertito in tale uno squinterno che, non so se loro siano pratici di Romma, ma che faccino conto che la

fontana di Trevi e quella Pavolina del Gianicolo,
el s' fossen vultà a gamb a l'aria.

In un momento le strade erano rimaste deserte,
non si vedeva, fra la nebbia, che qualche
carozela in cerca di naufraghi, traversare a
guado la fiumana che scorreva iruvente,
sbocando da ogni viotolo e venendo verso di noi,
perchè, si sa che il Panteon rimane in una bassa.

Quelli che avevano l'ombrello e che sapevano
l'idraulica di dire, fra dieci minuti l'acqua ci
arriverà alle ginocchia, preferirono sfidare l'acqua
di sopra, meno danosa di quella disoto, si
diedero a saltare, e delle signorine si favano
portare in braccio da dei vomini del mestiere,
dietro equo compenso, sicchè mi pareva di
assistere al rato delle Sabine...

Ma io che favo? Oltre a essere senza ombrello, avevo l'apuntamento con quel signore della battaglia navale, e non sarebbe stata da gentiluomo abbandonare il posto. La gente mi diceva:

- Venghi anche lei! Si copri il ginasino col fazzoletto, guardi che l'acqua crese, dovrà poi usire a nuvoto...

Ma io che so la ducazione li lasciavo dire e col sorriso del martire del dovere aspettavo, sì, non lo nascondo, spinto ancora dalla curiosità di veddere un capolavoro.

D'altronde si capise che lui non poteva espore un ombrello di quel genere, alle intemperie cittadine.

Mo l'acqua cherseva e l'amico non si vedeva!
Era già giunta alla cavcèla... e la gente rifugiata
sotto i portoni circostanti, mi urlava:

- Si salvi! si salvi!!

Le chiaviche rigurgitavano: invece di inghiottire,
mandavano fuvori, si vede che avevano lo
stomaco guasto!

Allora, ci dicco la verità, provai comme un
senso di timore di dire: io grazie al cielo, non
sono una clovaca, e se l'acqua mi vien dentro
non la metto più fuvori!!

A trovarmi poi lì solo, a dar spettacolo, mi sentii
mortificato; diedi un'ultima ochiata a via della
Maddalena, per vèdder se vedevo la mî umbrèla;
pensai all'angustia di quel disgraziato che forse
stava smanendosi fra le braccia della moglie che
non lo voleva lasciare uscire comme Roberto nei

Duve Sergenti, e levatomi il capellino che involtai in un giornale di scorta che porto sempre nella taschina interna del paletò, mesomi in testa il fazoletto, che era rimasto sopra al livello del mare, mi diedi a fendere le onde con le gambine che erano coperte di rigurgito sino alle genocchia.

Fu allora che capii come l'arca... entrasse nel diluvio!

Il momento fu terribile! La cittadinanza trepidante assisteva a questa specie di autosalvataggio... Qualche vocina di donna mi incoraggiava:

- Si facci animo!... Adagio che non si pianti nella fanghiglia.

E tanti altri saggi consigli...

Io sentivo che ero già fuvori dal pronao perchè
la pioggia mi colpiva il fazzoletto che mi ero
messo legato sotto alla gola comme le caje
forosete; già il livello dell'acqua intorno a me era
calato... quando la fatalità vuvole che non mi
ricordi più che c'era il gradino del cancello, e
patatrach che casco bocconi.

L'urto em fa scappar èl genasi, che si mette a
galeggiare sulle onde... fortuna vuvole che i
pompieri arrivati in quel momento per il
salvataggio, mi sollevino e mi portino quasi in
trionfo sino dall'obelisco fra le turbe degli astanti,
ed io lieto da un lato, nel vedermi accosì ben
voluto da tanta gente che non conoscevo, mi
adoravo dall'altro a veddere il mio capellino che
si manteneva a gala dondolando sulle acque,

comme succede delle sostanze untuose, senza che potessi riabbracciarlo...

La pioggia intanto cadeva con più garbo, e la gente si era afolata intorno a me che ero più bagnato d'un savuiard int una limunà, talchè il cuvoco della *Rosetta* che era uscito a veddere lo spettacolo, moso a pietà del mio stato, mi ricoverò nella suva cucina. Io, nel seguirlo, diedi una ultima occhiata al mio capellino ch' l'era là che al prillava tònd su di un gorgo d'acqua che lo avrà assorbito, all'arversa d'un stupai int èl tirabussòn!

Quel buvon uomo mi mise vicino al fuvoco, e mi lasciò asciugare i pagni, anzi mi diede i burazi che poi servivano per i piatti, onde mi pulisi le gambine dalla melma.

Le pietanze cuocevano con un odore
delizioso... io avevo già fatto il chilo... ma lui,
natoralmente, non era il patrone... Quando mi
sentii asiuto, andai via a testa nuda, si capisce,
non pioveva più, e d'altronde crederanno che a
vada lè a ql'altra porta!

Quand'arrivò a casa, la Lucrezia, al solit, andò
sulle furie. Io la mattina dopo andai in via della
Maddalena a zercar quello dalla battaglia navale,
ma lo crederebbero?! non sono riuscito a
trovarlo!

Vorrei vedere le pene di quel disgraziato che è
costretto a tenere un ombrello non suvo!!

Tersuà a lòur sgnòuri.

Dal Bologna che dorme, 26 ottobre 1899.

ÈL SGNER PIREIN FILOSOFO

SI FISOFOLEGGIA!

Li prego prima di tutto di non chiedermi ancora notizie sulla tormentosa passione in precedenza descritta²⁴, essendomi già aperto sino dove potevo poichè si sa che quando si arriva, diciamo cossì, alla linea del pudore, bisogna far sosta, più ²⁴ Assistendo al Congresso dei giornalisti, tenutosi in Roma nel 1899, *èl sgner Pirein* si era perdutoamente innamorato di una bellissima signora ungherese. (Vedi, *Bologna che dorme* del 13 aprile 1899).

ubidenti del treno d'Ancona ch'al seint a urlar:
Fermo! e lù s'avveja l'istèss.

Lasino dunque che conservi in fondo alle
catacombe dell'anima mia i preziosi avanzi d'una
passione che si cuoce in sè stessa, com è la
panzètta, e incolland in quella tabella d'afisione,
che è la faccia del vomo, l'avviso della gaiezza,
pasi a fare il filosofo.

Che cosa è la tomidezza?

La tomidezza l'è la mancanza dèl stupein!
Sisignore! il timido sa, come gli altri, preparare la
girandola d'un discorso, il razzo d'una burletta, lo
scopietto d'una bella dichiarazione di amore, ma
in tùtt sti fugh a j amanca èl stupein, per fari
scuppiar, brillar, saltar pr'aria!

Èl temid al sa benessum com s' fa a dar un stiaff, ma ci manca la molla che ci facci alzar la mano! Non cè vomo che capisca meglio del timido l'erovismo ed il coraggio, ma ci manca la forza per essere erove e coragioso.

Al va da un calzular a cumprar un par ed scarp fatti. Se ne prova un paio che ci sta dentro due volte.

- Ci vanno queste? Dis l'umarein che ce le ha messe, e ch' l'è anch in znocc in tèrra.

- Mi sembrano un pochino vantaggiose...

- Proviamo queste altre! E ce le mette con tali sforzi da dvintar ròss com è un gamber.

- E queste?

- Mi sembrano un tantino strettuccie...

- Ma scusi, non lo sa che la pelle cede? E poi ha delle calze così grosse... quando le ha tenute

un poco, le si adattano... sembrano fatte su misura...

- Allora va bene... prenderò queste... ma adesso me le vorrei levare...

- Che levare! Ora bisogna le tenga per darvi la forma... Alè, giri!... su via!...

- Ma cossì, al primmo momento, mi pare mi faccino male...

- Sfido! in confronto di queste due barche... Da chi le ha prese? Scommetto alla Cooperativa... Conosco le suole di cartone... vuole che ce le incarti?

- Anzi... ma mi pare che queste mi siano strette... a girare sento uno spasimo...

- Che bella idea! Non sente che siroco: tutti abbiamo male ai piedi in questi giorni... Non ha

fatto cento passi fuvori dal negozio che non sente più nulla...

- Allora... scusi se l'ho fatto impazzire, a rivederla.

E brancolando drî a la muraja, arriva ad aferare un omnibus, per giungere a casa con i sudur fredd per cavar le duve morse che ha nei piedi e rimettersi le vecchie, dòp avèir fatt, in tla stanza da per lù, una scena con èl calzular, dicendo tutto quello che aveva pensato durante la suva seduta in botega, mo che a j era mancà èl stupein per farel saltar fora!

La differenza fra il timido e lo stupido sta in questo: che l'uno ha i fochi ma non ha lo stupino, e l'altro ha questo... ma ci manca il resto.

Le idee del timido sono paralizzate nelle gambe, nascono, crescono, ma non escono di

casa; oppure sono talmente misantropi, da usare soltanto quando nessuno le vede. Ed ecco la scena fatta da quel del scarp strètti, nella solitudine della propria stanza.

Am arcord una volta che a incuntrò un mî amigh, di quella razza, ch' l'aveva in tèsta un caplein che ci stava lassù in cima alla testa, che se ci veniva lo starnuto ai saltava da que a là...

- Cossa è suzzès? a fazz me, ti sei meso il capello di tuo fratello il piccolo?

Lui diventa rosso, poi dice:

- Cossa ha di straordinario? È di ultima moda!

- Benone, ma per un altro... Non vedi che non ti sta in testa!...

- El caplar al m'ha dett che andando incontro all'estate, è meglio che becchi in stretto, perchè si suol farsi tosare a teso...

- Allora hai ragione, caro mio. E accosì dicendo ci astricai la mano con tanta energia, che èl caplein cascò in terra, non dico con grave scorno dell'amico, perchè era nubile.

Ma a vrè savèir una cossa.

Perchè mo mi è saltato in mente di dire tante sciocheze su quella anemia dello spirito che è la tomidezza?

- Ah! forse perchè ieri sera la Clelia, che, poverina, va venendo a farci compagnia mi domandò:

- Comme va, signor Pierino, che lui mi dà tanta soddizione?

- Ai voi poch a capirel: perchè tu ti senti più asina di me!

La materiolina ci piacque, e seguitò:

- Perchè quand s'ha suddiziòn si suda?

- Perchè ci sentiamo il bisogno di farci piccini, quindi la pèll s'artira, e sforzando, i pori lassen vgnir fora la parte umida dell'individuo, com è a striccar èl pimazzol int l'acqua ed rèmel, con la quale si lavano i panni colorati.

- E com èla che quand a s'ha pora as trèmma?

- Perchè tutte le parti del corpo vrên scappar vî e siccome non lo possono, perchè sono congate, l'animo umano rimane sospeso per quelle forze che vorrebbero andarsene per suvo conto, comme un pinein ch' fazza: vòula, vòula, e da lì la termarî.

- E il coraggio?

- Cara mia, tu vuvoi sapere troppo... sòul at dirò che al tempo che si favano i colmi, io feci questo:

Il colmo del coraggio: Confessare di non averne.

Tersuà a l'òur sgnòuri.

Dal Bologna che dorme, 18 maggio 1899.

PRENDI MARITO!!

Se la ricordano, la Clelia, quella povera ragazza invachita del granatiere di dire che fava l'amore da sè perchè lui non se ne dava per inteso, sebbèin lî povra ctà sospirasse com è un suppiadur ch'hava ròtta la pelle di contorno; e, giacchè ci sono, noto, accosì di pasagio, comme questo dòp el stû e le cucine a gas, sia diventato

uno strumento fuvori d'uso, e scometo che vi sono i nati della classe 1899 e anche primma che non sanno cossa sia?:

Èl suppiadur, perdonino la degresione, era una specie di pulmone artificiale che tirava il fiato per un bligolino e lo mandava fuvori da un kannunzein sottoposto, spingendo per aria la cenere; ficcand vî el bras e facendo ardere il fuoco quand era finè incossa.

Sicura, alla Cleliùzza ci è capitato un buon ragazzo che sta nella stazione a dir: «Partenza per la linea di Milano, Torino, Genova!» con una voce robusta, sapendo quello che dice, brisa da papagal, la quale ripete ciò che ci insegnano, che se un furastir ci domanda:

- Scusi, è partito il treno di Romma?



Lui ci risponde:

- Quello per la città dei Cesari, va via alle 21 e
30!

Facendo capire accosì coi Cesari, che conosce la storia antica, e con il 21 e 30 quella moderna.

La paga per ora è pochina, ma i superiori, conoscendolo accosì struvito ci hanno promesso un avanzamento, e se non ce lo danno dentro l'anno, per quest'altro è sicuro, e allora passerebbe nell'interno a dire: «Sortita! Sortita!» con due filetti int èl bertocch.

Lui è solo; suva madre, poveretta, ci morì nel dare alla luce suo fratello, il padre non lo ha conosciuto di persona essendosi estinto prima che venisse al mondo; e soltanto l'ha in fotografia, quasi scomparso, perchè allora non ci facevano i bagni per fermarli, e i poveretti, nella stagione estiva, se l'aviavano pian piano, lasciando soltanto j ucc e i cavî ritoccati colla china... che allora non era neanche Migone.

Ma mentre lui si capisce che ha preso la scufia, lei ha sempre il pensiero a quel benedetto ufficiale che quando lo vede, la dis che si sente èl solit calzèider d'acqua frèdda giù per il filone della vitta; il cuore ch'i dà del zampà int èl pètt, com è un can assrà in cà, e el gambeini s' pighen com fa quî meter ch'i porten in bisaca j inzgnir.

La dis:

- Signor Pierino mi consigli lei, cossa debbo fare?!

- Fiola cara, a fazz me, non lo sai, che la vitta si divide in duve parti sostanziali. Quella fantastica, che se la fa e se la dice dentro al pomo di quel bastonzino che si chiama il vomo, il quale senza spendere un centesimo si crea delle gioie, delle felicità, dei gavdi incredibili. Poi viene l'altra parte che l'è quella buvona ciovè le esigenze fisiche di

dire che bisogna formarsi una posizione; e qual'è
cara la mî Cleliùzza, la posizione della donna?
Cè poco da eludersi, se non ne ha del proprio,
bisogna accetti quello del vomo, che ci dice
comoso: Ecco il pane bagnato col sudore della
fronte, mangialo per amor mio e declina il tuo
capo, doppo che ti sei liquefatto èl pulptunzein
tratenuto dalle forcinele, su nel cuscino di crine
vegetale. Cossa vuvai rispondere, ragazza mia, a
un galantuvomo che ti offre un par ed linzû nuv,
un po' ruvidi sulle prime, ma che non tarderanno
a far la plùmma; un letto di ferro con degli efeti di
luna utgnò con la madreperla; una spartura in
cuseina che puzza d'olio cotto; delle oleografie
rappresentanti «Otello e Amleto» pagabili a duve
lire la settimana; una sveglia ch' salta pr'èl cumà
per essere puntuvale all'uficio e le scranine gialle

impagliate a colori. Cossa vuvui pretendere di più?!

- Mi è antipatico!

- Oh, è quistione di abitudine, eppoi fino a che lasi atacata al chiodo cardiaco l'efigie ed quèl capitani che se ne inziffola di te, l'è inùtil, tutti ti sembreranno brutti, antipatici e che so io. - Ma se ti muvore tua zia, poveretta, che il cielo te la conservi, com èl pèver èl mî paltò da inveren, cossa vuvui fare, disgraziata?!

- La maestra!

- Ma se non hai la patente! E poi anche che l'avessi, credi che sia facile trovare il collocamento di dire alla cantonale di Sant'Isaia o di Azzo Gardino?

Sono obè, cara la mî ragazzola, il vero mestiere della donna è quello di essere la madre

dei propri figli, artesta egreggia che fa delle statovine movibili sèinza che ai sia bisògn ed cargarli dedrî; che diccano papà e mammà sèinza che abbiano nello stomaghino una pivetta o un urganein. Tu mi dirai: Ma si prova del male! Fiola cara, in tutte le cosse prima si soffre e poi dopo si sta bene. Quand èl barbir vi raschia la faccia, av fa vèdder el strèll doppo vi lava coll'acquina profumata e provate un godimento intellettovale da non dirsi; un contadino vi schiaccia un piede con tutto il suo peso, e voi provate uno spasimo atroce, ma quando si decide a cavars la scarpa, provate un sollievo senza precedenti.

- Ma, questo lo capisco se sposassi il mio ideale...

- Eh, ma non dire delle siocheze! l'ideale è una cossa di lusso, com è la emicrania e le giaretiere da cinque lire, che io poi vorrei sapere a cossa serve a spendere tanto, mentre se si ha intenzione di stare comma si deve, andarè bèin anch un sfurzein... Diccono: ma se tira del vento?! Eh, cossa vanno a pensare!! Se mai, se le mettino di marzo e basta.

L'ideale l'è comme la propria ombra, che a si corr drî e non si raggiunge mai, che ora è lunga, ora è corta, òura l'è dinanz, òura dedrî, conforme la luce che la proieta, ma per quanto tu facci, resta sempre sola, e non cè dubbio che tu ci vegga spuntare per mano un ragazzol che saltella giulivo a caio, conscio che

Il mondo è una danza

Corriamo a danzar!

Se aspetti ed magnar dell'ideale in umido, farai la fine di quella pulce che nacque col pudore di dire di non voler andare dovve vanno le suve compagne, perchè aveva pavura di stare al buio, e morì d'inedia.

Aldvighein, l'è un ragazz, che puvò arrivare sino a capostazione con dei filetti di più del tuvo capitano; che ti farà star bene anche quando sei malata, mentre se prendesi un'altra carriera, se si sta poco bene spesso, o vi licenzian, o nessuno vi guarda più. Pensa che ti condurrà all'Arena a sentire la Signora dalle Camelie, in casa tuva sarai la gran padrona, e se qualche volta per un malinteso ti dovesi prendere un smataflòn, pasata la burasca, proverai la gioia inefabile del

rapatumarsi: ma solo la parola non ti dà l'edea ed
spazzar vî ogni lordura dalla strada della felicità?!

Va là, va là e fa prèst premma ch'al s' pintessa.

- E se quando sono legata, eternamente
legata, dovessi incontrarmi in quell'essere che è
l'anima dell'anima mia?!

- Ma cossa vai a pensare a sti sciucchèzz,
bazzurlòuna! Non si sa che dov magna ùn
magna dû!...

Tersuà a lòur sgnòuri.

Dal Bologna che dorme, 20 luglio 1899.

LO SPIRITO

Non si creddino micca che ci vogli parlare di quello spirito che vende il signor Musi²⁵ ed arti affini, chè sarebbe un argomento che al svapurarè sùbit o che intontirebbe in modo, da sentirsi poi a dir: «duro!» dai piccoli gentilvomini delle scuvole comunali.

Questo è spirito che si lasia a quelli che vogliono conservare gli sbagli della natura, il quale si dice poi: «la fe un mòster, un maestro, e i l'han mess int un vas alla Specola, puvrein, al fa pora! A sfid, andò a vedere la lanterna magica, che c'erano delle figure spaventose e lo fece tal quale!».

Se non fosse perchè non voglio che dicchino che ho il vizio d'andar fuori dal seminario, comme fanno quelli che non vogliono farsi preti, ci direi degli studi che ho fati sull'influenza delle
25 Notissimo liquorista.

impressioni esteriori sulla costruzione del vomo
entro le visere materne, ma ne parleremo un'altra
volta e accosì acquistando tempo, non se ne
parla mai più.

Lo spirito che mi intendo io, ed è una grande
fortuna, perchè quando una cossa la capise
quello che la dice, può andar superbo nel
pensiero che non morirà incompreso, come
favano le erovine dei romanzi di una volta, estinte
dalla languideza o anegate nelle lagrime
esteriche delle lettrici che si sostentavano con el
mnestreini d'ov e la tazteina ed brod..., con la
prèisa dèl pèver per incalorire lo stomaghino
sonechioso e imbazurlito per mancanza di lavoro,
sicuro, lo spirito in questione, sebbèin che
endson degga nient, è quello che ogni vomo ha
in sè steso, non per la conomia vitale, che allòura

as dirè l'anma, ma quello che adeso, dopo il *Fanfulla*, il *Don Chisiotte* e gli altri sfogli umoristici, tutti voliono usare.

Uno dice un'insolenza e quell'altro se la prende, ridendo come un mato, e questo è un vomo di spirito, com'è di spirito colui la quale chiedendovi cinque lire in prestito non ve le restituvisse più.

E lo strano è che chi volesse far la storia di questo spirito che qui, atraverso i secoli si vedrebe che una cossa adeso spiritosa, in altri tempi non lo era o viceversa, se si vuvole cominciare dall'altra parte.

Adeso duve amici s'incontrano e subito: «Addio stupido, imbecile, cretino!» e ciò non di rado accompagnato da qualche pugno nella schiena.

Questa specie di saluto, diciamo, alla rovescia, fa sì che il candidato crede di essere tutto l'opposto, cioè: spiritoso, svegliato, intelligente e, meso su questa falsa via, finisce per persuadersene e quel ch'è peggio, se ne persuadono anche gli altri, ed ecco per lo meno un Consigliere Comunale, non senza nutrir speme d'arivare a Montecitorio.

Una volta si salutava diversamente o con èl *Salve, Salvete, Salvete vos!* oppure retrocedendo ancora: *Ave Maria gratia plena!* E le nostre buvone genti del contado: «Ch' at ciappa un azzidèint! pust arrabir!... ch'at vegna èl mal zittòn, l'è veint ann che an s' vdeven, boia d'un Pirètt!!» e buon per il visitatore se an j arriva una sbadilà int la scheina.

Ma scusino bene: la Lucrezia, micca mia moglie, poveretta, incapace di far male a una

mosca, fosse pure di Milano, mo la Lucrezia, quella di Golatino che preferisce la cortelata alla macchia del disonore, ci pare una donna di spirito? La vitta bisogna guardarla nelle suve linee generali e non col dettaglio di dire marito e moglie, che sarebbero i posti numerati, nel grande spettacolo della umanità, ma vomo e dona presi collettivamente colla loro missione moltiplicativa senza incasamento enagrafico, lasciati in platea a chi tocca tocca, com è i pondg e i burdigon, e questo si chiama avere dello spirito evitando il delitto della cortelata sudeta, mentre poi puvò darsi benissimo che interpelato il proprietario, avese preferito, diciamo il lapsus... passeggero, alla perdita definitiva di quel bel pezzo di compagna della suva assistenza. Ma non si capise che se non cè la colpa manca il mezzo

per la generosità del perdono? E la dolcezza
delle lagrime di pentimento, quando
strangussand e detergendosi le nari, si mormora:
An èl farò mai più!

E non erano poveri di spirito quelli che
andavano a fare la lotta collo *Stiancone* e
dicevano: «Ciao Cesare, i muratori ti salutano?!»
e questo per ricordargli di fare la bandiga a quelli
che avevano costruvito il Goloseo?

Lo spirito moderno invece insegna di
conservare l'esistenza nella lusinga che nella
vitta tutta intelettovale che oggi si vive, posa
scaturire una qualche buvona edea, comme la
logismografia; far èl vein sèinza ù e i portafoi di
pelle di coccodrillo che si mettono a piangere
doppo che hanno divorato i boni da mille!

L'unica esclamazione che nell'epoca attovale si puvò paragonare al saluto dei lottatori romani l'è èl mùtel ch' fan el bisti buveini in via per il macello, che sembra che capischino la non lontana smazzolata.

Ed eccoci arrivati allo spirito di nuster vicc, uno spirito castigato com è un ragazzol cattiv, ancora aranzinato par la pora dèl Sant Ufezzi, e osequente delle Chiavi con la relativa manara, lontano quindi anche da ogni illusione politica o scolacciata.

E accosì la bestemmia... pensata, si convertiva sul labro in una graziosa materiolina:

- Per d...is e dû dòds!
- Sangv ed la M...arscota!
- Per din dirin dòlla!
- Vat fa f...rezzer!

- Ch'at vegna trî trî e quèlla ed còpp.

Augurio questo finalmente ironico, pensato, forse in qualche salotto aristocratico, da un poco fortunato giocator di tresette.

Ma dove lo spirito degli avoli era più acuto, si da far pensare al sarcasta signor di Voltère, era nella frase graziosa, sallace, esilarante...

Per esempio, volendo accennare di andare a casa:

- A vad a casalècc!

O parlando d'un bevitore:

- L'è dla bevrara!

Arrivando:

- A sòn que...nds e ùn sèds!

Cadendo un oggetto:

- Al s'afèirma per tèrra!

Detto questo, che racchiude la scienza di
Nevton, colla arguzia di Budelario:

- A vad a teater a casa Bianchetti; per indicare
che si va a letto e via di questo passo, mentre gli
astanti non conoscendo nulla di meglio, i rideven
a crepa pelle, com fa el scarp ed pèll lùstra se si
piglia la zuccata,.

Che cossa è l'umorismo?

- Le ghittole dell'intelligenza... e tersuà a lòur
sgnòuri.

Dal Bologna che dorme, 1° giugno 1899.

LA GELOSÌ
(FRA ME E UNA SECCATURA)

- Che cossa è la gelosî?

- La gelosî l'è qła gradleina ed lègn ch' sta int el fnèster ch' guarden sòtta al portgh, comme risponderebbe uno stupido per far dello spirito.

La gelosî invezzi è il colmo del govismo in amore.

Al dice: - Si deve aver fede nella fedeltà della donna che si ama... - Va benone, mo quando si è struviti e si è sentito il tenore che canta: «la donna è mobile» e lo dice frulland una scranna, e spesso il pubblico ne chiede il bis, diciamo bene la verità, anche il vomo più cieco, l'avrà un uccein in fèssa, per sorvegliare la sitovazione di dire: ma ho io abbastanza attrative per fermare «la piuma al vento?»»

E si guarda nello specchio e ci pare di essere meno bello di un altro che baziga nei pressi della dona del cuvore, vestito all'ultima moda, con qualche baiocchino in tasca... e sente che se la fanciulla li mette sù int la bilanza della vitta pratica, lù al va pr'aria fagand vèdder el bragh arpzà, e ql'alter se ne scende a posare patriarcalmente fra la mamma che spera assicurato il grostino della vecchiaia e la figlia che sogna gli sfronzoli, non mai sperabili da quèl boletari!

E ne viene il cozzo della passione di dire di lui, poverino, che ha la scufia sul serio; la ragazza che vorebe disfarsene con onore; la madre che stringendo i freni, e non sonecchiando più nelle lunghe serate invernali, la spera ed stufar èl ragazz.

Invece succede l'efetto all'incuntrari com è quèl
ch' s'era mess el scarp all'arversa e che
cherdand d'andar zò in canteina al s'truvò sù int
èl granar.

Il mosconzino ronzante, eccita viepiù la
pasione del fidanzato, che si sente pungere nello
amor proprio, sicchè a quelle donne succede il
fatto di una passareina ciappà con èl vesti che
più si dibatte per scappar, più ci si apicica èl
stèch ed granà con la mandleina ed pulèint.

- Ma quèsta la n'è megga gelosî, è un fondato
timore di un rivale pericoloso.

- Lei dice bene, ma la gelosia, diciamo accosì,
per la gelosia, non esiste, o la diventa una
indisposizione fisica, - infatti quel vomo di cacao
e zucchero, che strozò la misera consorte
comme un'anadra, ebbe bisogno di una base: un

mogighino, base debole, sisignori, tanto che una lavandara la poteva perdere, ma pure se non c'era quella pezuola, le insinovazioni del signor Jago, sbiòssi, sbiòssi non avrebbero raggiunto la catastrofe racapriciante, riprodotta in oleografia.

E sicom io mi servo spesso e volentieri dei tenori per dar forza alla filosofia di dire la cossa è accosì perchè è accosì, aggiungerò che quando Nemorino canta nella *Sonambula*: «Son geloso dell'avra che spira che ti scherza col crine e col velo». Non si tratta della gelosia ed cioccolata comme sopra, ma del desiderio di non voler molestato un oggetto caro, com fa quî ch' teinen el ciav dla porta dèinter int una burseina ed pèll, e che i porten i gheft perchè i stival non abbiano a soffrire il freddo.

C'è poi la gelosia che chiamerei: «Perché la zèint en degga...» che è forse la più comune, certo la più noiosa.

Èl sgner Carlein è zò vgnò trèi volt int un mèis a fari visita: bisògna aluntanare! Jusfein l'ha tolt a teater lo scanno vicino a noi; Pavolo lo abbiamo incontrato duve volte nello stesso sito - quelli che veddon diranno che c'è la conivenza... e ridderanno alle mie spalle. Sono certo che lei non ci pensa; posso anche dire che a me comme me, non mi importerebbe niente... ma an voj che la zèint degga!... Sono mansueto comme un agnello, mo am indspiasrè ed crèsser!...

- E accosì, secondo lei, la gelosia assoluta?

- Non c'è; si tratta sempre di un composto o di un derivato di altre debolezze umane; di invidia, quando si dice che si è gelosi del bene altrui; di

govismo perchè non si vuvole neanche che il prossimo posi lo sguardo sull'ogeto del vostro cuvore; di ambizione di poter dire io solo qui regno; di seticismo perchè non si crede alla saldezza degli affetti ed alla onestà della dona...

La gelosia insomma, l'è una cossa di lusso, che serpeggia fra quelli che hanno del tempo da perdere e che fanno la psigolocia. Quant a s'è tirà int la sèiga tùtt èl dè, e che as va a cà stùff, a s'ha alter in mèint che vstirs da moro e guardar sòtta al lètt... tant più che dei fazzoletti non è accosì facile a trovarne... Quel giorno però che la pisunèinta mett la pùlsa int l'urèccia... vengono in mente i savi insegnamenti ed Sandròn. Èl mattarèl dalla spoja al dvèinta il protagonista... Ecco la sola, la vera gelosia, insegnata col sistema froebeliano...

Ma non ci pare che, acsè, as ciama assrar la stalla quand i bû j ein scappà?

- Sè, i bû sran scappà, mo a j è arstà la...

Tersuà a lòur sgnòuri.

Dal Bologna che dorme, 6 aprile 1899.

LA VITTA COLLETTIVA

Che cossa è la Società?

- Secondo: se la fa i ritratt, si chiama Società fotografica bolognese con Sandrino Buvongiorgi, che per quanto finga di non saperlo, deve avere più anni di un altro che sia meno vecchio di lui; se si sentono delle schiopetate, è la Società del

tiro a segno, anche che non colpiscano nel medesimo; poi c'è quella delle levatrici emiliane che aiuta a nascere; quella della «*pro-scola*» che aiuta a insporcarsi le mani coll'inchiostro; ql'altra del risveglio cittadino, che potevano risparmiarsela, perchè non si gode altro che a dormire - meno male la pro-Via Farini, che almeno uno se ha bisogno d'andar in Strasteven, la percorre libero, o magari non ci passa perchè ci conviene meglio andare pr'èl stradlein di Pèpol.

Mo dichino la verità, non ci pare che con questo abuso del pro, si cominci a sentir la voglia di un po' di contro?!

Se si seguita accosì, èl capèl si chiamerà protesta; la stiopa: pro-caccia e un giurnal, se è noioso: pro-cesso!

Mo cossa vado a tirar fuvori, mentre non ci ha niente a che fare col mio discorso.

La Società l'è un nucleo di persone che si riunisce per vivere in consorzio nazionale...
tgnand èl cadnaz all'ùss, el fnèster assrà, èl librètt dla Cassa d'arsparmi arpiattà int èl paiazz - che studia ed far crèdder ed trattarsla brusand dla carta ùnta int l'òura che ai srè da far l'arrost; zercand di guadagnare sul prossimo, che non è mica vero che si ami comme sè stesso, prova ne sia che se un vicino muvore, ci si va dietro pr'èsser zert ch'an tòurna brisa indrî, mentre ciò non si farebbe se si trattasse del proprio corteo.

Nel momento del maggior gaudio, dirò sociale, quando per uno spettacolo tutti accorrono nello stesso posto, ùn pesta i pî al fratello che gli sta accanto o fa le materioline alla sorella che ci

volta le spalle, e ognuno si arrampica sulle membra del confinante nella speranza di vedder meglio, e rompendo, non di rado, diverse costole ad un ostinato che, messo fra lui e il muro, non ci lasciava libero il passo.

Ed ecco la poliambulanza che accomoda le costole al ferito, visto che ora non ci è più bisogno di adoperarle per fare delle donnine, come il Signore nel paradiso terrestre.

Certo che il vivere sociale ha dei grandi vantaggi, comme quello che ci si incontra sulle scale senza dirsi neanche: a rivedersi; ma poi se si va a domandare un fiamifero perchè i nostri si sono accesi tutti in una volta, come le lampade elettriche in via Nazionale a Romma, si è sicuri d'avèir l'usio sul naso; e non parliamo di nasi... perchè a fazz com è èl fazzulètt di cuntadein che

al scappa vî premma ch'j al tojen fora d'in
bisacca!

Lor signori forse dirano che io veddo tutto nero,
com è quèl ch' guardava dèinter int èl calamar;
ma invece ci so dire che anch'io veddo benissimo
che ogni dritto ha il suo rovescio. Ed infatti, chi è
quello, per quanto ignorante, che non capisca se
ùn al va in là o al vein in zà?! Anch'io so aprezare
i vantaggi della convivenza di tante migliaia
d'anime aglomerate entro la cinta daziaria, che la
srè comme dire la gusia d'un grande melone!
Usite di casa e cè il lustrascarpe che ve le fa
diventare uno specchio; il giornalista che vi
prepara il vostro parere sulla sitovazione; èl
tabaccar che vi somministra i zigari che non
tirano come i due ucelini atacati al carro di
Venere: la quale, hanno un bel dire che era una

donina leggera, ma per tirarla su ce ne volevano altro che duve!... non ci pare?

Eppure, o su o giù, è un fatto che nel vomo c'è l'estinto di andare dovve ve ne sono degli altri - se un benestante di campagna mette assieme qualche bajocco, ecco che si sente trasinato verso il centro, lasia la suva modesta casetta, circondata da latuga e cipolle, con un'aria pura da non consentir spazio fra il pranzo e la cena, con Turco che baia alla lònuna e Mascarein ch'al fa el canèl in grembo alla spòusa vstè ed rigadein, si capisce, lî, megga èl gatt!

Viene in città, a un quinto piano, con del stanzièini, che la moglie paragona ad un alveare; con disopra il proletario, che ubriaco, nel cuor della note, bastona la compagna della suva miseria... e quattro o cinque pezzi d'infanzia

abandonata; con disotto alle finestre il fumo
d'uno stabilimento di bagni; con di faccia della
gente che vi fa l'inventario delle zangatole,
magari a traverso i muri, e il Don Giovannino che
bombarda colle pupille quel boccon di carne che
sa di sole, dalla virtù incavtelata, perchè nata e
cresciuta nella solitudine.

O incavti! Avete trovato bene il parangone
dell'alveare, data l'angustia delle celle, con la
differenza che quelle bestie che lì, guidate
dall'estinto, non sbagliano la strada... ma in zittà
a se sbaglia bus, spèss e vluntira!

E ci dicco la verità, che avendo in casa un poch
ed zitrà ed magnes, un persuttein attaccato al
soffitto, una zùcca ed vein, una buttsteina
d'arnica pr'el bergnoquel dei pargoli, è pur
sempre bella la solitaria vitta dei campi da cui

deve essere venuto il «campare» cioè vivere con un occ rivolto alle stelle e ql'alter nel sorriso della famiglia. Se lo figurano un uomo in questo stato? No? Mi dispiace per la pochezza della loro imaginativa, invece l'è una cossa che viene da sè, di raccogliere cioè da un lato il sentimento della natura e versarlo da quell'altro sul seno dei propri cari...

Tersuà a l'òur sgnòuri.

Dal Bologna che dorme, 29 giugno 1899.

LE PARENTESI DELLA VITTA
(DA UNA CONFERENZA)

- Che cosa è una parentesi? Dmandava ùn. La parentesi, arspundeva ql'alter, è un poco di epulone che copre un pezzetto della via del discorso. Infatti quand una carrozza dòp avèir ruzlà sù pr'i sass, l'arriva in uno spazio coperto dal suddetto per infermità, parla sommessa e riprende poi il suo tono normale quand la tòurna sù int la tèrra nuda. La parentesi l'è, insomma, quella cosa di dire che non ha niente a che fare nè con quello che c'è primma, nè con quello che vien doppo, segregato dal resto da quei duve quarti di luna che si guardan sempre e non si toccan mai...

La parentesi sembra raffigurata in quelle due pistagnine dorate che portano di dietro j uffizial ed stat mazzòur, e che potrebbe chiamarsi la

parentesi del... passato remoto; come i favoriti di camarir potrebbero dirsi: parentesi facciali.

Èl Pavajòn si potrebbe dire una parentesi luminosa, in mèzz a Bologna al bur, com'è una parentesi orchestrale la pscari²⁶ per quant el dòu ungià non chiudano bene tant dal là di via Rizzoli che da ql'alter, sicchè la sinfonia si ripercuote sotto il naso dei buvoni petroniani, poco frequentatori di quel cimitero del tèinch e di ranucc pscà int i masnadur.

Tutto al mondo ha la suva parentesi: el ferrovi j han i tunnel: i fiùm j han i pont: el zittà j han la cinta daziaria; i quattrein j han la cassa-forta, j han èl catuein, j han èl buslot d'l'urbein sù int la porta dla cisa. Èl vein, dalla zada ch'assrava la 26 Mercato del pesce già esistente fra via Rizzoli e via Caprarie.

vegna, al passa int la castlà, int èl tinazz, int la
bòtt, int la butteglia, int èl bicchir e in bòcca,
l'ultima parentesi che per lui si apre e che lo
giudica in *articola mortis*. A j è infenna la
parentesi commerciale, cioè il fallimento che si
apre a richiesta d'un creditore feroce e si chiude
con il cinque per cento, dopo di che il negoziante
riprende il suo traffico comme primma.

E cossì la vitta ha il primmo periodo
dell'infanzia che si comincia col tenere il nasino
fra le... parentesi del seno materno e si finisce
con le cinque elementari, dopo essere pasati per
la trafila dla fersa, del busanch e di quella tirania
di dire di dovere andar vestiti a modo degli altri
con di bertuch fatt in cà, el calzètt confezionate
dalla nona, i cavî lùngh anch d'estad, magari col
relativo scadore, perchè il papà dice che al

s'arvisa a Raffaello; con di pagn, o trop grand
perchè a s'è in crèsser, o trop cein perchè l'ha da
far anch st'ann, e tuttociò spesso condito con l'oli
ed merlùzz, el scoppel dei fratelli maggiori e el
srigtà dèl sgner Mèster.

Questa l'è la parentesi che non ha proprio più a
che veddere col resto del periodo, mentre si apre
quella più ghignòusa per sè e per gli altri, cioè la
parentesi del baiocchismo di dire delle
aspirazioni premature e dei fanatismi di pasagio.

Ai più calmi ai vein pr'esèimpi la voja ed lavurar
in cartòn, ma presto passa il furore e la scatla da
lavurir, fatta per la mammà, rimane comme unico
ricordo di questa breve parentesi, mentre di pzû
ed cartòn e èl caldarnein da la cola giacciano
polverosi sù int èl granar. Questo esercizio però
non riesce del tutto inutile per la pratica che si

acquista nell'arte attaccaticcia, sì da riuscire periti
nell'appicicare i francobolli sulla corrispondenza.
Per altri invece a j è il passeggero entusiasmo
pr'i rintaj in lègn, quei nidi da polvere fatt colle
seghine, diremo, adolescenti, tanto son piccole:
di questo rimangono la curnis dèl ritratt della zia
Carlotta, un porta musica per la Clelia che
suvona sul piano: «*Caro nome che il mio cor*» ed
anche questo pasatempo a destra la mano per di
lavurir più in grand. Gli arditi invez, quelli che ci
fumma la cavallina, aprono la parentesi con un
prillamèint ed tèsta pr'avezzars a fumar: un nezz
sòtta a un occ pr'un pùgn di contracambio d'un
collega liceale e con un scantalufott alla serva,
che gli procura una severa paternale condita da
qualche calcio int'èl *poggiascranna*, per ragione
di patria potestà sulla sudeta fantesca. Questa

parentesi si chiude colla licenza da unire, in seguito, a molte istanze per concorsi a pubblici impieghi, con esito quasi sempre negativo.

E po ai vein la parentesi marziale, cioè la chiamata sotto le armi, ma anche questa nel chiudersi con il congedo, non lascia traccia nella vitta, non restando, nel ritorno in famiglia, che la giacca da fatica ed tèila d'Africa da purtar per cà; èl bertoch, privo del numero del reggimento, pr'el galleinn che preparano il gesso nelle fabbriche in costruzione ed il foglio del congedo.

La donna, invez, che vive più di tradizioni, non ha che una parentesi comune che abbraccia, fortunata lei, tutta l'infanzia e la conseguente crescimonia, chiudentesi con la patente di maestra o con un marito... ed è qui che si apre

l'altra parentesi cioè quando non più attaccata alle sottane materne comincia a fare di propria iniziativa ed è poi allora che, per certune, il cuvore, questo affittacamere, cosciente della propria missione al lassa andar vî èl studèint pr'èl sgner avvucat, il quale più fortunato del suo predecessore, al trova i linzû ch' n'han più èl rovd dèl nov, e l'ùss ch'en ziga più int l'avrirel int la camera ch'al tôle in affett.

Ogniuna di queste simpatie a fior di pelle o sti sbali, com j ciamen indulgentemente le compagne di sventura, sono tante parentesi che fanno da sè, non avendo alcun legame fra loro e non lasciando adentellato di sorta.

Infatti, le amiche nel leggere la vitta di quella che si confidò con loro, quand el j arriven a questi cambiamenti di aquilini, sèinza asptar j 8 ed

mazz, se li sussurrano all'orecchio, facendo accosì una parentesi crudele in mezzo al discorso a voce alta, narrante la vitta di figlia, di sposa e magari di madre, percorsa sulla via maestra sèinza scappuzzar int èl pulòn. E tutti questi fatti, che hanno un principio ed una fine determinanti, sono indipendenti dalla parentesi madre, quella ciovè che segrega ciascun individuo dal discorso collettivo e che si apre col primo vagito e si chiude con l'ultum scarabaccein. Sotto di essa però scorre un filo di continuità, sul quale si alternano da capo a fondo le duve forze elettriche: ùna ch' fa andar èl tram della esistenza, l'altra ch' tein impià la lampada dell'intelletto: *l'amore* e il *sentimento*. Se su questo filo si apre una parentesi, la corrente cessa e si diviene o inerti o snaturati.

L'amore l'è quèl ch'av ciappa tùtt e che voi
assorbite com è una fètta ed pan messa int èl
vein, sicchè esso rimane intero ed intenso in tutto
voi, cominciando a parlarvi alto, anche che non si
sia sordi, ai primi baci della mamma e cessando
coll'ultimo sospiro com è Margherita Goutier.

Anche questo amore però ha le sue parentesi:
le braccia del bimbo al collo della mamma, le
braccia dell'amante al collo dell'amata, con in
lontananza il canto: *addio mia bella addio...*

E così il sentimento non ammette parentesi,
esso vibra potente innanzi ad un splendido
tramonto, com me a vèdder la ciozza con i
pulsein; ammira l'arte in tutte le suve
manifestazioni dall'*Apollo di Belvedere* al figureini
ed Santa Luzî, dalla *Divina Commedia* al

Casamia; dalla *Gioconda* di D'Annunzio al
Bologna che dorme.

Mo qui minaccio d'andar fuvori d'argomento, com dseva quèl ch' n'aveva brisa i bajucch pr'èl bigliètt dèl teater. E sanno da che dipende? Debbano sapere che quando mia madre, poveretta, era incinta di io, trovandosi in campagna, veniva spesso a Bologna con èl cuntadein che aveva uno di quei soliti somarini ch'i volten a tùtt i purton, ed io che mi trovavo in ebolizione, si vede che assorbetti questo vizio, e, mio malgrado, a vad fora ed carzà, com dseva quèl ch'era cascà int èl foss, scusino dunque e si torni sulla retta via del vero sentiero.

Lasino perciò, che a avra la parentesi delle parentesi, quèlla dèl mònd che le *abbraccia tutte*,

beato lui, ed ste pover mònd, che ci sopporta da secoli e che anch adèss ne vede cominciare un altro, sempre cogli stessi personaggi, cogli stessi venti, le stesse inondazioni; l'eterna lotta tra Caino ed Abele e fra la *Gazzetta* e il *Carlino*, el soliti tajadèl sùtti, la solita storia di chi sale e chi scende com è el mastèl int una zisterna; questo mondo accosì povero di Lucrezie e accosì ricco di Lanciotti, costretto a cercare il godimento intellettovale sòtta al vultòn dèl Pudstà, e di inghiottire gli sbadigli alla Società del quartetto, è pur sempre la nostra custodia naturale, com è quella del pussà d'arzèint, che offre un soffice cuscino agli ospiti che sanno farvi l'impronta.

E questa del mondo è la grande parentesi che ci separa dall'infinito... l'infinit; una cossa che non

ha confine, ve la figurate voi? me nò, avezzo
comme sono a vèdder che incossa finess: dai
baiucch in bisacca ai stradlein murt, ai vicoli
defunti.

E qui faccio sosta, com dseva quèl caval che ai
vgneva l'arstein, doppo avervi pregato di
considerare questa cicalata, comme la più brutta
parentesi della mia vitta e tersuà a lòur sgnòuri.

(1899)

IL TARNASISMO UMANO

Êl un usèl? Punf, una stiuptà, e zò! Êl un pèss?
Se il pescator non dorme, ecco che al casca int

la rèid e quindi passa nel corpo musicale dla pscarî.

Lui è il padrone del mondo: al dscordga i gatt per far la gulèta dla plezza; l'attacca i caval al tram per dimustrar comme quattr'oss in cròus possano trascinare quaranta grassi borghesi; al smazzola i bû per fars del bistèch; i can al j ajùsta a sô mod taiandi el j urècc e la cô; al brusa el rugh; al bastòuna i palpastrî; al dà èl tabach al lusert; al ròmp la teila ai ragn e el scatel al prossum: alle api al fa da Luvein; el pùls le perseguita perchè el j fan scadòur; el zinza le asfissia con i fidibus Zampironi.

Lui è il re, e quindi può tagliar la testa al toro; far castelli in aria, sciogliere il nodo gordiano, mettere la cuffia del silenzio, cascare dalle nuvole sèinza fars nient.

Non c'è buco in cui non metta il dito.

Cerca il passato sottoterra, felice di trovare la tiepida dove gli etruschi si cucevano le ova, e le ossa di bestie più grosse delle attuali; o allargando il foro romano per trovarvi delle vestali senza testa o il *Lapis niger*, che fa perdere la medesima agli studiosi.

E non è solo il passato che lo attira, ma anche, diciamo accostò, l'avvenire, cioè va a cercare le terre sconosciute e adesso ci è venuta anche la smania di arrivare a vedere dove s'impenna il mondo, che poi ci vuol poco a figurarselo quando si è visto il globo teracqueo a scivola coi suoi chiodini girovaghi dentro al meridiano.

E questa febbre di tannasismo di dire: ho la sete del sapere, voglio mettere il naso da per tutto! lo spinge, questo povero re della natura, ad

entrare anche dovve si direbbe: *È vietato l'ingresso a chi non è adeto ai lavori*, e accosì se usite di casa con un paio di brache nuove, non tardate molto a trovare l'amico il quale vi dice:

- Oh che bî pantalon, quant j hât dà?

Se dovesse rispondere il vero dovrebbe dire:

Dati?!... non ancora, ma glie li darò...

Invece per saziare la sete del sapere l'arspònd:

- 25 lire in oro!

E il sole non giunse ancora all'ocaso... che tutti gli amici ed quèl dal bragh novi, sanno che ci costarono 10 lire, poichè per tenere il prosimo fra gli umili lo si tartassa sempre dal lato delle finanze.

E l'occhio indagatore, avido di scoprire, spinge le ricerche dèinter dal fnèster; da qui l'inventezza delle tende onde evitare che il mondo sapia a

che ora precisa uno si è mutata la camicia, o ha fatto, con rispetto, il codiluvio.

Lui è il sovrano; tutto è messo a suva
disposizione: taglia le anose quercie per far di
steccadeint; congiunge i mari; cambia il corso ai
fiumi; trafora i monti al punto che èl mònd l'è
dvintà una fètta ed mental; al sèiga èl zervèll a i
can per vèdder se i muden ed pensir; con quèl
che al mett fora al fa crèsser quèl ch'ha d'andar
dèinter; al sbraghira dapertùtt; int èl sòul; int el
strèl; sott'acqua per coier el spòngh, èl curaj, el
perel.

Va fino a mettere le mani, brutto porcone, nel
seno della terra, per putari vî l'or, èl fèrr, la
sòulfna, coi relativi scioperi. A Vienna ai veins in
mèint ed studiar el bistieini dla fivra zalla, e fa
morire delle povere infermiere... al corr a Oporto

a studiar la pèsta, mentre con un po' di pazienza
la poteva avere, magari a domicilio, sèinza
ricorrere al Portogall.

Lui squarta il suvo simile; ai tira fora j intestein;
soprime le superfluità a quelle soferenti di tanti
disturbi, inutili per se e molto noiose per gli altri;
radrizza gli stropizzi; al da di pùnt al cor com è
s'al fùss una scarpa ròtta; al trapanà èl crani, e al
fa dvintar supran un bass profònd... s' l'è stùff ed
star in tèrra al va int èl ballòn; s' l'ha cald al va in
Svezzeria; s' l'ha frèdd al va sòtta l'equatore,
disperandosi poi pr'avèir pers la sô òmbra.

L'ha voja d'acqua, si getta nel Tevere; l'ha voja
ed fugh, al s' dà una stiuptà int la tèsta; l'ha voja
ed saltar, al s' fecca zò dal Dom d' Milan.

È lui il re! Fa nascere, fa vivere, fa morire! Al
mett in gabbia dal grell a l'elefant; al magna dai

prugnù ch' fan int el zad, agli averi delle vedove e
dei pupilli; al bèv dal tè ed camamella, all'acido
prussico...

È lui il re...

Mo se l'incòntra dû ucciein che lo afasinano, al
piga j usvei e al s' mett a far caruzzein com è un
pipiein ch'ava magnà un'agòccia, cade in una
specie di catalessi, e l'eroe, ucisore di fiere,
perforatore di monti, si lascia menare per il
nasino, fanciulleggiando. E Dalila taja i cavî a
Sansòn... ed Ercole s' mett a filar com è la
Vèccia d' mèzza quarèisma...

O uccisore di microbi... perchè non schiacci
quelli dell'amore?

Che bèla dmanda!...

Perchè quand i nassen, lù al perd el forz per
fari murir... sono essi che tengono vivo il

sburzighlino di dire: vieni fra le mie braccia... e
tersuà a l'òur sgnòuri.

Dal *Bologna che dorme*, 19 ottobre 1899.

APPENDICE

IL DRAMA DELLA VITTA
OVEROSIA
LA STAMPIGLIA DELL'UMANITÀ

SAGIO DI SIMBOLISMO

PROLOGO

Un'arcòvva con el putir zò...

(alcuni strilli)

ATTO I

Una cmar, un filein ed sèida, una cadinèla
d'acqua calda...

(molti strilli)

ATTO II

Un signor maestro, di liber strazzà, dla carta
inscarabutà, qualche scopola...

(qualche strillo)

ATTO III

Diversi professori, molte sigarette, una porta
con sòuvra scrett:

DOTT. N.
BARUCCO
Consultazioni
dalle ore 14 alle
16

(uno strillo acutissimo)

ATTO IV

Per d' dèinter: Una panza con sòuvra una
sciarpa tricolore; piuttosto usata; un rigester dov
as firma anch quî ch'en san scriver, un ussir
ch'aspetta la manza.

Per d' fora: Una carrozza ed Mazzèt; di fiur ed
Gnudi; dei confetti ed Viscardi...

(lo strillo... del vapore)

E que tòurna da cap la stampeglia, cminziand
con l'arcòvva, magari sèinza strilli... e così di
seguito.

.

EPILOGO

Un falegname ch' pianta quatter ciud; alcune parole fra due liste nere nei giornali cvotidiani; un poch ed tèrra mossa là fora ed Sant'Isî... e tersuà a lòur sgnòuri.

Dal Bologna che dorme, 5 gennaio 1899.

LA CONFERENZA
DÈL «SUMAREIN DÈL RUSCAROL»

Signore e signori,

Am è d'avvis ed seinter tutto quello che giustamente diranno a vèddrumm que su questo bergamo, dovve si sono seduti, anch stand in pî,

delle illustrazioni italiane, megga stampà dal
sgner Treves, ma proprio vive e palpitanti
d'attualità.

Se loro quindi mi dibattono nel muso la taccia
di temerario, io ci dirò che ne sono più parsuvaso
di lui, ma d'altronde io amo la popolarità e quindi
visto che le conferenze hanno preso non solo
piede, ma eziandio la gamba... perchè si parla
fino di cosse dell'Alpinismo, che in fondo poi non
c'è niente, perchè se si salisse su di un *monte* si
fanno tanti squarci, mentre se si va su di un
montone che è il superlativo, nessuno si fa caso,
sebbene che ve ne sono tanti...

Ma se sòuvra a un *Dant* hanno durato a
discorrere per dei mesi, e i dseven che parlavano
in un *canto*, mèinter erano nel mezzo del camin

di nostra vitta, che si può tradurre: «in metà dla fuga dla nostra scheina?».

Non sarà poi da mettermi il bronzo, se anche me sono qui in questa sala²⁷ carica di quadri di persone armoniche, che, cun rispètt di lor signori, chi più chi manch j aran scrett chissà quant azzideint, che nel gergo musicale sono i diesis, bî mol... in quant ai bî quader non sarei del suvo parere perchè ve ne sono dei bruttini...

Ma qui non si tratta di fare la storia dell'ambiente, ristorato di fresco, nè di tutte le cosse che ci si sono fatte dentro, dai congressi ai saggi, dai concerti, alle volte sconcertati, ai discorsi spesso più sconcertati di quei concerti, dalla musica detestabile alle famose mattinate della Società del Quartetto sotto la verga magica dèl sempatich Mancinelli, ci dicco la verità che

²⁷ La sala del Liceo musicale.

per quant a hava cònta la vesta el sbactà,
quanto fosse lui che me le somministrasse le
toglierei volentieri... almanch a srè sicur che
anderebbe in tempo!

Ma veniamo al dunque... ch' l'è òura.

A dir la verità sono stato un po' incerto premma
ed dezidrum: espormi al pubblico dall'alto di
questo seggio, me, che non ho una felice
comunicazione, e con una pronunzia cossì
infelice, che a sussezz... salciccio... chè da cinein
non mi tagliarono il filetto.

Tuttavia pinsand che ci fu uno una volta che
fece una conferenza sòuvra a Sarah Bernardt
sèinza avèirla mai sintò, cossa di cui con ragione
lî ciappò cappèl, in modo che li vende
Marchesini²⁸ da San Nicolà dai Alber che
secondo il solito c'è di tutto fuorchè degli alberi,
28 Cappellaio.

incoraggiato da quanto sopra, dissi fra io, dcurrand cun quel signore gentilissimo che è, come si vede nella calce dell'avviso: Dichi bene, senza complimenti, mi permetterebbe di fare una conferenza? Scusi bene sa, ma mi è saltato il grillo: - Oh anzi si potrebbe fare a beneficio della dote del Teatro Comunale.

- Oh come vuole lui, per io sono differente...

- E qual tema?

- Eh sicuro, un po' di pavura l'ho ma...

- Oh, intendo il soggetto...

- È quello che mi tiene in soggezione, cussa volel mai, a star int la stalla, di suggètt non se ne trovano, tuttavia l'alter dè che tirava del vento, a vest ruzzlar vî un balocch, un giuocatolo di pelo che mi era crodato, e a pinsò: se favellassi mo sul pelo?... al srè un argumèint che si

presterebbe per me, che ai stagh in mèzz tutt l'ann... e così fu, e mi diedi a tutto asino a studiare sòuvra, quantunque non sia di stagione, che è caldo.

Ed ora che sapete lo scoppio che qui mi ha strascinato, lassam rusgar due granelli di biava gentilmente offertami da alcuni ammiratori e poi entreremo nell'argomento che porta per titolo: *Del pelo nei suoi rapporti colla natura e colla civiltà.*

Signori e signore!

Io non sono sofisticato e quindi non andrò a cercare il pel nell'ovo, nè mi occuperò di accennare che èl sgner *Raoul*²⁹, quanto ebbe sentito il titolo si tastò in testa e sentendo che di pelo ci era piuttosto scarsezza, esclamò: per me
29 Pseudonimo del cav. Oreste Cenacchi uno dei quattro fondatori dell'*Ehi! ch'al scusa...*

siamo fuori d'argomento... e per parte mia non credo di tirarglielo pei capelli.

E qui non crediate micca che a voja andar a perdrum tra i cavî, il quale volere o non volere è pelo bello e buono, ma la materia non calza, e pr'un asen l'è una cossa che dispiace, tanto più che non sarebbe nuova l'edea di dire che la natura si esprime col pelo suddetto servendosi dei capelli biondi per dimostrare la bontà, la gentilezza, la povesia che vi trascina, come per esprimere la risolutezza mette fuori i capelli neri... e viceversa. Ma tutto quello che luce non è oro, che il vomo ha trovato modo di incannare gli altri sottoponendo il proprio pelo a dei bagni contro natura, e come da una casa vèccia si può cavare una casa nova imbiancandla, altri invece agiscono all'incontrario mettendo il nero sul

bianco, senza essere scrittori, e cossì una signora che la sera era eburnea, la matteina mi salta fuori con i cavî ross o vird, di modo che non si sa più comme la pensi, amesso che i cavî siano un segno esteriore del pensamento interno.

Ma non è di questo che qui che dobbiamo occuparsi, le conferenze sui colori furono compiute e piuttosto am lemit a tucrar i cavî e el barb nel loro andamento, val a dir quî a spein zervein dèl sgner Ricci³⁰, che dimostrano èl desideri che hanno ed penetrar nella storia antica; qui dèl prof. Ferri³¹ che rientrando in loro stessi i pèinsen al diversi misur di crani e in s' troven brisa sèimper d'accord fra d' lòur, mèinter la barba dividènds in dòu pùnt, la corr drî ed cuntenuv agli ideî dèl sô padròn èl qual al corr drî
30 Corrado Ricci.

31 Enrico Ferri.

alla sô barba; non accenno a quelli dèl sgner
prof. Mattioli³² che non rispondono all'appello per
assenza giustificata.

Nè si voglia credere che i capelli i sien l'arfiad
delle proprie idee, perchè allòura quî ch'han la
pirùcca chissà in che mod i la pinsarenn, non
essendo i veri proprietari della propria
capigliatura.

Ma l'è del pelo di noi altre bestie, o cortesi
uditori, che vi voglio intrattenere. En guardadi al
mî, che ormai non c'è più, a furia di vicissitudini
che sarebbe lungo l'indicare, ed anche, non mi
vergogno a dirlo, per età avanzata, che se
passano per me debbono passare anche per gli
altri; ma me a voi faruv cgnosser quanta

32 Giuseppe Camillo Mattioli, animoso patriota e
professore all'Istituto Tecnico.

gratitudin voi dobbiate a coloro il quale vi forniscono il pelo, specialmente le signore.

Quand tira qui bî zagnoch, cum faressi se an avessi delle pelli di belve cunzà, condite, che si fanno poi di quelle pelliccie così poco espansive che el s' teinen incossa dèinter e che vi arrivano fino dai piedi che parete, o belle uditrici, tante Madonne di Loreto foderate di pelo? E voi fattori di campagna che venite a Bologna colla goletta di lepre, come fareste a ripararvi se la medesima si facesse tosare e andasse dal barbiere come fanno gli vomini che si cavano la barba se si eccettua quelli che la tengono come il signor prof.

Magni³³ ed il signor Dallanoce³⁴ il cronichista *in partibus* della *Stella d'Italia*?

Come conservereste le vostre manine gentili, o sempatiche uditrici, se non vi fossero i manicotti di pelo lustro che i paren murî d'anguella o di quelle altre ch'i paren ed gatt strinà int la scheina, ovverosia di castracane, e perfino di penna, che allora poi entrando in iscena gli uccelli io non c'entro più, che i dan di bcutt e non li voglio a mano.

Ci fu un lusignolo che al dè un bcot int un occ a un sumarein mio amico, il quale poverino al pers l'occ, smarrì l'occhio, e rimase guerz, cardine, per tutta la vitta.

33 Celebre oculista.

34 Cesare Dalla Noce (*Moscata*) collaboratore dell'*Ehi! ch'al scusa...* e fondatore dell'*È permesso?*

E al pelo quale espressione dei sentimenti umani non ci avete mai pensato?

Cussa fa un gatt quanto vede un cane? l'arùffa èl pèil, quel pelo che è sorgente delle falistre elettriche il quale sfergandel int la scheina in una camera oscura si vede un luciore che pare una scatola di fiammiferi.

E in generale tutte le bestie che vanno nella medesima, perchè accecate dall'ira, si esprimono tutte per mezzo del pelo che si indirizza chi da una parte chi dall'altra, se si eccettua quelle che non ne hanno, come le mosche e i ricci porcellini, i quali sono calmi, per conseguenza... infatti del mòsch arrabè non ne ho mai sentito a dire.

E che èl pèil sia un coifficiente della civiltà, ne sia prova che dappertùtt lù al j èintra... dèinter int el scarp ed vivagn per i dilettanti ed busanch... sù

int i sach di suldà, dintòuren ai paltunzein di
uffizial ed cavallarî e di altre armi; e poi, ditemi
bene, senza pelo, sarebbe egli possibile lo czar
di tutte le Russie? O gnanch da burla; e questo vi
provi che l'è propri il segnacolo della civiltà...
sebbèin che alla Corte di Russia più che Laurati,
prev guadagnar Facchein, quèl dalla canva,
perchè dla corda se ne va consumando!!

Ma ciò non toglie che èl pèil sia l'espressione
del lusso e della ricchezza! Qual è quèl rè di
burattein che non abbia la gabbana guarnita di
conino?

Quale quel gran Sultano, per piccolo che sia,
che non sia guernito di pelo?

Quale quel trono che non abbia il suo bravo
pelo di ermellino con i su scudajein nigher?

Qual è quèl bavoll antigh che non abbia sul suo dorso la peluria messa pr'ingannar gli insetti ch' fan termar l'estat la lana, il quale si perdono fra quel pelo e non pensano ad entrarvi?

Nè crediate già che il pelo sia un'invenzione moderna, perchè sèinza andar fenna a Adamo e a Eva, di cui si ignorano le opinioni in proposito, noi troviamo Assalonne che arèsta impiccà pr'i cavî a un alber, e questo prova che allòura n'usava nè i pètten nè el strègg; abbiamo Sansone che aveva la forza nei capelli, e Dalila lo tosò, scoprendo così l'arte del barbiere; ed infine ci è quel verso che dice:

«Un vecchio bianco per antico pelo» sicchè, se oltre all'esser bianco l'era anch antico, mittiv in mèint in quali remoti tempi s' perdeva qła caviara... simile forse a quella ed monsgnòur

Gulfir³⁵, che distratt cmod l'è, una volta al
sustgneva d'èsser tusà alla Fieschi.

Signori e signore!

Qui ha fine il mio dire, e persuaso come sono
che vualter an avadi brisa il cuor col pelo, a sper
che avrete compassione di io che per pruvaruv
che l'asen perde il pelo ma non il vizio, am sòn
intestardà di tenere questa conferenza a cui Dio
voglia manchi almeno un pelo, a arvinar la
riputaziòn dèl voster

SUMAREIN DÈL RUSCAROL

Dall'Ehi! ch'al scusa..., 30 giugno 1882.

35 Notissimo autore di centinaia di sonetti per
messe, monacazioni, matrimoni, ecc. ecc.

ARRIVA LA MADÔNA³⁶

- Ecco èl dòppi a S. Pavel... a momenti l'è que... Ergia, vein sù pr'i pirù di Zelestein, guarda quanta zèint, che fess ch'as fa. Ergia, bada que, cum t'î distratta... fala finè ed guardar qia schivèzza ed ql'umarein.

- Mo ch' la staga mo bona... che non guardo a nessuno...

- S' l'è tùtt incû ch' t'en fa che filar... chi êl? me al vrev savèir.

- Mo nessuno...

³⁶ Il successo di questo articolo fu tale, che dell'*Ehi ch'al scusa...* del 21 maggio 1881 in cui apparve, venne fatta una seconda edizione.

- Un bolettari ed zert, se al foss un sgnòur an guardarev megga a te ch' t'î una povra ragazza...

- Insomma, sa che è una bella noia lei con queste storie..

- An importa che a dcurradi in tuscan per dirum del j insulèinz, che av dagh dû smataflon in bulgnèis... que in mèzz a la strà... impertinèinta d'una sfazzà!

Perchè l'è stà alle scuole ormalì, l'as crèdd d'èsser chissà cossa... da' n rispettar più sô mader... e po t' vû tor marè con quèl caratter, pover omen! an vrè gnanch èsser int el sòu zavatt... A ecco i tambur, ecco la banda... l'è que, l'è que la vèira mader di Dio. Vein pur sù pr'i pirû, acsè a vdèin benone sèinz'èsser asquizzà.

- Ci sarà poco da vedere.

- Zò! perchè as tratta d'una cossa religiòusa, quand as trattava d'andar al còurs a fars infarinar, allòura a j era quâl da vèdder... qui bî baccî ed qui carr... qui grazius... dl'*Ehi! ch'al scusa...* che im ficcon una spaluzzà ed zèss propri int èl cappèl che al n'è mai più andà vî... allòura tùtt andava bèin... Fèinla finè, che a j è que la prozessiòn. Ecco la banda, j ein quî dal pipî zal.

- Mamma, che dici? Kepì... e non...

- L'è l'istèss, dutturèssa ed santa mader cisa... guarda che fess, tùtt drî alla banda, in mèzz ai sunadur, sèinza rèigla... guarda i pover Sabadein armistià alla zèint... guarda èl sgner Luvigien che al s' saluta... cheini bèin la tèsta, hât pora ed cumprumetter la nubiltà, a salutar un

Sabadein?... *Beata me dicent...* arspònd bèin:
Santa Maria mater Dei...

- Ecco dòn Ignente èl fiol dla furnara... Ehi, a deggh con te, bada che se t' seguit a filar con quèl ghignòus... a in fazz ùna del mî... Ecco l'inno, st'ann al l'ha fatt pader Capanna... almanch che j èl cantassen adèss! Guarda èl sgner Luvigein Bartolomasi... ch'al coj... quèl lè in abit, eh! almanch che am vdess... che am darè una Madôna... ohi! cminzeppia èl clero... ai voi cuntar: dû e dû quatter... Dòn Angiolini, e dû sî... *ora pro nobis...* arspònd bèin anca te, t'en seint ch'i disen el tani... *ora pro nobis...* e dû trèintadû... *ora pro nobis*, Dòn Sberli... *ora pro nobis...* Però! j ein quasi un zintunar... Bazzurlòuna! Tirar un tremlot perchè i liven èl dòppi ai Zelestein?! Hât pora che at vegna in tèsta èl campanel?! Ecco i seminari...

guarda èl fiol dla sgnera Sùnta com al dvèinta grand... l'è ùn ed quî della reedità Pallotti... Eh! la vol èsser furtouna... sè, basta, lassèinla lè...

Santa Maria mater Dei...

- Ecco i curat; guarda èl noster! sta bèin cmod va... l'è zò èl più bèl... che bèla stola, al fu èl regal dla rettòura l'ann passà, l'è un arcam del sòr del Sacro Cuore... Auh! guarda èl guardian, al par un cavalir.

- Cussa j è in quèl fagott vèird...

- Èl tabar e èl capèl dèl sgner curat... ohi, ohi; al guarda; dè bèin del j uraziòn...

- Quèl zuvnein la, êl èl curat nov di Zelestein?

- Ah, quèl lè l'è dòn Carpanèl quèl dl'Eternità... lo que, quèl di Zelestein, an pôl megga gnanch èsser in prozessiòn al n'ha gnanch avò l'*exequatur* da Ròmma.

- Cuss'êl po l'exequ...

- L'è èl bòl, che sèinza ed quèl lè, in polen
entrar in pussèss...

Ecco èl Capetol ed S. Ptroni... dòn Tunein, quèl
ch'ha qila gran vòus...

- Acsè cinein...

- Sè, ohi! cum'êla che an j è brisa monsgnòur
Gulfir?!... Puvrètt, guarda lè monsgnòur Bedetti,
un sant omen... a j in vrev dimondi ed qui lè...

- Ecco S. Pir, dòn Zarri, dòn Uless Parisein...

- È parente del maestro di musica che si veniva
a insegnare le arie dei motivi nelle scuole
normali?

- Sô fradèl, e anca lù l'è un brav mèster ed
musica... Ecco la Madôna! Mettet in znocc e
pregla ed cor che ti provvedda per l'avvenire, che
ti facci capitare un buon partitino... brisa quèl

dsgrazià là... sta bèin raccolta, *Ave Maria*...

Guarda che fadiga ch' fa qui puer prit a
purarla... *gratia plena*... guarda quanti gioj...
dominus tecum... tein zò qui ucc... *tu in*
mulieribus... Ecco èl cardinal, guarda che cô...
puvreina, la nostra Madôna, anch per st'ann...

- Chi è quell'altro vicino all'Arcivescovo?...

- L'è èl vèscov Ratta che l'è vescov int'ùn ed
qui sit dov j è i gatt maimon, j omen salvadgh...
Ecco tùtt i servitur con el torz... Casa Bevilacqua,
Marselli, Guidott, la Davî cun el solit livrè vèirdi,
ecco i fedeli... ohi! a j è anch la sgnera Claudia
con èl sô candlott, eh! è meglio tardi che mai,
puvrèta: una volta l'aveva alter da pinsar che alla
prozession... basta, lassèinla lè che an voi dir
mal dèl prossum... Oh che brùtta prozession
prèss'a una volta che a j era èl senatòur, tùtt i

professur d' l'università... e po la trùppa... la
guardia d'unòur ed qui ed Palazz... che i
biricchein i la ciamaven po la guardia tuccheina...
a j era anch tô pader...

Seint èl dòppi ed S. Pir... che blèzza, adèss a
stèin asptar ch' daga zò la zèint e po a s' l'avvièin
in cisa.

- Oh... voglio andare a spasso...

- Ergia, en me seccar... a mumentì cun quèl
tstimoni lè impalà, a la finess me... Andèin vein
vî...

- Ma non l'abbiam già pregata la Madonna?

- Sè pulidein... ch' t'êr sèimper distratta... e po t'
m'ha sèimper fatt ciaccarar che a n'ho dett niente
pr'èl drett, vein pur vî gaiarda...

Eccoci, avsein a San Pir, seint te che sgumbei!

- *Povr'urbein, sgnòura...*

- A n'ho nient, puvrètt...

- *La Madôna e l'uraziòn, la panira e tùtt pr'un bagaròn...*

- Ohi! Valeri...³⁷

- *Èl pover stroppi... quaranta al baiocch el caramèl... frische e bona... gelata frische...*

- Che tèsta ch'i fan vgnir...

Seint Ergia che bèl dòppi, al dà consulaziòn!

Bel, bal, bel, boon!

LA MUJER DÈL SGNER PIREIN

ME PTÈIGLA?!³⁸

37 Notissimo storpio venditore d'Immagini sacre.

38 Questo monologo, fino ad ora inedito, non fu mai rappresentato.

(MONOLOGO... IN DÛ PERSUNAGG)

*Una stanzia mudèsta - Tavla peina d' lavurir -
La sgnera Marieina a seder avsein a la tavla con
èl scaldein sòtta al grimbàl. Una scranna vuda
indrett a lî dov as figura sia a seder la sgnera
Neina.*

MARIEINA. - ... Ah, che piasèir ch' l'ha
m'ha fatt, la mî sgnera Neina... l'era un
gran pèzz ch'an s'êren vesti...

NEINA. -

MAR. - Eh puvrètta, al so me ch' l'ha poch
tèimp. E la sô Clelia com vâla?

NEINA. -

MAR. - Oh guarda! Puvrèina, acsè
bleina!... Mo la vdrà che con la bona

stasòn la guarirà dèl tùtt. Sâla chi sta
mal? la Viola.

NEINA. -

MAR. - Sicura, benessum, la fiola dla
sgnera Catareina...

NEINA. -

MAR. - Com disla?

NEINA. -

MAR. - Nò, nò, ed quèl lè la guarè. Adèss
as tratta d'un mal ai polmon - speriamo
nella gioventù! Quèl ragazz ch'j
andava, al n'i va più...

NEINA. -

MAR. - Sicuro, as capeva ch' l'era un
scalda-scrann, mo qia sô mader per la
smania ed maridarla l'avra l'ùss a tùtt...

NEINA. -

MAR. - Bravo, la m'ha tolt la parola d'in
bòcca... chissà che la causa dèl mal
non sia il matrimonio andato a monte...
Viva la mî fazza che d'omen an n'ho
mai vlo savèir...

NEINA. -

MAR. - Com disla? sè, sè, Aristide, una
cossa prinzipià e finè, zert ch'al srêv
sta un bòn partè - mo quand a vèdd
quèsta que indrett: la Farnesi...

NEINA. -

MAR. - L'an la cgnoss brisa?! Eh! l'è in
sfròmbra tùtt èl dè. - Una bèla dona -
almanch j al disen - al le sa èl duttòur
Carini, che al la va a curar anch quand
la sta bèin - acsè a j ho sintò dir,
perchè me a viv tra stel quatter muraj e

an me cur di fatt di alter... hâla
abastanza fugh int èl scaldein... a j è
que la palteina (*la tôl da la tavla una
palètta e l'armèsda èl sô scaldein*) l'an
fazza cumplimeint! l'è zindrein dèl
furnar que zò... quèl ch'i disen che al
mett la pòlver ed marum tra 'l pan
perchè ch'al pèisa... mo zò chi dess
mèint al mali lèingv... a fazz bèin me a
badar ai prassû dla mî stanèla... Ah, la
redd, sgnera Neina, mo al n'è vèira?...
Dònca, turnand alla Farnesi, sô marè
l'è minester int la drugarî dla semmia, e
sebbèin ch' l'ava una pagteina
appèнна, appèнна, al fa un lusso che
bisògna vèdder - scusum cassètta se
at dagh una strètta.

NEINA. -

MAR. - Sicura, propri quèl bèl girungein,
che al par un suspir ed Santa Bregida,
- e po l'ha una ch' sta int'èl Burghètt,
una bèla ragazza, che al la manda con
tùtti el premmi mod, e se an bastass a j
è el seruv che an li lassa viver...

NEINA. -

MAR. - Mo zò, in ein mai cunteint, l'alter
dè a j era giùst tra la grella, megga per
star a sbraghirar, mo per ciappar un
poch d'aria, e in quèl mèinter che la
sgnòura stava in anticamera col dottor
Carini, perchè soffre del nervoso, èl
marè fava èl burdèl con un spaipètt
d'una brusa-pgnatt, ch' l'ai piantò po in
s'dû pî, perchè in casa di quei Principi

as magna da magher anch i dè da
grass. Gran bèla cosa badar ai fatt sù,
che an s'ha mai nient da dir con
endson. A j è i Barletti ch' stan a l'ùss
que indrett, che i troven da litigar con
tùtt - e se che lî spezialmèint, l'arê un
bèl da star zetta... l'è la protetta ed dòn
Bergonzi èl caplanein.

NEINA. -

MAR. - Mo sicura. - Al la vein a cunfsar
spèss, perchè, puvrètta, ci dà fastidio a
stare in chiesa. A proposito: êla stà a
seinter èl predicatòur ed San Pir?

NEINA. -

MAR. - Nò?! ch' l'ai vada! Che brav omen!
anch stamateina a in dsurreva con èl

mî cunfsòur, indegnamente, a sòn
andà a far un poch ed bèin...

NEINA. -

MAR. - Ah, sè, cosa disla mai! una
Santa? ai vol alter bèin, insòmma,
lassèinla lè; e am dseva che non ha
mai sentito un oratore accosì
eloquente... Bèin dònca, turnand ai
Barletti, j han del cuntenvi lit con i
Trivellini ch'i stan d' sòuvra, e me am
divert po a seintri da la fnèstra ed
cuseina ch' la dà int l'istèssa court. - La
Barletti la vrè che quî d' sòuvra en s'
muvesse mai, l'as figura ch'j han trî
ragazzû, èl più grand, Amonasro, l'ha
ott ann, e la sgnera Peppina, la
Trivellini, ch' l'era una lavuranta

d'Ambrosi e l'ha truvà èl bòn omen ch'
l'ha spusà, la j in dis ed tùtt i culur, e
me am divert e a redd com è una
matta...

NEINA. -

MAR. - L'incomod? L'incomod l'è stà èl
sô, a vgnir sù da stel brùtti scal, brùtti
com è èl sô padròn, che i disen ch' l'ha
mess insèm i bajucch, a tirar i vidî sù
per la mura...

NEINA. -

MAR. - Ch' la staga bèin que un alter
puctein...

NEINA. -

MAR. - Andèin; la n'ha megga i tuset
ch'aspèten la tètta... E pur se tùtt
fossen com a sèin nualter, da badar a

sè, comme la società andrebbe bene.
Èl predicatòur l'alter dè al trattò, della
maldicenza int un mod che am era
vgnò voja ed diri fort: bravo, bravo! t'ha
rasòn!... A proposito, a la predica a vest
la Letizia, povra ctà... l'è int el dsgrazi...
almanch am pars ed vèdderla, s' la
m'accapess... Eh! al saveva me che
ql'avvucatein non poteva dire sul serio
con quèl pover strafiri ch' l'ha dèl gran
fùm ma poch arroast, colla patente da
maestra, sissignore, ma sèinza un
bajocch... e lù l'è un zòuven ch' sta
bèin, ed bona famèja e che al farà
carrira, sè a degh: l'è stà, lè, lè per
dvintar cunsîr comunai.

NEINA. -

MAR. - Oh, an la voi tratgnir de più,
perchè a star con me, a j è da
sbadacciar... ma d'altronde quant an
s'è ptèigli, braghiri e che an s' vòl dir
mal dèl prossum, an s' sa com s' far a
tratgnir la zèint...

NEINA. -

MAR. - Al so benessum che anca lî l'è dla
mî razza che an'i pias el ciaccher, e l'è
per quèl che ai vôi bèin...

NEINA. -

MAR. - Oh, grazia (*sí alza*), ch' l'am vegna
dònca a truvar prèst, ai cuntarò el
scenn tra i Barletti e i Trivellini, che a j
è da murir dal redder... Trivellini al fa
l'usurari e Barletti, i disen ch' l'è sta
dèinter perchè al fava el cambial falsi...

*(s'avvia verso la porta di destra
fingendo di tener per mano la sua
amica, senza però lasciar lo scaldino
che terrà sempre sotto il grembiule)*
mo! anma sô, piccaia sô... grazia tant
dla bèla visita...

NEINA. -

MAR. - Eh! mo cossa? La m'ha fatt un
regal... un vèir regal (*entra e prosegue
a parlare*) a rivederla, tanti saluti alla sô
bèla Clelia... grazie, sè; a rivederla...
*(Rumore di una porta che si chiude.
Esce con due scaldini in mano)*. Con
bèla manira la s' l'avviava con èl
scaldein... Auf! che noja! che strazz
d'una lèingva!... puvreina î... e dir che
con la Sbregoli l'ha dett che me a sòn

una ptèigla! me ptèigla?! e se ch' l'harê
un bèl da star zetta. (*Nel frattempo avrà
messo a posto le sedie, messo in terra
uno degli scaldini e venendo avanti
coll'altro che mescola e vi soffia per
ravvivare il fuoco*). (*Al pubblico*): Qla
Clelia, una brùtta semmia, l'è sô fiola
(*indicando l'uscio da cui figura uscita la
Neina*) ma... il padre? Basta lasciamola
lì, che dmatteina a j ho d'andar alla
Pasqua!! (*Via*).

A ME DL'OCA?!

(fra Sozera e Nora)

- Me a j degh che da dòp che a sòn al mònd an ho mai sintò a dir che in tla pgnatta a si metta dla pistinaga...

- E me av degh invezzi ch' la si mett... Al m' l'insgnò èl cugh dla Martinètta, ch' l'era un franzèis... eh, pover Monsù Luis, am l'arcord com è che al foss adèss, am dseva: comme siete sciolì!!

- Al sra di ann dimondi... basta, me a j degh che anch che a j l'avess insgnà èl cugh dèl Rè, me la pistinaga int la pgnatta an la voj brisa, la dà un tùff al brod... tra che al par acqua!!

- Va bèin, bravo Pinco! Dèl tùff la pistinaga, ch' l'è quèlla ch' l'ai tol vî èl cattiv...

- Allòura a i in vrê del carra, perchè bisugnarè mettren fenna int èl vein, ch' l'è robba ch'en s' pôl bèvver. Ai fo l'alter dè ch' veins la mammà e

l'aveva sèid, a j in dè un did appènna... l'al spudò vî... e l'as maraviò com Endricco permettest che a bvess ed qia robba...

- Oh? davvèira?... perchè in cà tô t' bbev sèimper vein ed butteglia... bordò da pasto, com al s' regalava Monsù Luis...

- Oh, brisa bordò, mo zert che in cà mî a s'è sèimper magnà pulid e bvò mej... e an s'è mai mess la pistinaga int la pgnatta, che quant al cuntò a la mammà a crèdd che la sia anch drî a redder... a si srè cavà tùtt i deint...

- Tùtt? mo se a momenti la n'i n'ha più, puvrèta?

- Mo cossa? La mî mammà la n'ha più deint? Mo ch' l'am scusa, la vaneggierà... A j ho capè, l'è la pistinaga ch'j è andà alla tèsta!!

- Nò impertinèinta! L'è, che quant a s'è vècci, bisògna direl, cum a fazz me, e brisa far el zuvnètti... vressi dir forsi che la sgnera Teresieina l'ha tùtt i deint?

- Oh, Dio, che rasòn, chi è mo quèl, anch zòuven, che an j in manca... zert, povra mammà, ch' l'ha avò del flussiòn, e ai n'è salta vî... a j in pra mancar una vinteina...

Bravo dònca, e cuss'hoja dett? Che a momenti la n'i n'ha più, am par, a j n'avanza dis...

- A proposit! La degga bèin un'altra vinteina...

- Bravo Pinco! En savèir gnanch quant deint possa cumpurtar una cariatura... e t' vû far la sapièinta...

- Basta, me a so che la mammà riddeva d' gùst po anch, e po dimondi, a seinter cuntar che lî la mett la pistinaga int la pgnatta...

- Eh, a sfid, chi n'ha mai avò del relaziòn cun del persònn com va, con zèint ch'ha dl'esperieìnza... is fann cas d'incossa...

- Ah, davvèira? Per bacco! E sti persònn com va, el srenn po, pr'esèimpi, èl sgner Cònt Lavapiatt in casa Martinetti...

- Monsù Luis, un lavapiatt? Asna d'un'ignuranta! Un omen ch'ha dà da magnar a Napoleone il grande, ch' l'ha avò èl curagg ed metter a tavla 150 persònn cum è che nient fùss... En crèdder megga che el sien fôl, perchè la sgnòura Martinèta, sè, era una dama della Croce Stellata, e la stava ed cà, ch' l'era sô ed fònd, dov'adèss va a scola Dulfein, èl fiol dla Sùnta que sù, int èl culègg ed Dòn Ungarèll...

- Mo cuss'è mai tùtti sti ciàccher che n'han nient a ch' far con quèl che a dseven... cioè che

me, capessla bèin, me, an voj brisa la pistinaga
int la pgnatta...

- E me invezi ai la mett, perchè la j è sèimper
andà, perchè la j andarà sèimper...

- Mo chi al dis?

- Mo me, la mader ed tô marè; quèl bòn cstian,
che al s' lassa infnucciar dal tòu ciacher...

- Bèin, perchè la dis acsè la vdrà se a n'i fazz
proibir da Endricco ed metter la pistinaga int la
pgnatta... int l'ultum èl padròn l'è lù...

- Mo padròn ed cossa, per l'amòur d' San
Fnocc'?! Padròn del j oss dla pulèint!!

- Insòmma: chi è ch' mantein la famèja?

- Sè, l'è lù, cun el fadigh dla povra sô mader
ch'am sòn struzzà per arlivarel, mandarel al
scol... che a j era Monsù Luis, bona anma, che
am dsèva sèimper: Povera Madama, voi faticate

e Enrì le colisson, cum al dseva lù, quanto serà anè, che al vol po dir grand, prenderà la femme, e vu non sarete più la metress dla mason...

- Oh che bèl franzèis...

- Mei dèl tô, che t'en in sà una parola...

- Me an m'importa niente... mo in st' mèinter la pistinaga int la pgnatta la n'i va brisa, ohi, ohi, la n'i va brisa...

- Clelia, fala finè, en me stuzzigar, che s'am scappa la pazeinza, t'in vèdd del bèli...

- Oh, zò, cun la educaziòn ch' l'ha lî, an j è dúbbi che a fazza el maravèj a vèdder del piazzat...

- Oh, asna d'una insulèinta! Chi è ch' dscòrr d'educaziòn? Una villana che quand la s' liva la mattèina, mai una volta ch' la degga: buon giorno...

- Va bèin! a proposit; una volta che a j al dess
la m'assrò l'ùss int èl mustazz...

- Impustòura! busadra! adèss pr'en savèir
cossa s' dir la va a dstanar el j oss ed mî nona...
T' sa mei ed me che al fo èl vèint... e te istèssa t'
n'arstass persuasa...

- Sè, per cuntintar Endricco...

- Ah sè? Bèin, allòura per cuntintarum me, a
vad mo a metter la pistinaga... una bèla pistinaga
acsè lùnga int la pgnatta...

- E me a la cav...

- Mo nò! per quèl t' fa po èl piasirein d'
lassarila!

- Nò, mammà, a la vad a cavar...

Tegna buscaròuna! A la vdrèin chi la veinz!!

Oh, a la veinz me, a còst ed ficcar la pgnatta
cun la caren e tùtt, in mèzz ed cuseina...

- Benone! Anzi, acsè t' fa vèdder la tô
educaziòn feina...

- O feina o grossa, dl'educaziòn a crèdd
d'avèiren più d' î...

- Mo sè, com t' vû, am cunsòul che èl pover
Monsù Luis, am dseva sèimper che avevo un
tratto da gran dama, e che se a foss andà a
Parig...

- Eh, l'arè fatt fanatisum...

- Ah, sicura!... Intant guarda mo, Clelia, che
bèla pistinaga... e adèss: zò int la pgnatta!...

- Al n'è brisa vèira!

- Guarda mo!

- Ah, mammà, ch' l'an me fazza andar fora dal
mandgh!! Ch' la cava vî qia pistinaga, o a tir
pr'aria la pgnatta...

- Me ai la mett, te po fa quèl... t' vû...

- Ah, vèccia tarraghegna!...

- A me dla vèccia... brùtta sfazzà, porca...

- Porca, cossa? Avanti bèin... î ch' l'è acsè
educà!

- Ecco la pistinaga ch' boj...

- Ah sè?... la guarda mo coss a fazz...

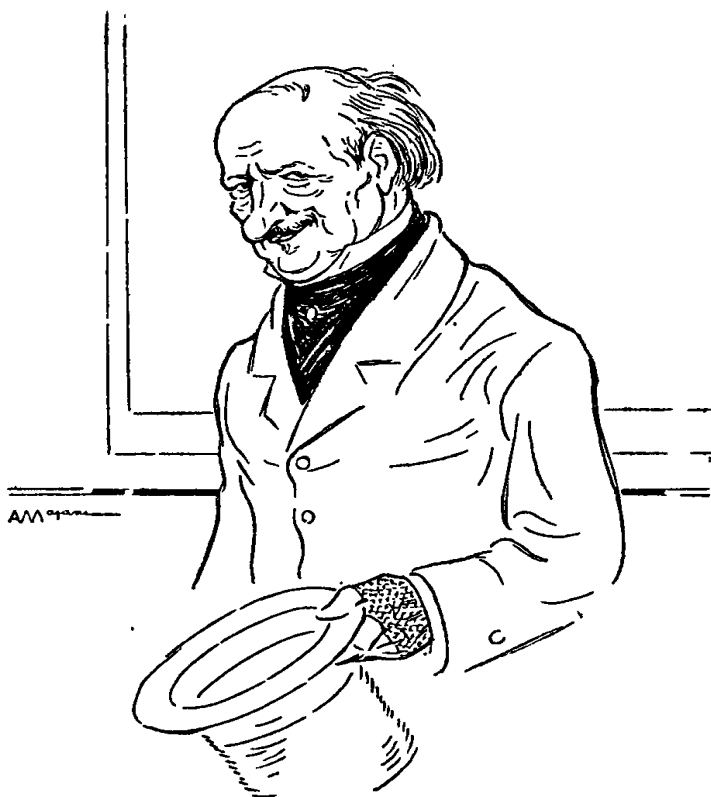
- Ah, serpèint perfid: guarda!! Arbaltà incossa;
èl brod corr vî per cà... Me?! ah, lassa bèin ch'
vada incossa, al vol dir che quand vein a casa
Endricco al magnarà la mnèstra cotta int
l'acqua...

- Sè, an srà brisa la premma volta, e me ai dirò
che an voj più star que... che am arvein èl
sangv... che am ciapp del j imbillà...

- Va bèin; e me stòppa! Sè, cineina, va pur là
che t'i un bòn pzulein ed caren... e dir che im
dseven t'êr un'oca...

- Dl'oca a me? Ah! an la voj brisa... chi l'ha
dett?

- Al l'ha dett... me al degh!!



« TERSUÀ A LÒI H SONÒI RI »

- Ah! Iî?... Ch' la ciappa!!

- La pistinaga int la fazza... Ah l'è tropp!!!

- E quèst l'è un campion, vèccia buzzaròuna...
teint a mèint che me dl'oca an in voj...

- E allòura me at degh t'î un'oca...

- E te ciappa...

- A t'em pecc con la pistinaga, anma dannà! I
sòunen all'ùss...

- Al srà Endricco...

- Sè, bèin, al vût savèir, l'era lù ch'al dseva ch'
t'êr un'oca...

- Bèin! da mî marè a la tugh e an m' n'ho brisa
permal, ma da lî nò, vèccia... pistinaga!!

Dall'Ehi! ch'al scusa..., 10 giugno 1882.

INDICE

PREFAZIONE

LE VICISSITUDINI DÈL SGNER PIREIN:

I m'han fatt correr?

Oh! la cumètta!!

Che barbero destino!

El tribulaziòn per la *Cordelia* ed Gobatti

Echi di carnevale

Zobia grassa

Alla Còurt d'Assisi

Dies irae

I bigliett dla luttarì
San Michel
S' po dar ed piz?
E dòu!
Sèimper del dsgrazi!
Em càpiten tùtti a me!
Pingedine ariosa!
L'inèst dèl varol
Bagn d' mar... a domicilio!
Èl scioper di furnar
La croce del potere
Giurì pel vino

DALLE RIVE DEL GOLISEO:

* Impresioni romane

Trasloco infavsto!

Assicurazione "La Fondiaria"

* Amore moderno

Da un mstir a ql'alter

* L'amore è un dardo

Èl tèrramot

A che giova la clovaca massima?!

ÈL SGNER PIREIN FILOSOF:

Si fisofoleggia!

Prendi marito!!

Lo spirito

La gelosì

La vitta collettiva

Le parentesi della vitta (*da una conferenza*)

Il tarnasismo umano

APPENDICE:

Il Drama della Vitta

La conferenza dèl Sumarein dèl ruscarol

Arriva la Madôna!

Me ptèigla?! (*monologo*)

A me dl'oca?!

N. B. - Gli scritti contrassegnati con * sono stati aggiunti in questa terza edizione.